Sue Peters

Il Conte Prende Moglie

Unwilling Woman © 1989
Prima edizione Collezione Harmony N° 995 del 23/8/1994

1

«Sorridi, Lucy, per l'amor del cielo. Hai un'aria così triste che mi sembra di mettere in prova un vestito da funerale invece che uno da sposa. Che cosa ti succede? Non ti piace l'abito che ho creato per te? Facciamo ancora in tempo a modificarlo, ad ampliare la scollatura, se pensi che ti piaccia di più.»

C'era molto più che l'ombra della preoccupazione nello sguardo che Jess Donaldson lanciò alla pallida immagine della sua amica riflessa nello specchio. La nuvola di seta bianco avorio, riccamente bordata di pizzo fatto a mano che a Jess era costato quasi tutto il suo misero conto in banca, scivolava sull'esile figura della modella avvolgendola come un guanto.

Jess non aveva alcun dubbio in proposito: lei e la sua cliente avevano le stesse misure e sapeva, per averlo provato lei stessa, che il vestito calzava a pennello.

Quello che invece la preoccupava era l'espressione disperata su quel viso di appena diciannove anni, che avrebbe dovuto essere raggiante di felicità al di sotto del velo che copriva una testa di morbidi e lucenti capelli neri.

La riuscita di questo incarico era terribilmente importante per Jess: tanto per cominciare, doveva assolutamente recuperare il denaro anticipato per l'acquisto degli splendidi tessuti orientali scelti da Lucy, in modo da rimettere in sesto le sue magre finanze, e poi il successo di quel vestito da sposa e del corredo di abiti che lei aveva creato in esclusiva per la giovane amica avrebbero, o così perlomeno Jess si augurava, aperto le porte alla più vasta ed elegante clientela del Bel Mondo di cui Lucy faceva parte, aiutandola a coronare quel sogno per il quale aveva tanto lottato da quando si era diplomata.

Al college lei e Lucy avevano scelto materie differenti. La sua amica, più giovane di lei di qualche anno, si era orientata verso un semplice corso di economia domestica, ma il fascino delle stoffe preziose e il suo innato

VISIT…

talento artistico avevano spinto Jess a prendere una strada diversa.

I suoi rari incontri ,con Lucy erano stati poco più che uno scambio di saluti in mezzo a molti altri studenti durante le riunioni del college, e in quelle occasioni non era certo possibile lasciarsi andare alle confidenze personali; era stata per lei una sorpresa quindi, la mattina che aveva accompagnato la sua vecchia amica a scegliere le stoffe per l'abito da sposa e per tutto il corredo nuziale, scoprire che Lucy veniva da una famiglia molto abbiente.

La giovane studentessa in maglione e blue-jeans che Jess fino ad allora aveva creduto di conoscere, si era recata senza indugio nei negozi più eleganti ordinando tutto quello che le veniva in mente senza preoccuparsi minimamente del prezzo.

«Fa' attenzione o spenderai una fortuna» l'aveva avvertita Jess, ma Lucy le aveva risposto con noncuranza: «Oh, la mia rendita basterà a pagare tutto. Non avere paura». Ma l'espressione sul viso di Jess rifletteva la sua preoccupazione. «E anche se non dovesse bastare, gli esecutori testamentari di mio padre sono molto ragionevoli quando si tratta di quello che chiamano una *spesa necessaria imprevista*. Io non entrerò in possesso dell'eredità fino ai miei venticinque anni, ma loro sanno bene quanto me che Max non si aspetta certo di vedermi scendere lungo la navata della chiesa con un vestito da sposa dozzinale, comprato già confezionato in chissà quale grande magazzino.

«E immagino che Max sia il tuo fidanzato.»

«Max è il mio fidanzato, ma non solo: è il conte di Blythe, niente di meno. Per quanto usi il suo titolo soltanto in casi estremi. Di solito preferisce usare semplicemente il suo nome e cognome: Max Beaumont. Il castello di Blythe, situato qualche chilometro a nord del fiume Wye, appartiene alla sua famiglia. Forse ne hai sentito parlare.»

No, Jess non conosceva il fiume Wye, e nemmeno *Blythe Castle*. Le splendide regioni dell'entroterra facevano ancora parte di un sogno: forse un giorno, quando ne avrebbe avuto il tempo, sarebbe riuscita a visitarle. «C'è una bella differenza fra un castello e una stanza ammobiliata nel campus dell'università» era stato il suo asciutto commento. Il fidanzato di Lucy doveva essere molto sicuro di sé se poteva permettersi di ignorare il suo titolo ed essere semplicemente se stesso, rifletté.

«Mmm...» si era limitata ad annuire Lucy, e Jess si era domandata se forse la sua amica non avrebbe preferito un appartamento a Londra alla

prospettiva di vivere in campagna. Ma quello era un problema che riguardava Lucy, e Lucy soltanto, e lei non ne aveva parlato riportando la conversazione al problema più immediato da risolvere: trovare un merletto che andasse bene con la seta e il velo da sposa.

Jess si fermò a esaminare con profonda soddisfazione l'opera ormai completata.

«Sono perfetti, insieme. Sarai un sogno quando scenderai giù lungo la navata.»

«Devi venire al matrimonio. Mi sentirei meglio se ci fossi anche tu.»

Era uno strano modo di formulare un invito, ma Jess soffocò questa considerazione per una ben più importante.

«A questo punto non farei più in tempo a cucirmi un vestito» obiettò. «In questi ultimi mesi sono stata talmente impegnata a fare vestiti per gli altri, che non ho avuto il tempo di cucirne qualcuno per me.»

Se fosse andata al matrimonio di Lucy, avrebbe anche dovuto farle un regalo di nozze, rifletté con sgomento, e questo significava sottrarre altri soldi ai suoi magri risparmi, oltre a quelli che avrebbe dovuto spendere per comprare una stoffa adatta all'occasione e al tempo che avrebbe impiegato a cucirsi l'abito; e lei non poteva davvero permetterselo.

Passò mentalmente in rassegna il suo scarso guardaroba: nessuno dei suoi vestiti era adatto a un matrimonio in un castello. E nei due anni da quando aveva cominciato a lavorare non aveva più avuto tempo per cucire degli abiti per sé. Per quanto ancora in ottime condizioni, quelli che aveva nell'armadio erano ormai consumati, a eccezione di un paio che teneva per le grandi occasioni ma che non sarebbero mai stati adatti a un matrimonio in grande stile.

Era stata dura, dopo che il tanto agognato corso nel college più famoso di Londra e la borsa di studio che le aveva consentito di arrivare in Inghilterra dopo il liceo che aveva frequentato in Nuova Zelanda erano terminati.

E ora che i suoi giorni di scuola erano finiti, la sua ambizione più grande era di crearsi un nome nel mondo della moda. Per realizzare il suo sogno avrebbe dovuto lavorare sodo, e risparmiare.

La modesta somma che aveva ereditato alla morte dei suoi genitori era quasi finita già ai tempi del college, e con la risolutezza tipica dei suoi antenati pionieri, l'allora ventunenne Jess aveva investito gli ultimi soldi dell'eredità in una preziosa macchina per cucire e aveva cominciato a

lavorare.

La voce supplichevole di Lucy la strappò ai suoi ricordi. «Non mi importa quello che indosserai, purché tu venga al mio matrimonio. Mettiti un paio di jeans e un maglione, per quel che me ne importa, ma promettimi che verrai. Altrimenti non credo proprio che ce la farò.»

«Hey, ma che diavolo stai dicendo?» Jess le tolse il velo di pizzo e lo piegò con cura, prima di farle scivolare lentamente il vestito da sposa dalle spalle.

A quel punto si accorse con sgomento che stavano tremando in modo incontrollabile. Si affrettò ad appendere il vestito al sicuro su un attaccapanni prima di voltarsi di nuovo verso la sua giovane amica. «Fatti coraggio, Lucy. Vedrai, quel giorno andrà tutto bene.»

«No, non ci credo.» Le parole le uscirono dalle labbra in un singhiozzo.

«Il tuo è soltanto un brutto attacco di nervi prima del matrimonio, tutto qui.»

Non era la prima volta che assisteva a quel genere di reazione con le sue clienti, ma con quella ragazzina di diciannove anni dall'aria così dolce e spaurita l'agitazione sembrava manifestarsi in una forma più grave del solito, pensò con tenerezza mentre l'aiutava a rientrare nei suoi abiti cittadini.

«Tutte le spose vengono assalite dal dubbio all'ultimo minuto» la consolò. «E tutte si chiedono se stanno per fare la cosa giusta. E quando arrivano all'altare, tutti i dubbi svaniscono. Non dovrai fare altre prove per il vestito: con quella di oggi...»

«È proprio questo il problema» la interruppe Lucy di botto. «Non voglio andare all'altare. Perlomeno, non con Max.»

«Ma...» cominciò Jess, preoccupata nel vedere l'amica che nascondeva il volto fra le mani e scoppiava in singhiozzi incontrollati.

«Max e io non ci amiamo abbastanza. E poi lui è molto più vecchio di me. Deve avere almeno trent'anni.»

L'affetto e la preoccupazione per quella ragazzina costrinsero Jess a soffocare un sorriso di fronte al giovanile punto di vista della sua cliente su una delle principali doti del futuro sposo, ma Lucy continuò in fretta. «Da quando i miei genitori sono morti, Max mi ha sempre guardata e protetta come un fratello maggiore. Siamo lontani parenti, e immagino che sentisse di avere una certa responsabilità nei miei confronti. L'estate scorsa, mentre passavo le vacanze a *Blythe Castle*, mi ha chiesto di sposarlo e mi è

sembrato che accettare la sua proposta fosse la cosa più naturale del mondo. Per fortuna adesso so che sarebbe un errore gravissimo.»

Prese a singhiozzare più forte, e Jess le mise fra le mani tremanti una scatola di fazzolettini di carta e una tazza del caffè forte che teneva al caldo sulla stufa.

«Siediti, adesso, cerca di calmarti e raccontami tutto. Magari se ti sfoghi un po', se ti togli questo peso dallo stomaco, dopo ti sentirai meglio.»

Questo era molto più di un attacco di nervi prima del matrimonio, e perlomeno spiegava quello strano invito, si disse Jess mentre Lucy si asciugava gli occhi pieni di lacrime e mandava giù un sorso di caffè bollente prima di continuare un po' più tranquillo la: «Tanto, peggio di così non potrei stare. Se solo Max avesse chiesto a Nina Vaughan di sposarlo...».

«Nina Vaughan?» ripeté Jess sollevando le sopracciglia, e Lucy cominciò a spiegare.

«Quando il vecchio colonnello che ne era il proprietario morì, i Vaughan comprarono la proprietà chiamata *The Grange*. È nello stesso villaggio in cui si trova il castello. I Vaughan sono ricchi commercianti e si sono messi in testa di far sposare la loro figlia con un membro della nobiltà. Nina sarebbe disposta a tutto per catturare Max. Trova tutte le scuse possibili per andare al castello, e gira intorno a Max come una mosca attorno al miele. Una volta la odiavo per questo, fino a quando non ho incontrato di nuovo David Glover. Solo allora ho capito che quello che Max e io sentivamo l'uno per l'altro non era abbastanza. Ti ricordi di David Glover, vero?»

Jess annuì. Per quanto lo conoscesse poco, quel giovane studente di ingegneria dall'aria pulita e piena di entusiasmo le era piaciuto subito. «Ma da quando mi sono diplomata non l'ho mai più visto.»

«Nemmeno io, fino a qualche mese fa. Ci siamo incontrati per caso e abbiamo cominciato a uscire insieme. David ha trovato un buon lavoro subito dopo la laurea e gli hanno già offerto una promozione.»

Il viso di Lucy riprese colore, e i suoi occhi cominciarono a brillare come avrebbero dovuto quando si era provata il vestito da sposa. Solo che allora non avevano brillato affatto.

«E...?» la incoraggiò l'amica.

«Il lavoro che gli hanno offerto è all'estero, e lui vuole che io lo accompagni. Come moglie, naturalmente» aggiunse Lucy in fretta.

«Sappiamo tutti e due che sarà molto difficile per i primi anni. Fino a quando David non avrà fatto carriera non nuoteremo certo nell'oro, ma in fondo non ha importanza. Saremo insieme.»

«Stai per rinunciare a un'ottima opportunità» Jess si sentì in dovere di farle notare. «Al tipo di vita al quale sei abituata. A una grande ricchezza, per non parlare del titolo nobiliare.»

«Non mi importa. I titoli e la ricchezza non sono importanti. David riuscirà ad arrivare anche a quelli, se li vuole sul serio. Ma è soltanto *lui* tutto quello che voglio. Non riesci a capire, Jess? Io amo David. Certo, voglio bene anche a Max, ma in un modo completamente diverso.»

Jess aveva capito benissimo, e il rispetto per la sua giovane cliente si fece più profondo. «Allora qual è il problema? Tieni il vestito e cambia il marito» le suggerì allegramente. Poi, ritornando seria, aggiunse: «Dovrai dirlo al tuo fidanzato. Non puoi sposare un uomo se sei innamorata di un altro. Cancella la data delle nozze, o perlomeno rimandale fino a quando non sarai assolutamente sicura di quello che vuoi fare».

«So già quello che voglio fare. Voglio sposare David. Oh, Jess, è un tale pasticcio!» gemette Lucy.

«Ed è un pasticcio che dovrai risolvere prima di rimettere le cose a posto come vuoi tu» commentò Jess con il suo profondo buonsenso.

«Max sarà a dir poco furibondo. Ha già organizzato tutto. Persino un favoloso ricevimento al castello; e mancano solo due settimane...»

«Anche se mancassero solo due giorni, continuerei a dirti di cancellare tutto. Non puoi sacrificare il tuo futuro, e quello dell'uomo che ami, solo perché non sta bene disdire gli inviti a cena per un sacco di persone ricche ed eleganti, che non moriranno certo di fame per questo. E poi, se il tuo fidanzato non accetta di cancellare le nozze e cerca di farti rispettare i tuoi impegni, non ti resta che fuggire e lasciare che se lo goda lui, il pranzo di nozze: è tanto semplice!»

Lo sforzo che aveva fatto per dare un tono più vivace alla conversazione non era stato vano, e mentre accompagnava la sua giovane amica alla porta le vide finalmente accennare un sorriso.

«Ti ringrazio, Jess. Mi hai dato un coraggio incredibile. Partirò per *Blythe Castle* stasera stessa e risolverò la questione una volta per tutte.»

Jess chiuse la porta ritornando nella sua stanza immersa in profondi pensieri, e fu solo quando lanciò uno sguardo al vestito da sposa appeso all'attaccapanni che l'aspetto di quell'infelice situazione che la riguardava

personalmente la colpì in tutta la sua chiarezza.

Se Lucy avesse deciso sul serio di scappare, lei, Jess, si sarebbe ritrovata sulle spalle tutto il guardaroba che le aveva preparato. E per confezionarlo aveva prosciugato quasi tutto il suo conto in banca...

Inoltre, con la fuga di Lucy avrebbe perso l'occasione tanto sognata e tanto attesa: farsi conoscere nel giro delle persone eleganti che la sua amica frequentava. Sì, la rottura di quel fidanzamento avrebbe ritardato di parecchio tutti i suoi piani per il futuro.

Sospirando profondamente, cominciò a infilare la carta velina fra un merletto e l'altro della scollatura. Sperava solo che Lucy non si sarebbe immersa così a fondo nei suoi problemi fino a dimenticare di farle sapere quello che aveva intenzione di fare.

Forse per quella ragazzina di buona famiglia risultava difficile capire che altre persone potevano avere seri problemi finanziari, visto che lei non aveva mai dovuto preoccuparsi più di tanto per una cosa così volgare come il denaro. E nei due giorni di completo silenzio che seguirono il loro ultimo incontro, Jess tentò invano di dirsi che alla fine, qualsiasi uomo avesse deciso di sposare, Lucy avrebbe comunque preso da lei tutto il suo corredo.

Quanto al suo suggerimento di fuggire nel caso in cui il fidanzato ufficiale si fosse dimostrato più difficile del previsto, non pensò neppure per un attimo che Lucy lo avrebbe preso sul serio: una ragazza timida e paurosa come lei non sarebbe mai arrivata a compiere un passo di quel genere.

Con il trascorrere dei giorni senza che arrivasse la telefonata tanto attesa, però, Jess cominciò a preoccuparsi, e quando alcuni giorni dopo sentì suonare il campanello si precipitò ad aprire.

«Lucy?» si fermò di botto con la porta spalancata.

No, non era Lucy che la guardava immobile sul pianerottolo; ma la descrizione che la sua cliente le aveva fatto dell'alto sconosciuto dalle ampie spalle che ora riempiva tutto il suo piccolo ingresso rendeva inutile qualsiasi presentazione. L'ospite inatteso di Jess non era altri che il giovane, e incredibilmente bello, conte di Blythe. O, come lui preferiva essere chiamato, Max Beaumont. Ed era chiaro che era ancora profondamente infuriato per il mutevole comportamento della sua fidanzata, proprio come Lucy aveva previsto. Peggio ancora, l'ombra sul suo volto suggeriva che, chissà per quale oscura ragione, avesse la

convinzione che Jess fosse la sola responsabile di quello che era successo.

«Esigo una spiegazione da lei» sbottò spingendo la porta per entrare in casa senza aspettare di esservi invitato.

Jess fu obbligata a spostarsi per non essere travolta, mentre la parte più razionale della sua mente si chiedeva come facesse Max Beaumont a essere così sicuro della sua identità. Ma poi rifletté che forse Lucy l'aveva descritta al promesso sposo con altrettanta chiarezza. Per quanto, di ragazze con ondulati capelli castani dai riflessi ramati, e profondi occhi nocciola in un viso scarno dai lineamenti delicati ce ne fossero a migliaia in tutta la città.

Il suo visitatore, comunque, sembrava non nutrire alcun dubbio riguardo a lei. A dire la verità, Jess sospettava che il conte di Blythe non fosse il tipo da nutrire mai dubbi di alcun genere quando aveva deciso una cosa, e sbatté le ciglia sotto l'attento esame di un paio d'occhi grigi come un cielo nordico. Lo sguardo che le stavano indirizzando, poi, non era meno gelido di una bufera polare, e l'umore del signor Beaumont sembrava essere della stessa tonalità dei suoi capelli neri mentre si girava di scatto verso di lei e le domandava: «Che diritto aveva, lei, di suggerire a Lucy di fare i bagagli e scappare in un modo tanto irresponsabile? Ha almeno un'idea del guaio che ha combinato?».

«Fuggita? *Lucy*?»

«Mi ha sentito.»

Oh, sì, lo aveva proprio sentito, e bene anche, ma non riusciva a credere alle sue orecchie. Ed era assurdo pensare che la piccola Lucy, così dolce e gentile, avesse trovato il coraggio di fuggire. Non era proprio nel suo carattere.

Ma l'amore ha il potere di cambiare anche il carattere più mite. Lucy era una donna innamorata, ed è noto a tutti che le donne innamorate sono pronte a liberarsi dal bozzolo delle loro vecchie inibizioni e librarsi nell'aria come splendide farfalle.

Era ormai chiaro che questa farfalla in particolare aveva spiegato le ali e preso il volo, seguendo l'avventato consiglio che Jess le aveva dato senza pensare che l'amica lo avrebbe seguito alla lettera.

E ora il furibondo fidanzato di Lucy, o ex fidanzato, a questo punto, si presentava da Jess a chiedere spiegazioni per il tradimento della sua promessa sposa. Jess sollevò il mento e lo affrontò con coraggio.

«Io non ho mai suggerito a Lucy di fuggire. O meglio, l'ho detto solo per

scherzo. Non avrei mai immaginato che lo avrebbe fatto sul serio.»

«*Scherzo*?» tuonò lui. «Lei lo chiama uno *scherzo* cancellare un matrimonio di questo genere all'ultimo minuto? Ho già abbastanza problemi da risolvere per conto mio senza doverci aggiungere anche il compito, non certo leggero, di scrivere i biglietti di scuse a più di quattrocento invitati, per non parlare di tutti i regali di nozze da rimandare indietro perché non li vogliamo più. Quanto al costo del ricevimento, e del ballo previsto dopo...»

Sembrava che non riuscisse a trovare le parole, ma fu solo per un breve istante. Ignorò la debole voce di Jess: «Quattrocento ospiti?» e continuò con voce cupa, «senza contare la luna di miele».

A mano a mano che la lista si allungava, i muscoli dello stomaco di Jess si contraevano in un nodo sempre più stretto, ma alla fine riuscì a trovare la forza di ribattere: «È inutile che lei se la prenda con me. Non è colpa mia se Lucy ha deciso di non sposare un uomo che non amava».

«Aveva tutta la vita per imparare. Mi conosce da sempre, ed era molto felice del nostro fidanzamento fino a quando non ha parlato con lei.»

«Forse era proprio quello il problema. Il fatto che la conosceva da tutta la vita. Forse aveva bisogno di cambiare.»

«Quell'uomo, l'altro, lo conosce appena. Non è che una conoscenza superficiale, un suo compagno di studi. Uno che non conta niente, un Signor Nessuno.»

Il sarcasmo che traspariva dalla sua voce spinse Jess a rispondergli per le rime. «E invece ce l'ha, un nome. Si chiama David Glover. E che importa se si sono conosciuti al college? Questo fa di lui molto più di una semplice conoscenza superficiale. In ogni caso...» nonostante il suo aspetto pratico, in fondo al cuore Jess era profondamente romantica, anche se lo avrebbe negato con chiunque non fosse suo intimo amico. «In ogni caso, anche se si fossero incontrati per sbaglio camminando per strada e fosse scattata una molla dentro di loro in quel preciso momento, sarebbe stato sufficiente. Forse lei non ci crederà, ma esiste ancora l'amore a prima vista. E quelli a cui capita sono davvero fortunati.»

Agli occhi di Jess, Max Beaumont non aveva certo l'aspetto di chi si sarebbe mai lasciato andare a simili passioni. L'amore, se e quando gli fosse capitato di innamorarsi, l'avrebbe tenuto sotto stretto controllo. Cupido avrebbe dovuto dirigere le sue frecce dove voleva il signore di *Blythe Castle*, e guai al malizioso arciere, pensò Jess con una punta di

ironia, se fosse stato così dispettoso da non centrare il bersaglio desiderato al primo colpo.

«Era più che felice, fino a quando lei non si è messa in mezzo.»

«Lucy non doveva pensarla così, altrimenti non sarebbe fuggita. Ha fatto molto meglio a rompere il fidanzamento adesso, piuttosto che rischiare di divorziare in seguito. Senz'altro anche lei si rende conto di questo. David vuole sposarla. Per l'amor del cielo, non ha intenzione di prenderla in giro!»

Ignorò di proposito il suo sordo brontolio di rabbia e continuò in fretta prima che lui potesse interromperla. «Quanto alla mia interferenza, Lucy è abbastanza grande per decidere da sola con chi vuole trascorrere il resto della vita. Non ha davvero bisogno che sia qualcun altro a dirglielo.»

«Però la sua opinione ha fatto pendere la bilancia dall'altra parte.»

«Quindi, io ho avuto una pessima influenza. Benissimo; ma allora lasci che le dica una cosa, *caro conte*.» Offesa dall'ingiustizia di quell'accusa, Jess accennò al suo ospite un inchino sarcastico ed ebbe la soddisfazione di veder comparire un leggero rossore sotto la sana abbronzatura di un viso abituato al sole e all'aria aperta. «La seccatura di cancellare un matrimonio non è nulla in confronto all'infelicità che Lucy avrebbe dovuto affrontare se avesse accettato di sposarla, sapendo in cuor suo che stava sposando l'uomo sbagliato. E io cercherei di convincere chiunque stesse per commettere un errore tanto stupido. Quanto alle sue centinaia di invitati, se lei è così occupato da non poterli avvertire che il matrimonio non si farà, li faccia venire comunque al castello, e dia il ricevimento in ogni caso. Si conceda una bella festa!» esclamò infuriata, senza preoccuparsi delle conseguenze. «E se poi le secca tanto cancellare la cerimonia in chiesa, perché non completa l'opera e non si cerca un'altra sposa, una di ricambio? Così, almeno, non dovrebbe più cancellare nulla!»

Solo quando si accorse che il colore sul viso di lui stava pian piano impallidendo, Jess capì che aveva esagerato. Con un movimento così rapido da sfuggire al suo sguardo, Max Beaumont aveva allungato un braccio serrandole le dita attorno al polso come in una morsa d'acciaio e tirandola verso di sé.

«Mi sembra un'ottima idea» mormorò a denti stretti. «E lei andrà benissimo come moglie di ricambio.»

Le sue labbra scesero a chiudere quelle di lei soffocandone il piccolo gemito di stupore, e premendo con forza implacabile fino a impedirle

qualsiasi movimento, quasi volesse punirla non solo per il tradimento di Lucy, ma anche per la sua sfrontatezza nell'averlo sfidato.

Quando finalmente la lasciò andare, Jess ansimava senza respiro, in preda a una collera profonda.

«Animale!»

Con rabbia si passò una mano sulla bocca cercando inutilmente di soffocare il fuoco che le bruciava ancora sulle labbra morbide e piene che ora portavano il marchio di quel bacio violento.

Sapeva che gli occhi grigi di Max Beaumont la stavano osservando, penetrando nella totale confusione dei suoi pensieri, riducendo la sua abituale padronanza di sé a uno stato di caos che la lasciava sconvolta e tremante.

Trasse un profondo, sordo respiro, cercando di allentare la tensione. Qualcosa di indecifrabile brillava in fondo a quegli occhi grigi che ora la stavano ipnotizzando, catturando in un vortice senza fine; qualcosa di molto simile al fuoco che le aveva già bruciato le labbra e che, se non si fosse difesa in fretta, sarebbe potuto tornare a scottarla di nuovo.

Jess si aggrappò alla propria collera come all'unica arma che aveva per colpire e non essere colpita.

«Non la sposerei neppure se fosse l'unico uomo rimasto sulla terra. Sono sicura che stesse scherzando quando ha detto...»

«Avanti, si faccia una bella risata» la interruppe Max bruscamente. «Lei è bravissima a fare scherzi. E adesso, se deve pagare le conseguenze di questo scherzetto, può prendersela soltanto con se stessa.»

«Non sta dicendo sul serio.» Al solo pensiero Jess sentì che la sua mente si ritraeva.

«Non sono mai stato più serio in vita mia.» I suoi freddi occhi grigi la inchiodarono al pavimento, facendola sentire impotente e indifesa come una farfalla catturata con uno spillo. «È stato organizzato un matrimonio, e, in un modo o nell'altro, io *voglio* che questa cerimonia si svolga. Non lascerò che due ragazzine intriganti e irresponsabili mi rendano lo zimbello della contea cancellando tutto all'ultimo minuto.»

Inutilmente Jess si sforzò di immaginare che qualcuno potesse farsi beffe di Max Beaumont e pensare di farla franca. Quanto a lei, non aveva mai avuto meno voglia di ridere in tutta la sua vita.

Con una sensazione di profondo orrore si fece luce nella sua mente la certezza che il suo aguzzino intendeva fare esattamente quello che aveva

detto. E nella sua profonda arroganza si aspettava che lei accettasse quella proposta assurda e irragionevole senza sollevare nemmeno la minima obiezione.

«Lei è completamente matto!» sussultò. «Non può obbligarmi a sposarla.»

Ma chi si credeva di essere, quello? Jess si sentiva come imprigionata in una ragnatela di irrealtà, con Max Beaumont nella parte del ragno. Un ragno decisamente molto, molto bello, che adesso, con aria cupa, sembrava farle una concessione: «No, non intendo *obbligarla*. Ho in serbo argomenti irresistibili per convincerla ad accettare».

«Come ad esempio *lei* nella parte dello sposo? Non accetterò mai» ribatté con una risatina acuta. La presunzione di quell'uomo era davvero incredibile!

«No, non si tratta di me.» La luce in fondo agli occhi grigi si fece più intensa, e Jess sbatté le palpebre sotto quello sguardo sfolgorante.

«E allora cosa...?»

«I miei argomenti sono di natura più commerciale. O accetta di sposarmi, o io le rovino la carriera. Lucy mi ha raccontato con quanta fatica lei ha costruito tutto questo dal nulla. Benissimo: è riuscita a spiegare le ali.» Nella sua voce risuonava una riluttante nota di rispetto per quello che lei era riuscita a fare. «Ma per continuare a volare avrà bisogno di un buon giro di commissioni, in modo da farsi conoscere nei quartieri più eleganti e di attirare nuovi affari dello stesso livello. Basta che io dica una sola parola in città sui pasticci che ha combinato, perché tutta Londra le volti le spalle.»

E lei avrebbe dovuto abbandonare i suoi sogni. Ignorando del tutto la debole replica di Jess, Max continuò con profonda sicurezza: «E se proverà a sfidarmi, si accorgerà molto presto di che cosa posso essere capace. Lei ha molto talento. Deve averne, se riesce a creare dei modelli come quello.» Lanciò uno sguardo al vestito da sposa al quale Jess stava lavorando quando lui aveva bussato alla porta. «Ma nemmeno il suo talento può sopravvivere cucendo vestiti per il tipo di clientela che offre una zona come questa. Qualsiasi prezzo lei proponga, i grandi magazzini possono vendere gli stessi abiti a prezzi molto inferiori ai suoi.»

Il tono sferzante della sua voce la fece montare su tutte le furie, ma lei si morse un labbro. Sapeva che, per quanto in modo sgradevole, Max aveva detto la verità. E che sarebbe bastata una sua parola per rovinare per

sempre tutti i suoi sogni più belli. Era ricco, nobile, conosciuto, e chi era in grado di dire dove poteva arrivare la sua influenza? Esaminando di nascosto i vestiti che Max indossava, Jess dovette ammettere che il signor Beaumont avrebbe senz'altro potuto distruggere ogni sua possibilità, non solo a Londra, ma forse anche in tutta l'Inghilterra, e magari in tutto il resto d'Europa.

Il suo eloquente silenzio rispecchiava in pieno il tumulto dei pensieri, e leggendo in fondo alla sua mente con incredibile precisione Max Beaumont continuò implacabile: «Può usare lei il vestito da sposa e tutto il guardaroba di Lucy. Dovreste avere più o meno la stessa taglia». I suoi occhi si soffermarono a studiarla con uno sguardo freddo, calcolatore, che la fece rabbrividire; poi si voltò di nuovo a guardare il vestito da sposa sull'attaccapanni. «Sono sicuro che i vestiti che aveva preparato per la mia ex fidanzata staranno persino meglio su di lei. E adesso la lascio a riflettere sulle mie proposte.»

Fu Max, adesso, a restituirle un inchino sarcastico, e prima che Jess fosse rientrata abbastanza in sé da replicare, lui era sparito.

Era stato solo un brutto sogno. Un incubo. Presto si sarebbe svegliata e si sarebbe preparata una bella tazza di caffè forte, ridendo di tutta quella storia incredibile.

Ma l'eco di un passo maschile forte e deciso che attraversava l'ingresso in due sole, ampie falcate, e la porta sulla strada che sbattendo confermava la partenza di quell'ospite indesiderato, non fecero che ricordarle che non aveva sognato affatto.

Il rumore del portone che si chiudeva la riscosse dai suoi pensieri, e obbligando le sue gambe ancora paralizzate dallo stupore a camminare, arrivò alla finestra giusto in tempo per vedere il signor Beaumont che apriva la portiera di una Jaguar marrone lucida e brillante parcheggiata lungo il marciapiede e si chinava per entrare in macchina.

Se la sua intenzione era stata soltanto di spaventarla ci era riuscito oltre ogni aspettativa. Jess era letteralmente terrorizzata. E non sapeva neanche lei quale prospettiva l'atterrisse di più: se sposare l'arrogante, presuntuoso lord Blythe di *Blythe Castle*, o stare a guardare il frutto di tutti i suoi lunghi anni di lavoro e sacrifici che andava in fumo, con la prospettiva di veder distruggere ogni tentativo di ricominciare dalla vendetta di un uomo amareggiato. La seconda possibilità la riempiva di orrore, mentre la prima suscitava in lei uno strano eccitamento che la spaventava ancora di più.

Quella notte, durante le lunghe ore insonni, Jess riuscì finalmente a convincersi che, essendo riuscito a spaventarla per bene, Max Beaumont si sarebbe ritenuto soddisfatto e l'avrebbe lasciata in pace. Oh, certo, non c'era alcun dubbio che quando era arrivato davanti alla sua porta il signor Max Beaumont era davvero molto, molto in collera.

Così come non c'era dubbio che il mattino dopo la sua collera sarebbe svanita, e riflettendo con più calma si sarebbe reso conto in quale impossibile pasticcio stava infilando se stesso, oltre a lei. Jess era orgogliosa del nome che portava, ma era anche abbastanza onesta da riconoscere che, se difficilmente lo si sarebbe potuto trovare sulle pagine dell'almanacco nobiliare, tantomeno la sua nascita le avrebbe consentito di sposare un membro della nobiltà, e nella fredda luce del mattino anche Max Beaumont sarebbe arrivato a quelle conclusioni.

Purtroppo Jess si rese conto di quanto fosse in errore prima che il suo caffè del mattino avesse tempo di freddarsi nella tazza. Il mattiniero suono del campanello del portone non annunciava, come lei aveva creduto, l'arrivo del postino con alcuni campioni di stoffa che stava aspettando. Davanti alla porta c'era proprio Max Beaumont.

«Ancora lei» balbettò Jess inorridita.

«Chi credeva che fosse? Il suo fidanzato?» Le lanciò uno sguardo acuto a esaminare l'espressione spaventata del suo viso.

«Io non ho un fidan...» Jess ammutolì di scatto.

Perché gli stava raccontando i fatti suoi? Se ci fosse stato un fidanzato, con tanto di anello in vista, le avrebbe offerto un'ottima ragione per districarsi da quella situazione impossibile in cui quell'uomo altrettanto impossibile l'aveva infilata.

Sfortunatamente, il commento di Max alle sue parole dimostrò quanto tenesse in considerazione le ragioni altrui. Si limitò a scrollare le spalle con la massima noncuranza. «Benissimo; se non devo sgombrare il campo da indesiderati rivali prima che ci sposiamo, mi sembra che sia tutto molto più semplice.»

Jess rimase a fissarlo sconcertata. «Non dirà che ha intenzione di andare avanti con questa storia assurda!»

«Non è affatto assurda, gliel'assicuro. E in caso avesse ancora voglia di discutere, quello che ho portato con me dovrebbe convincerla che quando si tratta di affari faccio sempre sul serio.»

«Il matrimonio non dovrebbe essere un contratto di affari.»

Nonostante i suoi sforzi, Jess sentì la sua voce che tremava. Tutti i sogni più belli che aveva cullato in fondo al cuore si ribellavano di fronte a tanta gelida mancanza di sentimento, e si sentiva umiliata sapendo che il proprio dolore senz'altro tradiva i suoi sentimenti più profondi rispecchiandoli su un viso fin troppo espressivo.

«Quando ci si sposa dovrebbe essere per amore.»

Una strana espressione attraversò quel volto aspro e abbronzato che la stava osservando; ma fu soltanto un attimo, e poi sparì di nuovo, lasciando che la voce di Max le rispondesse asciutta: «Come lei ha avuto modo di dire, quelli sono casi fortunati. Ma lei può scegliere. Le do tempo fino alla fine della settimana per prendere una decisione».

Aveva uno strano modo di lasciarle scegliere il suo destino, osservò Jess incredula mentre lui posava una piccola custodia sul tavolo e ne faceva scattare il coperchio con un dito lungo e affusolato. Nella scatola, su un morbido letto di velluto, era sistemato un anello di tale splendore da farle spalancare gli occhi.

Se prima di allora aveva visto un gioiello simile, era stato solo attraverso le vetrine dei più esclusivi negozi della città: un rubino rosso sangue l'abbagliava dal centro di una rosetta di brillanti dalla luce più pura che avesse mai visto.

Stordita da una sensazione di impotenza, Jess rimase a guardare le dita lunghe e abbronzate che si stendevano verso la custodia e sollevavano lo splendido gioiello.

«Lo provi, così vediamo se ho indovinato la misura.»

I suoi occhi avevano catturato quelli di lei, ipnotizzandola. Jess cercò di distogliere lo sguardo e si accorse con sgomento che non ne aveva la forza. Era fisso su quel viso scarno, duro, con l'espressione terrorizzata di un animale in trappola che non può fare a meno di affrontare il suo destino.

«Lo provi.»

«No!»

Max abbassò una mano a prenderle la sinistra, e il tocco delle sue dita la bruciò come un marchio di ferro incandescente. Il *suo* marchio. D'istinto Jess serrò le dita in un pugno chiuso per impedirgli di infilare l'anello.

«No!» Cercò inutilmente di liberare la mano dalla sua stretta, fissandolo con occhi enormi, dilatati.

«Non voglio provarlo. Non voglio...»

«Come crede.»

Con cura esagerata ripose l'anello nella custodia, senza allentare la stretta che aveva sulla mano di lei.

«Ha detto che mi avrebbe dato tempo fino alla fine della settimana» gli ricordò lei con voce disperata. E forse prima che finisse la settimana poteva succedere un miracolo. Forse...

«Forse questo può aiutarla a prendere la decisione giusta.»

La decisione giusta per lui o per lei? La stretta implacabile di quelle dita era una risposta più che sufficiente.

La sua vicinanza era opprimente. Le braccia la stringevano come una morsa d'acciaio, tirando contro il suo quel corpo delicato che opponeva un'inutile resistenza; la sua bocca su quella di lei esercitava una pressione sensuale risvegliando ogni più nascosto desiderio, rendendola consapevole della sua virilità.

Con cinica abilità Max le dischiuse le labbra, domandando una risposta che lei era ben decisa a non dargli; poi, con sconforto, Jess sentì che le sue labbra sembravano aver trovato una volontà propria e cominciavano a schiudersi sotto quelle di lui in una risposta che lei non riusciva assolutamente a controllare.

Benché la sua reazione fosse stata impercettibile, Max la avvertì, e il suo bacio si fece più profondo catturando la bocca di lei per un lungo, interminabile minuto prima di scostarsi e osservarla con un ironico, triste sorriso di trionfo.

«Mi chiedo se questo ti aiuterà a prendere una decisione» disse passando al più confidenziale *tu*. Ritornerò sabato mattina, e mi aspetto che tu mi faccia sapere che cosa hai stabilito.»

Sabato mattina. Era già martedì, e dovendo scegliere fra la bancarotta e un matrimonio senza amore, la sua decisione finale era quanto mai scontata.

Per tutto il resto di quella giornata Jess si torturò la mente nel vano tentativo di trovare una soluzione, ma quando arrivò l'ora di andare a dormire non le era venuta neppure un'idea.

Il suo carattere ribelle moriva dalla voglia di tirare l'anello sull'aristocratico viso di Max, e di dirgli senza mezzi termini che poteva tenerselo, pronta ad affrontare le conseguenze del suo gesto. E se lo avesse fatto e lui avesse messo in pratica le sue minacce? Jess non aveva dubbi che Max ne fosse capace, e la prospettiva della sua rovina professionale la

terrorizzava.

Immagini terribili le si presentavano davanti agli occhi. Al solo pensiero di essere costretta a vendere la sua preziosa macchina per cucire per pagare l'affitto si sentì male. Senza quella macchina, non solo sarebbe rimasta senza un soldo, ma non avrebbe più avuto modo di guadagnarsi da vivere. E l'alternativa che le veniva offerta era altrettanto impensabile.

Quella sera Liz Wallace interruppe quei foschi pensieri con una delle sue rare telefonate dalla Nuova Zelanda. Liz era la sua amica più cara, l'unica con cui Jess fosse rimasta in contatto da quando era partita, e nonostante chiamasse dall'altra parte del mondo, non ci volle molto perché l'amica capisse che c'era qualcosa che non andava.

«Non mi sembri allegra come al solito. Cosa c'è che non va?» le domandò con la sua abituale franchezza.

«Tutto» rispose Jess con voce cupa, passando immediatamente a raccontarle i suoi guai.

«C'è un solo consiglio che ti posso dare» affermò Liz quando lei si interruppe per un attimo.

«Dimmi» la pregò Jess con insistenza, ma non riuscì a trattenere una sorda protesta quando la sua amica continuò in fretta: «Sposarlo, naturalmente. Dove potresti trovare un miliardario con tanto di titolo nobiliare? Ora devo chiudere, Jess, stanno finendo i gettoni. Scrivimi e fammi sapere quello che combini».

La comunicazione si interruppe e Jess riagganciò il ricevitore del telefono lasciandosi cadere su una sedia.

Max Beaumont aveva vinto, proprio come aveva previsto. Non c'era altra via d'uscita da quella situazione: poteva solo sperare che lui si lasciasse commuovere, altrimenti sarebbe stata costretta a sposarlo. A diventare la sposa di ripiego di un perfetto sconosciuto, uno che era pronto a ricorrere al ricatto pur di arrivare al suo scopo, e che lei detestava con tutto il cuore.

Quel sabato, quando Max Beaumont si presentò da lei di prima mattina per avere una risposta, non aveva davvero l'aria di un uomo mosso a compassione.

Nei giorni appena trascorsi i nervi di Jess si erano tesi sempre di più, fino a vibrare come le corde di un violino ogni volta che qualcuno suonava il campanello. Nelle lunghe notti agitate e insonni la sua mente

febbricitante aveva studiato innumerevoli soluzioni al problema, solo per scartarle tutte come irrealizzabili.

E se fosse scappata? Se fosse semplicemente scomparsa senza lasciare traccia, in un posto in cui il signor Beaumont non potesse trovarla? Ma per scappare avrebbe dovuto portarsi dietro tutti i suoi bagagli, e sarebbe stato impossibile quando il pezzo più importante era una enorme, pesantissima macchina per cucire.

Allora doveva restare e combatterlo? *E come farai a vivere quando ti avrà rovinato*? le suggerì il suo buonsenso.

L'unica alternativa era di gettarsi a pregarlo in ginocchio, ma il suo profondo orgoglio si ribellava all'idea di umiliarsi davanti all'arrogante conte di Blythe.

E comunque, quando si presentò da lei per la terza volta in quel fatale sabato mattina, sul suo viso scuro dal profilo aquilino non appariva nemmeno l'ombra della compassione. «Allora? Che cosa hai deciso?» le chiese bruscamente.

Decisamente il tre non era il numero fortunato di Jess. «Il mio lavoro è tutto quello che ho.»

Pronunciò quelle parole a denti stretti. Parole di resa, che le bruciavano sulla lingua come un acido. E quanto odiava quel sorriso di trionfo che ora sembrava danzare sulle labbra di Max, ma non riusciva a scaldare quei suoi freddi occhi grigi mentre allungava una mano e prendeva l'astuccio dal tavolo dove era rimasto dal giorno della sua ultima visita.

Ne aprì il coperchio con uno scatto e prese l'anello. «Lo hai già provato per vedere se ti va bene?»

Jess scosse la testa, intontita. «Lord Blythe» cominciò di scatto, e per quanto avesse deciso di non supplicarlo, nei suoi occhi brillava una preghiera disperata.

«Credo che anche tu possa darmi del tu. Chiamami Max. È quasi ridicolo che ti ostini a essere così formale, visto che ci sposeremo fra cinque giorni.»

«Cinque giorni? È impossibile. Nemmeno tu puoi forzare la situazione in tempi così brevi. Bisogna pensare anche a dettagli come i certificati e le pubblicazioni di...»

«Ho già ottenuto una licenza speciale.»

Era talmente sicuro di lei che aveva prevenuto anche la sua risposta finale. Davanti a tanta arroganza la collera di Jess montava sempre di più.

«Ci sono altri particolari da prendere in considerazione. Non puoi semplicemente sostituire una sposa con un'altra con un tocco di bacchetta magica.»

«Per esempio?»

«Ci dovrà pur essere qualcuno che mi accompagna all'altare.» Stava lottando per rallentare il tempo, ma questo sembrava sfuggirle fra le dita. Ricacciò indietro le lacrime che sentiva spuntare in fondo agli occhi, mentre Max trattava la sua obiezione con assoluto disinteresse: «Per l'occasione il mio capo-scuderia ha accettato di fare le veci di tuo padre. Se ricordo bene, Lucy mi aveva detto che i tuoi genitori sono morti».

Quell'uomo era come una forza scatenata della natura che distruggeva ogni ostacolo che lei cercava di erigere, e così crollava anche il suo ultimo, fragile tentativo di difesa.

«A questo punto, quindi, mi sembra che sia tutto sistemato, vero?»

Oh, sì, sistemata *lei* per le feste. Legata mani e piedi come un pacco postale pieno di nodi. I nodi nuziali, in meno di una settimana. Le sembrava di svenire.

«Io... io non riesco... non posso...» protestò. Come in un sogno sentì che Max le sollevava la mano sinistra senza vita e le faceva scivolare al dito l'anello di rubini e brillanti.

«Sembra fatto apposta per te» osservò soddisfatto, e circondandole la vita con mani d'acciaio chinò la testa scura sul suo viso e soffocò in un bacio le sue deboli proteste.

2

«Va bene, ti sposerò. Comunque non avrei scelta.» Jess si liberò dalle braccia di Max e si rivoltò furibonda verso di lui. «Ma sarà soltanto un matrimonio *pro forma*. *Soltanto un contratto*, mi hai sentito?» sbottò.

La possibilità di aspettare un bambino da Max la faceva inorridire.

Ricattandola, costringendola a sposarlo, Max le stava inconsapevolmente aprendo le porte di quella buona società in cui doveva farsi conoscere se voleva avere successo. Quella buona società che, per colpa della fuga di Lucy, stava per escluderla per sempre. Max pensava di prendersi la sua rivincita su di lei per il tradimento di Lucy. Bene: lei si sarebbe presa una segreta rivincita su di lui, invece, usando la sua

posizione di moglie come trampolino di lancio per quella carriera che lui aveva minacciato di distruggere, e quando il giorno tanto atteso sarebbe arrivato, avrebbe provato un immenso piacere nel restituirgli quell'anello che lei non gli aveva mai chiesto. Lo avrebbe lasciato all'istante. Era una promessa.

Ma non avrebbe mai potuto farlo se avessero avuto un bambino.

Un giorno avrebbe lasciato Max senza neppure voltarsi indietro per un attimo. Ma lasciare un bambino... suo figlio... sarebbe stato come spaccarsi in due. Solo a quel pensiero si sentì raggelare il sangue.

Non devono nascere bambini da questo matrimonio.

Al momento giusto Max non avrebbe potuto impedirle di andarsene, ma Jess non aveva il minimo dubbio che avrebbe lottato con tutte le sue forze per ottenere l'affidamento di un *suo* figlio. E avrebbe vinto.

Chi poteva negare che *Blythe Castle* sarebbe stato un posto ideale per far crescere un bambino, mille volte meglio di tutte le cure che poteva dargli una madre costretta a lavorare per mantenersi e mantenerlo? Se gli avesse dato un figlio, Max le avrebbe fatto pagare cara la sua libertà.

Fu proprio Max a penetrare nei suoi confusi pensieri con un aspro: «Di questo parleremo in seguito».

«No. Dobbiamo parlarne *adesso*. Dobbiamo arrivare a un accordo.»

«Va bene. Accetto le tue condizioni... per ora. Raccogli la tua roba e prendi tutto quello che ti appartiene; intanto io telefono e faccio venire un furgone per portarla via.»

Non si fermava davanti a niente. Aveva preso in mano le redini della situazione con inesorabile energia, stroncando ogni tentativo che lei faceva di ritornare sull'argomento che le stava più a cuore.

«È tutto qui?» Lanciò uno sguardo sprezzante al guardaroba aperto che conteneva i suoi scarsi vestiti.

«È tutto quello di cui ho bisogno» scattò lei.

Cominciava a farsi luce nella sua mente che cosa significava sposare Max Beaumont. Fino a quel momento Jess era stata padrona della propria vita, e, malgrado le saltuarie rinunce dovute alla mancanza di denaro, avere un lavoro autonomo le aveva sempre lasciato una certa libertà di scelta. Ora che Max le aveva accorciato le redini, il morso dava parecchio fastidio al suo spirito ribelle.

«Che fretta c'è? Resterò qui ancora per un paio di giorni» protestò.

«Oggi è l'ultimo giorno del mese. Non c'è motivo di perdere altro denaro

per pagare un mese di affitto, visto che da mercoledì prossimo non avrai più bisogno della casa.»

Indubbiamente aveva ragione lui.

«E dove dovrei abitare nel frattempo?» chiese Jess mordendosi un labbro.

«Al castello, naturalmente. Metti i tuoi abiti in una valigia. Li porteremo in macchina e al resto penserà il furgone.»

«E che ne faccio dei vestiti che avevo preparato per Lucy?» Avvolti in grandi buste di plastica, riempivano due pareti intere, per non parlare della enorme scatola piena di biancheria intima di ogni stile e colore, e della quantità di capi sportivi chiusi in un baule.

«Lascia perdere Lucy.» Dal suono aspro della sua voce si sarebbe detto che parlava più a se stesso, ma prima che Jess potesse ribattere continuò con tono impaziente: «Se non hai ricevuto denaro per quei vestiti, sono tuoi di diritto, quindi portali con te.» Sorprese l'occhiata che Jess aveva lanciato alle gonfie pieghe dell'abito da sposa. «Se hai paura a piegarlo, lo possiamo stendere sul sedile posteriore della macchina per andare a casa.»

Parlava del castello come se fosse già la *loro* casa e Jess si sentì serrare la gola da una strana sensazione di soffocamento che le impediva di parlare.

Prima che riuscisse a ritrovare la voce, Max aveva preso per lei tutte le decisioni opportune e le stava comunicando con il suo tono autoritario alla padrona di casa, che aveva scelto proprio quel momento per bussare alla porta ed entrare a riscuotere l'assegno per l'affitto.

«La mia fidanzata non avrà più bisogno della stanza, da oggi in poi» annunciò senza preliminari.

Gli occhi chiari della signora Hodges si spalancarono per lo stupore, si posarono in fretta dove l'anello luccicante sembrava lasciare un marchio incandescente sulla pelle delicata del dito di Jess, e ritornarono, sbattendo le palpebre, sull'aristocratica figura che quell'anello aveva comprato.

Jess non aveva dubbi che quegli stessi occhi avessero già registrato ogni dettaglio delle due precedenti visite della Jaguar lucida e splendente che si era fermata accanto a un marciapiede più abituato a vedere furgoni del latte o del pane, e che la sua padrona di casa avesse parlato dello sconosciuto con quelle pettegole delle sue amiche in tutto il vicinato.

Con visibile sforzo, la signora Hodges ritrovò l'uso della parola, e la sua voce si sollevò in un sibilo indignato. «La signorina Donaldson non mi

aveva avvertito che se ne sarebbe andata. Chi me lo paga l'affitto?»

«Fino a qualche minuto fa non lo sapeva nemmeno lei.»

Max lasciò che la padrona di casa interpretasse come preferiva la sua misteriosa affermazione, e prendendo un portafoglio dalla tasca interna della giacca, tirò fuori abbastanza denaro da trasformare il sibilo indignato in un soddisfatto mormorio.

Poi, aggiungendo un'altra banconota di grosso taglio, le lasciò precise istruzioni: «Per cortesia, può mandare a questo indirizzo tutta la posta che riceverà per la signorina Donaldson?». E con uno splendido, smagliante sorriso le porse un biglietto da visita bordato d'oro.

Se non fosse stata troppo sconvolta dalla dolcezza inaspettata del sorriso di Max, Jess avrebbe senz'altro trovato divertente ascoltare lo sconcertato borbottare della sua padrona di casa mentre leggeva l'indirizzo sull'elegante cartoncino. Era la prima volta che lo vedeva sorridere, e l'effetto di quel sorriso sul viso di Max era a dir poco stranissimo. Quasi come quello che adesso stava producendo sui battiti del suo cuore.

Sollevava gli angoli di quelle labbra dal taglio perfetto, mettendo in risalto la pienezza del labbro inferiore che rivelava la profonda sensualità della sua natura di solito nascosta da un freddo autocontrollo. Addolciva le linee dure, quasi aspre, del viso, e lo faceva sembrare più giovane e, se possibile, ancora più bello. Jess si riscosse di scatto dalle proprie riflessioni appena in tempo per sentirgli chiedere: «Sta arrivando il furgone. Sei sicura di aver preso tutto?».

I minuti che seguirono furono caratterizzati dalla più totale confusione, con Jess che salutava la sua padrona di casa, e le istruzioni di Max all'autista che con aria indifferente caricava tutti gli averi di Jess in un angolo del veicolo per trasportarli nella nuova casa che lei non aveva nemmeno mai visto.

La sensazione di soffocamento ritornò più acuta di prima e i suoi occhi erano pieni di lacrime mentre ricambiava l'abbraccio di addio della signora Hodges con un calore che la colse di sorpresa.

«Sii felice, mia cara bambina.»

La felicità non era prevista dal contratto, pensò Jess con una punta di amarezza. E nonostante i suoi sforzi per soffocarlo, un suono basso e strozzato le sfuggì dalle labbra mentre la splendida automobile si dirigeva verso l'autostrada. Seduto al volante, Max le rivolse un'occhiata. «Che cosa c'è?» si informò rallentando.

«Oh, niente. Va tutto bene. Non sto più nella pelle dalla gioia per questa maledetta storia. Te ne sarai accorto anche tu.»

«Guarda al lato positivo della cosa. Dopotutto, non stai facendo un cattivo affare. Come mia moglie sarai lady Blythe, la signora di *Blythe Castle*.»

«Sai che affare. Dal mio punto di vista mi costa molto caro.»

«È un affare che poche ragazze rifiuterebbero.»

«Sei molto modesto, vero?» lo schernì Jess, e notò che Max aveva serrato la mascella, ma non gliene importava un gran che. «Mi sembra di essere un condannato che viene trascinato nelle segrete del castello.»

«È uno strano modo di descrivere una sposa.»

«Non mi sento una promessa sposa che sta per andare all'altare.»

Una condannata a morte le sembrava l'immagine più appropriata per descrivere il suo stato d'animo. Le parole che aveva detto a Lucy le tornarono alla mente come un fantasma riapparso a perseguitarla, mentre la Jaguar divorava i chilometri lasciandosi alle spalle tutte le speranze e i sogni della sua vita passata, e portandola inesorabilmente verso l'incognita della sua vita futura.

A metà mattina uscirono dall'autostrada e si fermarono per il pranzo in una piccola osteria di campagna, prima di proseguire verso *Blythe Castle*.

La strada, ora, si snodava fra prati verdi e basse colline che si rincorrevano in lontananza fino in fondo all'orizzonte dove, si disse Jess, si sarebbero trasformate nelle alte, rocciose montagne del Galles.

Case rustiche bianche e nere con antiche travi di legno apparivano qua e là a ravvivare il paesaggio, puntando verso il cielo il tetto conico e spiovente dei vicini forni per il luppolo.

Per seguire la stradina stretta e tortuosa Max fu costretto a rallentare, e piano piano, quasi senza accorgersene, la mente di Jess si rilassò trovando pace nell'andatura più dolce e nello scenario tranquillo della campagna che scorreva fuori del finestrino.

A poco a poco la strada si trasformò in un viottolo che correva a lato del fiume che si snodava fra verdi campi dove grossi agnelli pascolavano indisturbati. «Quello è il Blythe, il fiume da cui deriva il nostro titolo» la informò Max. «Più in basso conclude il suo corso gettandosi nel fiume Wye.»

Il nostro titolo... Jess si irrigidì. Presto, molto presto, avrebbe fatto parte anche lei di quel nobile *noi*. Un cartello indicava la strada per Norton

Wood a mezzo chilometro di distanza, quindi il castello non doveva essere lontano.

Quando se lo vide apparire davanti, Jess rimase sconcertata. L'edificio, com'era prevedibile, si trovava in cima a un'altura, ma quello che Jess non aveva previsto erano le sue dimensioni, e non riuscì a trattenere un'esclamazione stupita. «È molto più piccolo di quanto credessi.»

«Sei delusa?» le domandò Max con un'occhiata sarcastica.

«Tanto non me ne importa niente» gli rispose scrollando le spalle. «Pensavo solo che qualunque cosa che si qualifica come un *castello* dovesse essere...»

«... grande come il castello di Windsor? Non i castelli di frontiera. Sono quasi tutti come Blythe: dei manieri fortificati. Furono costruiti così per resistere agli sporadici attacchi provocati dalle sommosse locali, più che per respingere le invasioni nemiche. Blythe è la residenza dei Beaumont dall'inizio del Trecento» aggiunse con noncuranza.

Seicento anni di vita e di amore. Jess posò uno sguardo sconsolato sulle secolari mura del castello. Chissà se una sposa più riluttante e infelice di lei aveva mai attraversato l'antico ponte levatoio?

Il ponte era ormai una struttura fissa coperta di asfalto che attraversava l'ampio fossato che una mano abile ed esperta aveva trasformato in uno splendido giardino ricco di allegri e variopinti fiori primaverili.

Ma neppure quei colori brillanti riuscivano a cancellare l'aspetto cupo delle grandi porte di quercia massiccia che la macchina stava raggiungendo a passo d'uomo. A pochi metri dalla barriera Max si chinò appena per spingere con dita sottili un pulsante sul cruscotto, e le porte si spalancarono automaticamente rivelando dietro la facciata antica i congegni tecnologici più moderni. Mentre entravano nell'ampio cortile e il portone si chiudeva piano alle loro spalle, Jess non riuscì a frenare un brivido.

Si sentiva in trappola.

Si voltò a guardare dietro le spalle, ma i suoi occhi tristi videro solo la linea ininterrotta delle spesse mura e due solide porte da cui solo chi aveva il telecomando sarebbe potuto passare.

Piano piano si fece luce nella sua mente quanto sarebbe stata indifesa diventando la moglie di Max e giurò di nuovo a se stessa che non avrebbe mai avuto un figlio da lui.

Un'altra sorpresa l'attendeva quando superarono un'arcata che conduceva

alla casa. Era esattamente come Max l'aveva descritta: una specie di castelletto circondato dai terreni che nei tempi andati avevano composto il feudo, molto più grande delle fattorie che aveva visto lungo il tragitto, ma con le stesse tinte grigio tortora e lo stesso aspetto un po' casuale, come se nel tempo alcune parti della costruzione fossero state aggiunte alla rinfusa. L'insieme dava un aspetto gradevole e sereno alla grande casa situata in mezzo agli splendidi giardini. All'improvviso Jess provò una fitta al cuore. Come le sarebbe piaciuto vivere in quel posto, se solo le cose fossero state diverse!

Ma prima che la sua mente sconcertata trovasse il tempo di affrontare quel pensiero inaspettato e traditore, la macchina si fermò e Max stava già girando attorno al lungo muso della Jaguar per aprirle la portiera e aiutarla a scendere prima di prendere la sua vecchia valigia dal bagagliaio.

Mentre salivano insieme lo scalone di pietra, il portone si aprì e Jess pensò incredula che il suo futuro marito doveva avere un telecomando anche per quello.

Ma questa volta il telecomando aveva un aspetto umano: una donna piccola con i capelli bianchi e l'aspetto fragile come un uccellino, con una certa somiglianza con la sua vecchia padrona di casa, li stava aspettando. «Le stanze sono pronte come lei desiderava, signore» annunciò salutando Max.

Stanze, al plurale, notò subito Jess. Perlomeno Max dimostrava una certa decenza nel seguire le convenzioni fino al giorno del matrimonio.

E dopo...

La voce di lui venne a interrompere i suoi cupi pensieri: «Le presento la signorina Donaldson, Florence. La signora Kirk, la mia governante». Riprendendosi in fretta, Jess riuscì ad accennare un sorriso che la governante non ricambiò, limitandosi a salutarla con un freddo e formale: «Come sta?».

Occhi freddi, sospettosi, privi di qualsiasi luce di benvenuto presero a scrutarla e la mano della signora Kirk strinse la sua per un breve istante prima di lasciarla andare di nuovo.

Forse la stava paragonando a Lucy, e nel confronto era risultata perdente?, si domandò Jess. O forse si augurava che Max avesse scelto Nina Vaughan al suo posto? *Che sorpresa sarebbe per lei se sapesse che anch'io mi auguravo la stessa cosa*, pensò Jess con un velo di tristezza, e strinse i denti mentre la governante domandava con voce sostenuta: «Devo

chiedere al giardiniere di occuparsi del bagaglio della signorina Donaldson, signore?».

Il suo sguardo di disapprovazione diceva chiaramente che la vecchia valigia non poteva senz'altro pretendere di definirsi un bagaglio e Jess si sentì ribollire il sangue mentre Max interveniva risparmiandole di dover dare una spiegazione.

«Il bagaglio ci segue sul furgone. Dovrebbe essere qui fra un'ora circa. Quando arriva, vuol chiedere alla cameriera di occuparsi degli abiti della mia fidanzata, Florence, per favore, e dire al giardiniere di trattare la macchina per cucire con molta cura? Ha un grande valore affettivo per la signorina Donaldson.»

Lo sguardo duro, inflessibile con cui affrontò la sua occhiata sconcertata, confermò a Jess che lui aveva scelto con molta attenzione le parole che voleva dire.

Era un avvertimento? O forse una sfida?

Staremo a vedere, si disse lei furente, fissando su di lui due occhi in cui brillava una luce battagliera.

La signora Kirk si limitò ad annuire, e, seguendo Max che saliva l'antico, splendido scalone a chiocciola, si informò: «Vuole fare uno spuntino adesso, signore, o preferisce aspettare più tardi?».

Si era rivolta a lui, e a lui soltanto, osservò Jess, rimarcando silenziosamente il fatto che, fino a quando non fossero stati sposati, la signorina Donaldson doveva considerarsi un'ospite al castello, e non la padrona. Significava che lei, la signora Kirk, era ancora responsabile di tutto.

A questa ulteriore prova di scarsa considerazione Jess si sentì ribollire di collera, e provò un sottile senso di trionfo quando Max cercò di calmare le acque lasciando inaspettatamente che fosse lei a decidere.

«No, a meno che Jess non abbia appetito. Abbiamo pranzato lungo la strada.» Si voltò a guardarla, lei scosse la testa, e Max rispose per tutti e due. «Aspetteremo l'ora di cena. Voglio vedere Bob e avere notizie dello stallone non appena ci saremo cambiati. Vuoi venire con me, Jess, o preferisci riposarti dopo il viaggio?»

Quanta premurosa sollecitudine, pensò lei con disprezzo sapendo che era solo una commedia a beneficio della servitù. Sarebbe rimasta volentieri nella propria camera, ma rispose controvoglia: «Vengo con te».

Meglio andare con il diavolo che restare sotto lo sguardo fulminante

della signora Kirk. Si sarebbe riposata più tardi. Anzi, sarebbe stata la scusa perfetta, dopo cena, per ritirarsi presto nella sua stanza, salvandosi dalla fatica di una indesiderata serata in compagnia di Max.

«Benissimo. Ci vediamo in fondo alle scale fra un quarto d'ora.»

Posò la sua valigia in una stanza e proseguì lungo il corridoio lasciando che la signora Kirk seguisse in camera la sua fidanzata.

«Spero che si troverà bene qui fino a mercoledì sera, signorina» le disse l'anziana signora con tono carico di significato, e Jess sentì che le sue guance stavano arrossendo sotto quello sguardo acuto a cui senz'altro non era sfuggita la sua confusione.

Fino a mercoledì sera... E poi? Il suo orgoglio le impediva di chiedere a una dipendente quali fossero state le disposizioni di Max. Se lo avesse fatto, senza dubbio avrebbe dato alla signora Kirk una soddisfazione enorme, ma serrando le labbra resistette alla tentazione. Eppure moriva dalla voglia di saperlo, se non altro per risparmiarsi di affrontare di nuovo quell'argomento con il suo futuro marito. Max aveva accettato che il matrimonio fosse solo sulla carta *per il momento*. Aveva intenzione di mantenere la promessa? E quanto sarebbe durato il suo *momento*?

Era incredibilmente bello, e lo sapeva benissimo. Giovane, forte, nel fiore della virilità, la sua posizione diceva chiaramente che era abituato a ottenere ciò che voleva.

D'altro canto, Jess non poteva commettere l'errore di sottovalutare il potere della propria indiscutibile bellezza. E per quanto forse agli occhi di Max la sua fragile corporatura e i lineamenti delicati non potessero competere con l'aspetto grazioso e fresco di una ragazzina come Lucy, lei era lì e Lucy no, e la situazione era simile a una miscela esplosiva che poteva surriscaldarsi ed esplodere da un momento all'altro se lei non fosse stata più che attenta. Se fosse successo, i risultati potevano essere catastrofici, non solo per i suoi progetti più immediati, ma anche per la sua felicità futura.

Quando si accorse che le sue mani si stavano serrando a pugno per la tensione, Jess le infilò rapidamente nella tasche della giacca. Poi si rese conto che la signora Kirk stava ancora aspettando una risposta.

«Molto bene, grazie» riuscì a dire. «Questa stanza è davvero graziosa.»

«Desidera cambiarsi, signorina, prima di scendere? Vuole che le disfi la valigia?»

«Non c'è nulla che mi possa servire, grazie. Scenderò senza cambiarmi

d'abito. Inoltre non voglio distoglierla più a lungo dai suoi doveri, signora Kirk» aggiunse con tono distaccato. «Metta pure la mia valigia nel guardaroba mentre io mi rinfresco. Non vorrei fare aspettare Max. Non vede l'ora di avere notizie dello stallone.»

Non sapeva assolutamente nulla dello stallone, ma la sua compagna non doveva capirlo, e se proprio doveva ricoprire il ruolo di signora di *Blythe Castle*, anche solo per un breve il periodo, non aveva intenzione di farlo lasciandosi comandare dalla sua governante.

La signora Kirk aveva senza dubbio goduto di ampi poteri nella casa di uno scapolo e Jess sapeva che, se non avesse fatto valere subito i propri diritti, la sua posizione al castello sarebbe stata persino più difficile di quel che si aspettava.

La donna più anziana esitò per un lungo attimo, ma Jess non abbassò lo sguardo e alla fine, serrando le labbra, la signora Kirk si inchinò e prese la valigia. Jess si voltò scivolando fuori dal cappotto, poi, sentendo sbattere la porta del guardaroba e quella della sua stanza con altrettanta poca grazia, nascose un sorriso nella schiuma del sapone alla lavanda.

Uno a zero per me, si disse soddisfatta, e quando pochi minuti dopo raggiunse il suo futuro sposo al piano inferiore il suo umore era molto migliorato.

Max si voltò a guardarla mentre scendeva lo scalone, e per un attimo le sembrò di vacillare: l'abbigliamento sportivo non levava nulla alla sua sorprendente bellezza. Il maglione nero di seta a collo alto e gli attillati jeans scuri aderivano perfettamente alle sue forme atletiche, mettendo in evidenza le gambe snelle, le ampie spalle, e due braccia forti e muscolose.

Come lui stesso con scarsa modestia aveva affermato, diventare sua moglie era un'occasione che ben poche ragazze avrebbero rifiutato, sia per quello che lui era come uomo sia per quello che rappresentava con la sua ricchezza e il suo titolo. E il fatto che lei non facesse parte del gruppo, non impediva adesso che la parte più femminile del suo cuore battesse un po' più forte.

«Che problema ha lo stallone?» gli domandò mentre uscivano dall'androne prima che lui potesse parlare.

«Nessun problema. Anzi, al contrario, va tutto benissimo. Ha corso oggi la sua prima gara importante e voglio sapere com'è andato.»

«Gara?» Il suo sguardo rivelava tutta la sua curiosità e sembrava invitarlo ad approfondire un argomento che non rappresentava alcun

pericolo.

«Corse al trotto» le spiegò. «Capirai tutto quando arriveremo ai *paddock*. Andiamo a prendere la Range Rover» aggiunse poi incamminandosi lungo il sentiero verso la vecchia scuderia ormai usata solo come garage, che rimaneva nascosta alla casa da un boschetto.

Da quel lato le mura di cinta del castello non erano altro che una bassa barriera che si apriva su una distesa di prati e colline, lasciando che i giardini scendessero giù fino alla riva del fiume, da dove un largo ponte di pietra dava libero accesso ai campi sottostanti.

Jess trasse un profondo respiro, e quando lo lasciò andare sentì che portava via con sé quell'orribile sensazione di claustrofobia che aveva provato dal momento in cui avevano attraversato il vecchio ponte levatoio.

Dopotutto, sarebbe stata libera di andare e venire dal castello come voleva, senza dover chiedere ogni volta a Max di aprirle le grandi porte d'ingresso. Quando sarebbe venuto il momento di lasciarlo, non avrebbe trovato ostacoli davanti a sé.

Con gli occhi socchiusi, Max stava osservando i campi davanti a loro. «Ecco Bob Tempest, nel *paddock* laggiù in fondo» annunciò puntando un dito verso la lontana figura di un uomo seduto a cavalcioni sulla staccionata che delimitava un ampio recinto in cui si scorgeva un solo cavallo, e voltò la Range Rover in quella direzione. Da lassù lo spettacolo era incantevole: proseguirono lungo altri *paddock*, tutti in erba, circondati dalla stessa staccionata di pali di legno, che ospitavano diversi cavalli. Più in basso si notava il profilo delle scuderie e dei fienili e quello che sembrava essere la forma quasi ovale di una grossa, recintata, pista battuta.

«Addirittura una pista?» domandò Jess. «Fai le cose in grande quando si tratta dei tuoi passatempi, vero?» Il confronto fra le loro diverse situazioni le faceva male, e questa ulteriore dimostrazione delle possibilità di Max le inasprì la voce con una punta di amarezza mentre commentava: «Bello ereditare tanto denaro da poterti permettere ciò che vuoi».

Gli occhi di lui brillavano di una strana luce mentre sbottava: «Tutto quello che ho ereditato è un titolo, e una proprietà con tutto il carico di responsabilità che ne derivano. Ho dovuto ripartire da zero proprio come te per rimettere le cose in ordine come ai vecchi tempi».

Che il suo lavoro e i suoi sacrifici avessero dato risultati eccellenti era evidente dalle condizioni della proprietà che lei aveva visitato fino a quel momento, e non poteva non provare per lui quello stesso riluttante rispetto

che Max aveva dimostrato nei suoi confronti. «Le corse al trotto sono un grosso affare oltremare, e stanno diventando sempre più importanti anche qui. Pensavo che lo sapessi, visto che vieni dalla Nuova Zelanda. È uno sport molto popolare laggiù.»

«Non sono mai andata all'ippodromo quando ero a casa. Abitavamo troppo lontano; ma ho seguito le corse alla televisione, naturalmente.»

«Ti piaceva seguirle?»

«No, non tanto, allora.»

«E adesso ti interesserebbe?»

Jess non sapeva come rispondergli.

Non le interessava Max, né il suo titolo nobiliare, e neppure i suoi miliardi, ammesso che li avesse. Le era tutto indifferente, senza distinzioni, e detestava tutto allo stesso modo. Ma non poteva fare a meno di interessarsi ai cavalli.

«Io adoro i cavalli» rispose in modo evasivo.

«Sai montare a cavallo?»

«Sì, ho montato qualche volta, prima di iniziare l'università.»

Per fortuna non ci fu bisogno di dire di più, perché la Range Rover si fermò a lato del *paddock* dove l'uomo seduto a cavalcioni sulla staccionata era intento a parlare sottovoce con un imponente cavallo grigio che, dall'altra parte dello steccato, sembrava piuttosto agitato.

«È questo lo stallone?» chiese Jess con interesse.

«Sì, questo è Cloud» rispose Max. «Tieni le dita incrociate e speriamo che si sia comportato bene.»

«Perché? Avevi scommesso su di lui?»

Max le lanciò uno sguardo obliquo. «Qui c'è molto più del semplice denaro, in gioco.»

Parlava come se il denaro non fosse importante, e forse per lui non lo era sul serio. Le labbra di Jess si piegarono in una smorfia. Forse non teneva in gran conto la sua ricchezza, ma non aveva certo scrupoli a usarla come un'arma per obbligare il prossimo a fare quello che voleva lui.

«Cloud è il primo esemplare di una nuova linea che sto allevando. È un'impresa a lungo termine. Ha quattro anni, adesso, e comincia a lavorare bene alle stanghe, ma il mio intuito nello scegliere lo stallone e la fattrice da cui è nato sarà confermato o smentito dai suoi risultati nelle gare. E questo vale anche per il suo futuro come stallone da monta, naturalmente. Bisogna scegliere il *pedigree* con molta attenzione per ottenere quello che

si desidera in un puledro. Non c'è margine per gli errori.»

Jess si voltò a osservare il viso dai lineamenti forti, fieri, dell'uomo accanto a lei. C'era l'orgoglio di Max in ballo, e questo, per lui, era più importante di tutto l'oro del mondo. «Sembra che tu tenga di più alla genealogia dei tuoi cavalli che a quella di tua moglie» commentò acidamente. «Per quel che ne sai, potresti commettere il più grosso errore della tua vita sposandomi. Non sai niente di me. Perché non sposi Nina Vaughan, piuttosto? Lucy mi aveva detto che lei non aspetta altro, e perlomeno conosci la sua famiglia. Della mia non sai assolutamente nulla.»

«Mia moglie me la scelgo io.»

«Ma perché hai scelto me?»

Facevano ancora in tempo a cancellare tutto, e lei se lo augurava con tutto il cuore, ma Max distrusse ogni sua segreta speranza. «Diciamo che la tua conformazione mi è sembrata perfetta» si limitò a risponderle.

La collera di Jess scoppiò improvvisa. «Io non sono uno dei tuoi cavalli. E senz'altro non sono un purosangue.»

Era come parlare a un sordo. Max si sporse fuori del finestrino e chiamò l'uomo, che scese immediatamente dalla staccionata e si incamminò verso il punto dove la Range Rover si stava fermando.

«Com'è andato Cloud, Bob?»

Lo stallone era molto più importante della sua futura moglie, e ancora una volta Jess si sentì soffocare dalla collera e dal risentimento, ma non ebbe il tempo di esprimere quel che provava, dal momento che l'anziano dipendente era già arrivato alla portiera della macchina e con un leggero accento irlandese stava rispondendo: «Molto bene. È arrivato secondo. Avrebbe anche potuto vincere con uno scatto finale, ma non ho voluto che si allungasse troppo. Ha corso bene, senza forzare, e direi che non ci possiamo proprio lamentare. Sarai tu a decidere se lasciarlo andare di più quando farai il prossimo allenamento».

C'era una nota interrogativa nella sua voce e nello sguardo che rivolse a Jess, ma Max si limitò a informarlo: «Lo farò. Adesso scendiamo a dargli un'occhiata». Annusò in aria e domandò di punto in bianco: «Hai del profumo addosso, Jess?».

«No.» Scosse la testa guardandolo sconcertata. «Perché?»

«Perché l'essenza di muschio che mettono nei profumi ha su un giovane stallone facilmente eccitabile lo stesso effetto che la pubblicità vorrebbe

far credere che abbia sui maschi del genere umano.»

Dalla luce nei suoi occhi si sarebbe detto che si divertiva a farla arrossire, ma la sua voce aveva preso un tono molto serio quando continuò: «I purosangue sono particolarmente ricettivi e gli stalloni possono essere pericolosi. Ti comprerò un profumo fatto soltanto con le essenze dei fiori, così potrai girare per le scuderie senza correre alcun rischio».

Jess non aveva alcuna intenzione di restare in quel posto un minuto più del necessario, ma non disse nulla, e rispose al saluto di Bob Tempest con un sorriso del tutto spontaneo.

Quel robusto, muscoloso uomo irlandese le era piaciuto all'istante, e quando, alla definizione di allenatore e caposcuderia che Max aveva dato di lui, aggiunse allegramente: «Inoltre sono palafreniere, levatrice, bambinaia, e uomo tuttofare» Jess non poté trattenere una risata.

«Dovremo cercare un cavallo tutto per te» suggerì Bob facendosi serio.

«Sì, ma bisogna che sia molto tranquillo» lei si affrettò ad avvertirlo. «Sono anni che non monto a cavallo.»

«Penserò io a scegliere due cavalle per te» intervenne Max, ma non le disse quando. «E dovrai anche imparare a guidare il *sulky*, Jess, il calessino per le corse. Bob sarà il tuo primo istruttore, visto che io non avrò molto tempo fino al termine della fiera della contea.»

Dovrai imparare, e non *ti piacerebbe*...

Un profondo senso di ribellione di fronte a quell'atteggiamento da dittatore distrusse nella sua mente l'idea di una piacevole prospettiva. Santo cielo, quell'uomo era davvero arrogante!

Bob Tempest si intromise nella conversazione. «A proposito della fiera, Max, guarda che sulla lista degli iscritti per la gara ho visto il tuo nome, e adesso è troppo tardi per cambiare l'iscrizione. Pensi di ritirarti? Cioè, mi chiedo...» Si interruppe, e il suo sguardo rivolse a Jess una silenziosa domanda.

«Se ti chiedi se partiremo per la luna di miele, la risposta è no» rispose Max. «Abbiamo deciso di ritardarla fino al termine della fiera. Dal momento che quest'anno si svolgerà dentro il castello, non posso assolutamente delegare nessuno a rappresentarmi; e, visto che devo star qui in ogni caso, posso benissimo prendere parte alla corsa.»

Era un modo indiretto per farle sapere che non ci sarebbe stato viaggio di nozze. A quella notizia si sentì divisa e combattuta fra una confusa

sensazione di sollievo, rabbia e dolore acuto. Non sarebbe dovuta andare così. *Loro* non avevano deciso proprio niente. *Lui* aveva deciso e, per quanto lo riguardava, andava benissimo.

L'aveva obbligata ad accettare di sposarlo, e allo stesso tempo sembrava trarre un sadico piacere nel provocarla con il suo basso sarcasmo facendo pesare il potere che aveva su di lei.

Jess sentiva di odiarlo con tutto il cuore per quello che le stava facendo, un odio così profondo da superare persino la desolazione che ora le cresceva dentro.

Se soltanto le cose fossero state diverse...

3

Max faceva il possibile per offrire agli occhi dei curiosi tutto quello che ci si aspetta da una felice coppia di fidanzati prossimi alle nozze, pensò Jess con amarezza.

L'accompagnava con malcelato orgoglio a visitare le splendide scuderie, acconsentiva alle sue richieste di vedere i puledrini più da vicino, si fece preparare un *sulky* e fece un giro di prova sulla pista ovale alla cadenza usata in gara, in modo che lei potesse osservare meglio l'azione del cavallo e il leggerissimo calessino che tirava: poco più che uno scheletro di legno con un paio di ruote e un sedile molto semplice, largo appena quanto bastava per ospitare il guidatore.

Jess si appoggiò alla staccionata accanto a Bob per guardare la mano esperta di Max che guidava quella specie di veicolo dall'apparenza così fragile, e non riuscì a trattenere un fremito d'impazienza all'idea di guidarne uno lei stessa, persino mentre si chiedeva quanto e che cosa sapesse il caposcuderia della sua presenza a *Blythe Castle*.

Che spiegazione, ammesso che avesse deciso di darla, aveva dato Max per questo improvviso cambio della sposa? Nessuna, si rispose dopo una rapida riflessione. Max non era certo il tipo che apriva il suo cuore alle confidenze. Se pure aveva un cuore, magari nascosto dietro quella maschera di autosufficienza che il resto del mondo conosceva come lord Blythe.

Dopo un giro di pista, uno stalliere venne a prendere il cavallo e il *sulky* per riportarli nella scuderia. «È quasi ora di cena» annunciò Max. «Sarà

meglio tornare a casa. Ci vediamo più tardi, Bob.»

La prospettiva di sedersi a tavola sotto lo sguardo critico di Florence Kirk le fece passare l'appetito, ma quando Jess rientrò nella sua stanza trovò i vestiti nuovi appesi e piegati in perfetto ordine nel grande guardaroba e la sua macchina per cucire appoggiata con cura in un angolo. Un rapido controllo le confermò che aveva superato il viaggio senza danni.

Passando una mano ad accarezzarne la lucida custodia, sentì che un nodo le serrava la gola: quella macchina per cucire rappresentava il suo solo legame con la libertà, e il suo unico mezzo per recuperarla.

Guardò fra i vestiti che aveva creato per Lucy e indossò il suo preferito, un abito lungo, di un colore verde brillante che metteva in risalto ancor di più il castano ramato dei capelli e le sfumature dei limpidi occhi nocciola, ora più chiari, ora più scuri a seconda del suo stato d'animo.

Si fecero più scuri, infatti, quando la signora Kirk le comunicò che le avrebbe mandato una giovane cameriera per aiutarla a vestirsi, e lei rifiutò con fermezza: «Preferisco fare da sola, grazie».

Affermazione che allontanò la brava donna con la convinzione che quella sconosciuta, della quale nessuno sapeva niente, era in grado di mostrare le unghie e graffiare quando uno meno se l'aspettava.

Se si fosse trattato della signorina Lucy, invece, o anche di quella signorina Vaughan che continuava a ronzare intorno al padrone... tutte e due sarebbero state più che contente di lasciare che le cose continuassero come prima, senza pensare minimamente a cambiare ciò che lei aveva suggerito.

Questa signorina Donaldson era tutto un altro paio di maniche. Aveva un cervello, e lo faceva funzionare.

Scuotendo il capo, la governante ritornò in cucina. Con tutto questo pasticcio di spose che andavano e venivano, non riusciva più a capire se stava camminando con i piedi o con la testa, si lamentò con la cuoca.

Si sentiva offesa, e non faceva niente per nasconderlo, e Jess non poté fare a meno di sentirsi sollevata quando una giovane cameriera comparve per servire la cena al posto dell'anziana signora.

Si sentì anche meglio quando Bob Tempest li raggiunse in salotto dopo cena, riducendo di parecchio il tempo in cui lei e Max dovevano restare soli.

«Ancora cavalli» si scusò. «Mi dispiace di piombarvi addosso in questo modo la prima sera che lei è al castello, signorina Donaldson.»

«Dal momento che chiama Max per nome, credo che potremmo darci del tu. Chiamami Jess.»

«Sì, sarebbe anche più semplice, se non ti dispiace... Ti ringrazio.» Il vecchio irlandese sembrava contento di quella concessione, e a Jess non importava quello che avrebbe pensato Max. Il quale, in ogni caso, era rimasto impassibile e sembrava solo pronto ad ascoltare quello che il suo caposcuderia stava per dirgli. «Devo avere l'approvazione di Max» continuò quest'ultimo, «per un paio di cose, e sono sicuro che a mano a mano che ci avviciniamo a mercoledì, diventerà sempre più difficile avvicinarlo. La cosa più importante è che presto verrà messa all'asta una fattoria e tutto il suo contenuto, compreso un *sulky* che potrebbe essere interessante.»

«Dove?» si informò Max.

«Al nord, vicino a York» rispose Bob. «Gira voce che un vecchio *sulky* sia rimasto parcheggiato in uno dei granai per parecchio tempo. Pare che il padrone della fattoria non si sia mai sposato; il suo unico parente vive all'estero e vuole liberarsi della fattoria e di tutto il resto senza troppa fatica. Potrebbe valere la pena di andare su a vedere se quel calesse può essere restaurato e utilizzato ancora. L'unico problema è che l'asta si svolge venerdì prossimo.»

Cioè due giorni dopo il matrimonio.

Max non perse tempo a riflettere. «Ci andremo. Puoi far controllare che la Range Rover sia in ordine per il viaggio, Bob?»

«Pensavo che avresti preferito guidare la Jaguar, visto che Jess viene con te.»

Jess alzò la testa sbigottita. Chissà perché aveva pensato che dicendo *andremo* Max intendesse lui e Bob. Era difficile imparare ad accettare il fatto che da venerdì sarebbe stata la moglie di Max e tutti avrebbero dato per scontato che sarebbe stata lei ad accompagnarlo.

Venerdì l'incubo sarebbe già stato realtà, e lei non aveva alcun mezzo per impedirlo.

«Potremmo decidere di comprare altre cose all'asta» rifletté Max, e Jess sentì di nuovo quel senso di soffocamento che si impadroniva di lei.

Il suo futuro marito non intendeva risparmiarle alcun dovere coniugale... Niente di meglio che sfruttare le rinnovate scuse di Bob per aver interrotto la loro serata intima come pretesto per fuggire da quella stanza le cui pareti sembravano improvvisamente chiudersi intorno a lei come quelle di una

prigione di cui Max era il carceriere.

«Non c'è bisogno che ti scusi, Bob. Vi lascio soli a parlare di affari. È stata una giornata faticosa e io sto letteralmente crollando.»

«Perdonami. Non avrei dovuto trascinarti a vedere tutte le scuderie.» Vedendo che Jess si alzava e posava sul vassoio la tazzina del caffè, Max scattò immediatamente in piedi. «Ti prometto che domani sarà più riposante. Ci sono soltanto i Vaughan a pranzo.»

Lo sguardo pungente di Jess diceva che aveva molto più che un semplice giro delle scuderie da perdonargli, ed era molto probabile che la presenza dei Vaughan il giorno dopo avrebbe reso la giornata tutt'altro che riposante. Se la descrizione che Lucy ne aveva fatto corrispondeva a verità, si sarebbe trovata ad affrontare due genitori frustrati con la tendenza agli arrampicatori sociali, e una delusa pretendente alla mano del suo indesiderato promesso sposo. Che bellezza! Sospirò in preda a una profonda stanchezza. Oh, sì, si sarebbe trovata stretta fra due fuochi, il giorno dopo.

Adesso, invece, erano le braccia di Max a stringerla. Si tesero verso di lei e la catturarono tirandola contro il suo corpo, troppo sorpresa per resistere mentre lui le mormorava: «Sali presto in camera tua e fatti una bella dormita». Poi le sue labbra scesero a darle quello che agli occhi curiosi di Bob doveva sembrare un lungo bacio appassionato. Era la terza volta che la baciava e l'effetto era sempre lo stesso: le bruciava la bocca, proclamava il suo diritto sulle labbra tremanti di lei, e lei si sentiva irrigidire nella stretta delle sue braccia. Max la strinse più forte, riportandole alla mente i suoi più oscuri timori che la strana, abbagliante luce in fondo a quegli occhi grigi non faceva nulla per alleviare; ricordandole che, nonostante Lucy lo avesse appena lasciato, non trovava affatto sgradevole l'idea di baciare un'altra donna.

Quando finalmente lui la lasciò andare, le sembrava di camminare nel vuoto. La fece voltare fra le sue braccia e la guidò fino alla porta abbassandosi a posarle un bacio leggero sulla fronte. Jess fece per scostarsi e gli occhi di Max si accesero di un sorriso ironico mentre il suo saluto appena sussurrato: «Buonanotte, tesoro», risuonava come una provocazione attraverso la porta che, rientrando nel salotto, aveva chiuso alle sue spalle.

Con uno sforzo immenso Jess riuscì a riguadagnare lo scalone e a salire gradino dopo gradino fino al piano di sopra, nella tranquillità della sua

camera. Si svestì con mani tremanti e si fece scivolare sulla testa la camicia da notte di seta che solo poche settimane prima aveva cucito con tanta gioia per il corredo di un'altra sposa. Poi si lasciò cadere sul letto e lasciò che il cuscino raccogliesse il suo sfogo disperato in un fiume di lacrime che non le diede conforto né consolazione.

La mattina dopo si svegliò con una terribile emicrania. Soffocando un lamento, mise le gambe fuori del letto e si avviò barcollando verso il bagno. Si sentiva male sul serio, e avevano anche ospiti a pranzo. Che bellezza. Cercò di farsi forza per affrontare quella nuova, durissima prova, ma non le fu difficile capire, come la famiglia Vaughan arrivò al castello, che la giornata si sarebbe rivelata persino più pesante di quel che si fosse aspettata.

Gli ospiti entrarono senza essere annunciati, come se il castello fosse stato di loro proprietà, e Jess, profondamente irritata, promise a se stessa che dal mercoledì successivo avrebbero dovuto suonare alla porta proprio come chiunque altro.

William Vaughan aveva un aspetto lucido e curato, quasi l'incarnazione dell'uomo d'affari di successo, e uno sguardo acuto, calcolatore, che sembrava considerare tutto sul metro del listino di borsa. Jess provò per lui un'istintiva antipatia.

La stessa profonda antipatia si estese poi a moglie e figlia. Kate Vaughan doveva avere pressappoco l'età di suo marito. La sua linea snella, del tutto innaturale, era dovuta a una rigida dieta il cui spigoloso risultato offendeva il senso estetico di Jess. I suoi capelli, ritoccati con estrema cura, erano raccolti in un'alta e sofisticata pettinatura che falliva miseramente nel tentativo di dare alla signora un aspetto nobile, ed era forse la cosa più simile a un diadema che mai avrebbe indossato in vita sua.

Jess avrebbe anche provato una certa compassione per lei, se non avesse notato l'espressione dura dei suoi occhi chiari nei quali si leggeva che la signora in questione non aveva abbandonato, nemmeno all'ultimo minuto, l'ambizione di vedere la sua bambina, e non quella sconosciuta, infilare al dito l'anello di Max.

La tentazione di afferrarlo e porgerlo a Nina con una cordiale frase di benvenuto era quasi irresistibile, ma qualcosa la trattenne dal farlo e la strana sensazione passò.

Quanto a Nina, la sua giovane età le conferiva una bellezza passeggera,

aiutata da ondulati capelli biondi e profondi occhi azzurri, ma la linea sottile delle sue labbra rivelava un carattere capriccioso e bisbetico, che prima o poi sarebbe venuto fuori nonostante tutto.

Improvvisamente l'attenzione di Jess venne attratta da qualcosa che William Vaughan stava dicendo, e riuscì a percepire l'ultima parte del discorso: «... se Cloud vincerà la coppa alla fiera della contea».

«Non sempre chi vince è in grado di conservare il premio» intervenne Nina con il suo tono acido. Jess non credeva alle proprie orecchie; *sta parlando di me* pensò. *E di Max*. *Anche dopo che saremo sposati continuerà a lottare per averlo*. *Non ha nemmeno l'ombra di uno scrupolo*.

Lanciò uno sguardo verso il suo futuro marito, seduto all'altro capo della tavola, ma il viso di Max era rimasto impassibile. Possibile che avesse giudicato la battuta di Nina una semplice osservazione sulle corse? O forse era lei che cercava nelle parole della sua rivale un senso nascosto che non esisteva?

Le bastò un'occhiata alla sfrontata luce di sfida che brillava negli occhi della ragazza per capire che non si era sbagliata: se aveva impugnato il coltello non era solo per tagliare la carne.

L'infelice frase di Nina diede a tutto il pranzo una piega diversa. I nervi di Jess si tesero fino al punto di rottura nel tentativo di schivare i pesanti commenti e le pungenti osservazioni delle due Vaughan, la maggior parte dei quali sembrava fatta a esclusivo beneficio delle orecchie di Max, fino a che, presa dalla disperazione, dalla difesa decise di passare all'attacco. Quell'improvviso cambiamento di tattica sconcertò per un attimo le sue ospiti, spingendole a soppesare con più cura le parole, ma non riuscì ad allentare la tensione che si era creata nell'aria.

Era persino peggio che stare sola con Max, pensò Jess esausta, ma ritornò bruscamente lucida quando, alla fine del pranzo, andarono insieme ad accompagnare gli ospiti fin sul cancello e ritornarono in salotto da soli. Max era a dir poco infuriato.

«Era proprio necessario essere così maleducata e scortese con Nina e sua madre? Devo ricordarti che erano ospiti in casa mia?»

«Sono state loro a incominciare. Non io.» L'accusa di Max era proprio la goccia che faceva traboccare il vaso, e l'ingiustizia di quell'osservazione le fece perdere del tutto la pazienza. Pazienza che per quel giorno era già stata messa abbastanza a dura prova. «Quelle due sono piombate qui con il pugnale fra i denti» dichiarò su tutte le furie, «e mi sono saltate addosso. Io

ho cercato di fermarle in qualche modo, ma non ha funzionato. L'unica cosa che potevo fare era di restituire i colpi. E se capiscono solo quando vien loro risposto per le rime, e poi non lo accettano, è colpa loro, non mia. Io non permetterò a nessuno di calpestarmi, di trattarmi a quel modo.»

«Erano miei ospiti.»

«Allora avrebbero dovuto comportarsi come persone educate.»

«Dalla mia futura moglie io mi aspetto che...»

«E non pensi che anch'io abbia il diritto di aspettarmi qualcosa?» esplose Jess. «Come un po' di educazione, per esempio? Io sono la tua futura sposa, non la tua sguattera. E se sto per diventare la signora di *Blythe Castle*...» con un sorriso di scherno gli sbatté in faccia le sue stesse parole «... intendo essere trattata da padrona. Non mi lascerò mettere da un lato come una nullità né dai tuoi ospiti né dalla tua servitù. Non puoi avere tutto come vuoi tu, Max» si affrettò a continuare quando vide che lui stava per interromperla. «È meglio che cominci ad abituarti all'idea. Se insisti a prendermi in moglie, sappi che non accetterò mezze misure. E se l'idea non ti piace, è meglio che mi lasci andare.»

«Ti avverto che neanch'io accetterò mezze misure, Jess.»

La luce nei suoi occhi diceva che aveva colto al volo le parole di Jess, ma ne aveva cambiato completamente il significato, e quando le sue mani si tesero ad afferrarla lei si sentì mancare il respiro.

«Non accetto mai mezze misure, in nessuna cosa che mi riguardi» ripeté digrignando i denti e lasciando che la sua collera repressa scoppiasse nell'intensità di un bacio violento.

Le sue labbra rivelavano il suo desiderio, un desiderio che minacciava di farsi più profondo, più prepotente, con il tempo; Jess rabbrividì e si rese conto con crescente disperazione che, se lui avesse deciso di non rispettare l'accordo per cui erano marito e moglie solo sulla carta, sarebbe stata incapace di resistere alle sue future richieste proprio come, adesso, non riusciva a resistere a quella forza che le impediva di muoversi.

Quando la furia dei suoi sentimenti si fu calmata, Max la scostò da un lato e uscì a grandi passi dalla stanza sbattendosi la porta alle spalle. Solo allora Jess si accorse che le ginocchia non la reggevano. Si lasciò cadere sul tappeto di fronte al caminetto e rimase lì, con il viso tra le mani, tremando come una foglia al vento.

L'affermazione di Bob, che non avrebbero avuto molto tempo libero nei giorni seguenti, si dimostrò assolutamente esatta. Grazie al cielo, Jess non

ebbe modo di rivedere la famiglia Vaughan; non sapeva se Max li avesse sentiti o no, ma non si preoccupò neppure di chiederglielo.

Aveva già abbastanza da fare a ricevere gli altri ospiti che arrivavano al castello in numero sempre crescente portando i regali di nozze. La maggior parte dei nuovi venuti, e lei lo sapeva bene, era spinta dalla curiosità, visto che la notizia che il ruolo principale della commedia che si svolgeva al castello aveva cambiato interprete doveva essersi ormai sparsa in lungo e in largo. Ma di fronte all'altezzoso rifiuto di Max di fornire qualsiasi spiegazione, e al suo stesso stoico silenzio sull'argomento, tutti i visitatori tornarono a casa senza aver soddisfatto la loro curiosità.

A mano a mano che si accumulavano i regali di nozze, cresceva in Jess una sensazione di irrealtà. Era incredibile come in così pochi giorni tutta la sua vita fosse stata completamente sconvolta; e presto sarebbe cambiata per sempre.

Max mandò il suo segretario personale ad aiutarla a compilare la lista dei regali, e Jess si disse meravigliata che presto avrebbero dovuto costruire un altro castello solo per contenerli tutti.

Huw era un giovane gallese dal carattere allegro, costretto a muoversi su una sedia a rotelle, ma le sue incredibili, brillanti doti organizzative facevano dimenticare completamente le sue gambe paralizzate. Dai suoi discorsi si capiva che era un ex fantino, e che la sua paralisi era dovuta a una caduta da cavallo. Durante le loro chiacchierate Jess scoprì che molti altri membri del personale erano portatori di handicap, ma che tutti avevano sviluppato le loro capacità e ritrovato il loro equilibrio lavorando al castello, il che denotava una profonda sensibilità da parte di Max, una sensibilità che lei non si sarebbe mai aspettata.

La sera ne parlò con lui durante la cena, ma Max le rispose senza dare troppa importanza alla cosa. «Li ho assunti perché conoscono bene il loro mestiere e non perché mi facevano pena. Nessuno accetta volentieri la pietà degli altri.»

Ma non dimostrò alcuna pietà per lei quando si salutarono quella sera, poche ore prima del loro matrimonio. Anche l'ultima speranza che si commuovesse e la lasciasse andare morì quando lui l'avvertì in un sussurro: «Se hai in mente qualche sciocca idea di scappare come ha fatto Lucy, scordatela. Perché, se lo farai, ti troverò, Jess, ovunque tu vada. Anche se dovessi metterci un secolo».

Il mattino dopo, scendendo le scale, Jess sentì che le sue gambe pesavano come il piombo. E il suo cuore era ancora più pesante.

Ma si scosse immediatamente in preda al più profondo stupore quando, entrando nel salottino per aspettare Bob che doveva accompagnarla in chiesa, trovò che il suo futuro sposo era ancora là. Scostandosi dalla finestra, Max si voltò e mentre si fermava a guardarla i suoi occhi si accesero di una luce strana; ma prima che potesse aprir bocca Jess aveva cominciato a parlare.

«Credevo che fossi già andato, a quest'ora.»

«Volevo essere sicuro che *tu* non te ne fossi andata» le rispose con voce carica di sottintesi; poi, sentendo aprire la porta, si girò a salutare il suo capo-scuderia.

«Ehi, dicono che porti male allo sposo vedere la sposa con il vestito di nozze prima della cerimonia» lo canzonò Bob.

«Max aveva già visto il vestito appeso a casa mia, in ogni caso, quindi non ha importanza» commentò Jess con un velo di tristezza.

Un altro piccolo presagio negativo faceva poca differenza, ormai, pensò disperata.

Max si lasciò andare a un complimento inaspettato: «Preferisco vederlo indossato da te. Sei splendida». Poi, aprendo una scatola lunga e sottile, ne prese un filo di perle di ineguagliabile splendore. «Manca soltanto questo» mormorò, e mettendolo attorno al collo di Jess fece scattare il fermaglio.

Le perle risaltavano sulla ricca seta color avorio del vestito, gocce candide e brillanti come le lacrime che Jess non aveva nemmeno la forza di piangere. Una volta chiuso il fermaglio, Max lasciò che le sue mani l'accarezzassero, che le sue dita si chiudessero nervose sulle spalle di lei, come se volesse accostarla a sé, e la sua voce, quando parlò, aveva un suono strano che lei non gli aveva mai sentito: «Jess, io...».

«Se non ti sbrighi a venire, Max, farai tardi in chiesa» lo avvertì il suo testimone infilando la testa nell'arco della porta. «E quello, in ogni caso, è un privilegio della sposa, non tuo. Non che possa darti torto, però, se non vuoi lasciarla nemmeno per un minuto.» Sorrise, e la luce nei suoi occhi allegri rivelava l'ammirazione per la giovane promessa sposa.

«Va bene, va bene, vengo.» Qualsiasi cosa stesse per dirle, ormai era andata perduta; girò sui tacchi e seguì il suo testimone fuori della porta, e Jess si morse la lingua per resistere alla tentazione di chiamarlo.

Stava per sostenere la prova più difficile della sua vita e

improvvisamente, irrazionalmente, aveva bisogno di Max, della forza di Max al suo fianco.

Sì, d'accordo, c'era Bob Tempest accanto a lei, ma nemmeno lui, così dolce e gentile, poteva sostituire la prepotente, sicura personalità del suo datore di lavoro, ed era di quella che Jess aveva bisogno adesso per affrontare la cerimonia fino in fondo.

Il *bouquet* di garofani e gigli cominciò a tremarle fra le dita.

«Andiamo, adesso.» Bob le tolse il mazzolino e la prese per mano. «Te lo porto io, questo, fino alla macchina. È ora di scendere in pista.» Il gergo ippico usciva spontaneo da quelle labbra che adesso le stavano sorridendo per ridarle un po' di coraggio, «Sì, proprio così, e il vecchio castello non ha mai visto una sposa più bella in tutta la sua storia.»

La calda voce irlandese, con quel suo strano miscuglio di gentilezza e di stabilità, ebbe su di lei lo stesso effetto che aveva sui suoi protetti a quattro zampe, e sebbene la mente di Jess non riuscisse in quel momento a registrare le parole che lui le stava dicendo, le sue gambe trovarono la forza per obbedirgli.

Ma quando scese dalla lussuosa *limousine* davanti al cancello della chiesa, il panico le incollò di nuovo a terra.

I rami dei lillà ondeggiavano al vento gareggiando con il candore virgineo del biancospino selvatico e inondando l'aria scaldata dal sole con il loro profumo intenso, ma Jess notò solo il mare di volti che si spingevano in avanti, e una gran folla ammassata ai lati dello stretto viottolo che portava alla minuscola chiesa, decisa a non perdere almeno il passaggio della futura sposa del conte.

«Adesso sai cosa prova una puledra al suo debutto in una corsa importante» la canzonò Bob riuscendo a strapparle una risatina nervosa mentre prendeva il *bouquet* in una mano, faceva scivolare l'altra sotto il braccio del caposcuderia, e ringraziava in cuor suo di aver pensato allo spesso velo di pizzo che ora nascondeva il suo pallido viso agli occhi di tutti i presenti.

«Con questo anello io ti sposo...»

Quelle parole risuonavano come una campana a morte nelle sue orecchie, e quando Max gliela infilò all'anulare sinistro, la fede nuziale le sembrava un peso intollerabile sul suo dito sottile.

Al termine della cerimonia Max la voltò verso di sé. Le scostò il velo dal

viso ed esercitò il suo diritto di marito legittimo baciandola con passione sulle labbra di fronte a tutti gli invitati. Jess rimase rigida, immobile, a ricevere il saluto tradizionale, e le lacrime che erano state lì lì per bagnarle le guance durante tutta la cerimonia minacciarono di spuntare adesso, per l'inaspettata delicatezza di quel bacio.

Fino a quel momento, ogni volta che Max l'aveva baciata era stato duro, violento, prepotente. Ma questa volta era l'essenza stessa della tenerezza, e penetrò oltre le sue difese in punta di piedi, con la dolcezza di un raggio di sole che schiuda i petali di un fiore serrati per il gelo. Stava ingannando se stesso con l'illusione di baciare Lucy? L'intuito le diceva di no. Quello era un bacio esplorativo, alla ricerca di territori sconosciuti. Lentamente, senza fretta, le sue labbra continuarono nel loro cammino e per un lungo attimo il tempo, il luogo e la gente si persero in lontananza e Jess fu consapevole solo di Max, delle straordinarie ondate di sensazioni che la stavano travolgendo, e che nascevano dal contatto magnetico con le sue labbra. Se riusciva a baciare lei, Jess, in questo modo, come avrebbe baciato una donna che amava sul se-rio? E che effetto le avrebbe fatto essere quella donna? Lucy doveva saperlo. Lei, invece, non lo avrebbe mai saputo, e nelle ore che seguirono quella certezza creò un vuoto immenso dentro di lei. Sorrise ai fotografi, rispose meccanicamente alle congratulazioni degli ospiti durante il ricevimento, e per amor proprio finse un'allegria che era ben lontana dal provare, mentre in cuor suo desiderava solo un angolo tranquillo dove nascondersi e restare sola, magari per pochi minuti, per riprendersi dall'effetto del bacio di Max.

Il primo bacio che le aveva dato dopo il matrimonio l'aveva sconvolta più di quanto fosse disposta ad ammettere e non poteva fare a meno di chiedersi se avrebbe dimostrato la stessa tenerezza nei suoi confronti anche dopo. Se si sarebbe ricordato la sua parte del contratto...

Più tardi, quella sera, dopo il ricevimento, ballò fra le sue braccia e si augurò che la musica non finisse mai, perché ogni pezzo suonato dall'orchestra avvicinava inesorabilmente il momento in cui lei e Max sarebbero rimasti soli per la prima volta come marito e moglie e lei avrebbe trovato da sola la risposta a tutti i suoi dubbi.

Ma a tarda sera l'orchestra aveva ormai smesso di suonare anche l'ultimo valzer. Max chiuse la porta alle spalle dell'ultimo ospite che se ne andava, si voltò a guardarla, e mentre tendeva le braccia verso di lei la sua voce si abbassò a un rauco sussurro: «Jess, io...».

Nel suo sguardo risplendeva la stessa espressione enigmatica che aveva avuto quando l'aveva baciata in chiesa; la stessa luce calda, profonda, che spinse Jess, spaventata, a cercare in fretta qualcosa da dire.

«Io... Tu...» Non riuscì a dire altro. Max fece un passo verso di lei e i suoi nervi saltarono all'improvviso. Sollevando il vestito con tutte e due le mani per evitare di inciampare nelle morbide pieghe della seta color avorio volò su per le scale.

Sentì che i suoi occhi la seguivano, perforandole la schiena come due raggi laser, e poi udì la sua voce che le diceva: «Appena ho finito di controllare le porte ti raggiungo di sopra». E le sue parole le riecheggiarono nelle orecchie come una minaccia mentre incespicava verso il pianerottolo.

Senza pensare si diresse verso la camera degli ospiti, ma si rese subito conto di essersi sbagliata quando, dal corridoio, vide che i suoi armadi erano già stati svuotati e il letto disfatto. A quella vista il cuore prese a batterle più forte fino a farle male.

Con le gambe tremanti si voltò per cercare tutte le sue cose nella camera padronale che, l'aveva informata la signora Kirk quella mattina, era stata preparata un po' più in giù lungo il corridoio.

Dal profondo del cuore si augurava che Max dovesse controllare almeno un centinaio di porte. Qualsiasi cosa pur di ritardare il suo arrivo al piano di sopra. Lanciò un'occhiata al grande letto matrimoniale e si accorse che era stato preparato per due.

Cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza, ma dopo un po' la stanchezza di quella giornata cominciò a farsi sentire e l'avvertì che non poteva tenere addosso il vestito da sposa per tutta la notte.

Si infilò la splendida camicia da notte, coprendosi con una vestaglia altrettanto splendida lunga fino ai piedi, che nascondeva i merletti della profonda scollatura e la faceva sentire un pochino più sicura.

Non si accorse che Max era entrato nella stanza. Era seduta alla toeletta, intenta a spazzolarsi i capelli con insolito vigore, e i piedi nudi di Max non fecero alcun rumore sullo spesso tappeto, così che le apparve all'improvviso dietro le spalle riempiendo con il suo corpo alto e muscoloso tutto il lume dello specchio.

La spazzola le cadde dalle mani e i suoi occhi, enormi nel viso pallido, fissarono gli occhi di lui attraverso lo specchio.

Notò che anche lui indossava una vestaglia, e fece fatica a respirare. Una

vestaglia nera, con un disegno di draghi rossi e oro intessuti nella seta, che mandavano fiamme dalla bocca; le stesse fiamme che brillavano nei suoi occhi mentre la sollevava in piedi di fronte a sé.

«Sei bellissima, Jess. Te lo ha mai detto nessuno?» le sussurrò.

«Sì... No...»

«Sei bellissima. E sei mia moglie.»

Abbassò il viso, e i suoi capelli stesero un'ombra scura davanti agli occhi di lei, cancellando la stanza intorno a loro mentre le sue labbra scendevano a coprire quella bocca tremante. Passò un'eternità prima che lui risollevasse la testa, e quando lo fece fu solo per prenderla fra le braccia e voltarsi verso il letto.

«No, Max. *No*! Mi avevi promesso...»

La paura le fece dimenticare la prudenza e cominciò a respingerlo con furia, come se fosse improvvisamente impazzita. Max abbassò gli occhi a guardare quel viso sollevato verso di lui, scendendo piano con le labbra, vicino, sempre più vicino alle sue, e Jess si portò una mano davanti alla bocca per proteggersi da quel nuovo assalto.

«Piccola vipera!»

Mormorando un'imprecazione, Max tirò indietro la testa mentre la pietra dell'anello di fidanzamento lo colpiva al mento. Si passò le dita a esaminare il viso e quando le tolse erano sporche di sangue, rosso come il rubino che le aveva dato per legarla a sé.

«Mi dispiace, Max. Non volevo certo...»

Sentiva di odiarlo, ma non gli avrebbe mai fatto del male. Con paura crescente, del tutto fuori luogo per un semplice graffio, rimase a guardare i lembi della ferita che diventavano più scuri.

Si notavano ancora di più, in contrasto con l'improvviso pallore che aveva cancellato ogni traccia della sua abbronzatura, e il viso di Max era una maschera di furia mentre si voltava verso di lei.

Jess si rannicchiò cercando di sfuggire ai suoi occhi furenti.

«Non c'è bisogno di scappare» la schernì. «Non ho intenzione di colpirti, anche se sa il cielo quanto lo meriteresti.»

Con un gesto sprezzante la prese in braccio e la lasciò cadere sul copriletto trapunto che aspettava la loro prima notte di nozze.

«Va' a letto. Come avevamo deciso, puoi averlo tutto per te. Non ho intenzione di prendere con la forza una donna che non mi vuole. Nemmeno la mia legittima moglie.»

Attraversò la stanza con due ampie falcate, lasciando Jess accovacciata sul letto troppo sconvolta per piangere mentre la porta della stanza, sbattendo, si chiudeva dietro di lui.

4

La mattina dopo Jess si aggrappò alla prospettiva di una passeggiata a cavallo per distendere almeno un po' i suoi nervi tesi.

A colazione Max non si fece vedere, e dopo una semplice fetta di pane tostato e una tazza di caffè lei decise di scendere alle scuderie. Gli abiti sportivi che aveva cucito per Lucy erano senz'altro troppo attillati per montare, per cui dovette far ricorso al contenuto della sua vecchia valigia, e ignorando l'occhiata di disapprovazione che la signora Kirk le lanciava alla vista dei jeans sbiaditi e delle scarpe da ginnastica uscì all'aria aperta.

Quando arrivò vicino ai *paddock*, Max stava lavorando lo stallone alla corda: vide la sua alta, snella figura ritta in mezzo all'ampio recinto in sabbia con la schiena rivolta verso di lei, e sentì la sua voce profonda che parlava al cavallo per tranquillizzarlo e farlo rompere dal trotto all'ambio.

La scena la fece bloccare sui suoi passi, affascinata dallo splendido movimento dello stallone grigio. Ma Max aveva avvertito la sua presenza dietro di sé. Aveva appena appoggiato le braccia sulla staccionata che lui si girò, e vedendola ferma vicino al cancello fece girare il cavallo al trotto nella sua direzione, in modo da potersi voltare a guardarla anche lui.

I loro sguardi si cercarono attraverso il recinto e Jess trattenne il respiro, provando la sensazione che quegli occhi la stessero tenendo al guinzaglio come lo stallone che teneva legato alla cavezzina di cuoio.

«Cammina» comandò lui con voce sicura quando vide che il grigio rallentava il passo, e per assurdo Jess sentì che le sue gambe obbedivano a quell'ordine perentorio. Si scostò dalla staccionata e cominciò a camminare pensando che era una follia. *Io non sono qui per obbedire a tutti gli ordini di Max come uno dei suoi cavalli*, si disse.

Continuò a camminare, spinta dalla forza di quello sguardo fisso su di lei che quasi la faceva inciampare per la fretta di allontanarsi il più presto possibile. «Jess» sentì chiamare dietro le sue spalle, ma questa volta riuscì a controllarsi e andò avanti ignorando il suo tono di comando. Max non la chiamò più.

Quando arrivò alle scuderie, Bob stava attraversando il cortile e la salutò allegramente. «Non mi aspettavo di vederti qui. Credevo che fossi ancora troppo stanca dopo tutti gli avvenimenti di ieri.»

«Ho pensato di fare una passeggiata a cavallo. Tanto per rinfrescarmi le idee.»

Non sapeva quello che il personale di scuderia pensava del fatto che Max fosse sceso senza di lei riprendendo l'allenamento dello stallone il giorno dopo le nozze, e non le interessava neppure saperlo. Bob, da parte sua, non mostrò alcuna curiosità per lo strano comportamento della giovane coppia, limitandosi a dire: «Max ha già messo da parte un paio di cavalli per te; adesso devi scegliere tu quale vuoi montare per primo. Io li ho spostati nei due box liberi in fondo a questa fila. Sono due cavalli tranquilli, non c'è da aver paura» la rassicurò con dolcezza.

«Credo che sarà meglio cominciare con quello più piccolo» rifletté lei ascoltando il suo buonsenso. «Prima d'ora ho montato solo un pony, e nemmeno tanto spesso, e l'altro cavallo mi sembra molto più alto.»

L'altezza del secondo cavallo, in effetti, incuteva un certo timore, e Jess non aveva alcuna voglia di cadere e rendersi ridicola la prima volta che rimontava.

«Vengo anch'io con te, su Cloud; quindi penso che dovrai montare quell'altro» la informò Max, obiettando all'istante sulla sua decisione.

«Io intanto vado a preparare la sella» annunciò Bob discretamente.

Jess socchiuse gli occhi di scatto. Max era davvero insopportabile. Senz'altro trovava molto divertente cercare di spaventarla insistendo che doveva montare il cavallo più alto. Non poteva esserci un'altra ragione per insistere tanto, solo perché voleva seguirla con Cloud.

Respirò a fondo, preparandosi a una bella discussione, ma non ne ebbe il tempo.

«Ah, ecco dov'eri, Max. Sono venuta con il *sulky* per fare un po' di allenamento sulla pista. Vorrei tanto che mi cronometrassi, tesoro. Ne hai voglia?»

Nina! Nel vedere la ragazza che li raggiungeva attraversando il cortile, Jess le lanciò uno sguardo in cagnesco: era vestita in modo impeccabile, con un paio di pantaloni da cavallo dal taglio perfetto e un maglione blu che faceva risaltare il colore dei suoi occhi e rendeva Jess consapevole all'istante del proprio abbigliamento trasandato. La faccia tosta di Nina Vaughan rischiava di farla soffocare dalla collera: nel suo mondo una

donna non chiamava *tesoro* il marito di un'altra con quel tono di voce provocante, e incapace di resistere oltre accettò la sfida ribattendo: «Max viene a cavallo con me».

«A cavallo?» La domanda suonava come una presa in giro. Un paio di sopracciglia sottili e ben curate si inarcò e gli occhi blu si fermarono a studiare i suoi jeans e le scarpe da ginnastica. «Non penserai di andarci vestita così, vero?»

Jess diventò scarlatta e poi bianca come un cencio, mentre Max si intrometteva: «Farò anche di più che prenderti il tempo. Faremo una gara, se ti va».

«E la nostra passeggiata?» scattò Jess incollerita.

Non voleva che Max la accompagnasse, anzi, avrebbe fatto ogni sforzo per evitare la sua compagnia, ma allo stesso modo non aveva nessuna intenzione di permettere che Nina Vaughan si presentasse all'improvviso e pretendesse l'attenzione di Max come se lei, Jess, non esistesse neppure.

«Meglio lasciar perdere fino a quando non avrai l'abbigliamento adatto» le rispose lui. «Starai più comoda con i pantaloni giusti e gli stivali.»

«Oh, mi dispiace tanto di non essermi portata dietro tutto il necessario, compresa la bombetta e la giacca rossa per la caccia alla volpe» esplose Jess pensando furibonda tra sé e sé: *fra tutto il necessario*, *la cosa che vorrei avere di più in questo momento è un bel frustino per insegnare alla signorina Vaughan le buone maniere*!

«Non ti servirebbe a molto» ribatté Max imperturbabile. «Non permetto che si vada a caccia nelle mie proprietà. Piuttosto puoi restare a guardare la gara, se ti va.»

Con queste parole si voltò e chiamò un garzone di scuderia perché andasse ad aiutarlo a preparare il *sulky*. Nina lo seguì in selleria, lanciandole uno sguardo di vittoria da sopra la spalla e battendo una marcetta trionfale con la frusta sulla lucidissima punta dello stivale.

Gli occhi di Jess, invece, mentre guardava i due *sulky* che facevano il giro della pista, mandavano pericolose occhiate di fuoco.

«Mi era sembrato di sentire la voce della signorina Vaughan» commentò Bob raggiungendola.

«Nina e Max hanno detto che volevano fare una gara» gli rispose lei brevemente.

Ma anche ai suoi occhi inesperti non aveva affatto l'aria di una corsa. I due calessini fecero il giro della pista a un'andatura di riposo, camminando

affiancati così vicini che i due guidatori avrebbero potuto star seduti sullo stesso veicolo.

Non era difficile vedere che il viso della giovane signora di Blythe aveva preso un'espressione triste, e Bob se ne accorse subito. «Il primo è solo un giro di prova. Cominceranno a correre al secondo giro» le spiegò con dolcezza, per poi aggiungere in fretta: «Visto che oggi non devi montare, potresti provare a guidare. Vuoi venire con me? Non è così difficile per uno che sa già andare a cavallo. Andiamo a prendere i finimenti e attacchiamo la cavalla più piccola».

Se Max non aveva ceduto alla sua richiesta di montare la cavalla più bassa, Bob non fece obiezioni, e Jess si scostò dallo steccato senza parlare seguendolo in scuderia. Rimase a osservarlo mentre prendeva un filetto con cavezzina e redini di cuoio, spiegandole perché le sceglieva così lunghe: «Le prime volte è meglio camminare a piedi dietro il cavallo, facendolo andare al passo, tanto per fare un po' di esperienza. Poi, quando lo avrai fatto almeno un paio di volte e ti sentirai sicura, puoi attaccare il cavallo a un *sulky* e guidare sul serio».

Jess annuì e si asciugò di nascosto il palmo delle mani sui calzoni.

Ma il suo gesto non passò inosservato. «Non bisogna dimostrare di avere paura quando si lavora con i cavalli. Specialmente con i purosangue» arrivò il saggio consiglio del caposcuderia.

«Ma io non ho paura. Forse sono un po' nervosa.»

«Nervi, paura, tensione, chiamali come ti pare, producono tutti una scarica di adrenalina, e l'adrenalina si comunica al cavallo come una manifestazione di paura. Può persino innervosire l'animale; perciò, tanto per stare tranquilli, ti spalmerò sulle mani un po' di questo balsamo.»

Alzò un braccio a prendere un grosso barattolo dalla mensola della scuderia.

«Che cos'è?» gli chiese Jess senza particolare interesse.

«Una specie di profumo per cavalli. Nasconde l'odore dell'adrenalina che fa pensare all'animale che hai paura di lui. Probabilmente ti basterà sapere che lo hai messo per farti sentire più tranquilla e ti accorgerai che in realtà non ne avevi bisogno. E se c'è una cosa infallibile, ti assicuro, è proprio questo vecchio rimedio irlandese.» Le sorrise, e Jess gli rispose con una risata aspettando immobile che lui le spalmasse la crema su mani e fronte.

«Guarda, guarda. Sembra proprio che tu sia arrivato appena in tempo,

Max.» Dal cortile della scuderia la risatina squillante di Nina arrivò a colpire i nervi tesi di Jess, ma non riuscì a trasformare in uno scherzo la sua pungente osservazione.

Fu Nina, l'unica a ridere. Jess si allontanò di scatto da Bob, e il caposcuderia corrugò la fronte, ma la sua voce era calma e sicura quando spiegò: «Visto che Jess oggi non montava a cavallo, mi è sembrata una buona idea di darle una lezione di guida. E siccome non lo ha mai fatto prima, naturalmente era un po' nervosa».

Max non disse niente, ma c'era una silenziosa domanda nello sguardo che lanciò a sua moglie, e la collera di Jess si fece ancora più profonda. Prima che scoppiasse con la violenza di un incendio, Nina si voltò verso di lui con un sorriso.

«Grazie per la corsa, Max. Tornerò ad allenarmi molto presto. Dovrò lavorare parecchio prima della fiera. So benissimo che il mio cavallo non ha nessuna speranza contro Cloud, ma ha buone possibilità di arrivare secondo. Mi dispiace tanto per la tua passeggiata» aggiunse con dolcezza rivolgendosi a Jess, e lasciò il cortile con il sorriso soddisfatto di un gatto che ha appena rubato la crema.

Dopo la sua partenza, un uomo di scuderia venne a interrompere il pesante silenzio che si era creato con un messaggio per Bob. «È appena arrivato un carico di foraggio, signor Tempest. Dove vuole che lo faccia mettere?»

«Va' pure a occuparti del camionista, Bob. Ci penso io a dare una lezione di guida a Jess.»

Dall'espressione del suo viso si sarebbe detto che la lezione che voleva darle non doveva necessariamente essere di guida, e lei passò all'attacco in un tentativo di autodifesa non appena Bob e il suo aiutante furono fuori portata d'orecchio, e prima che Max avesse la possibilità di aprir bocca.

«Nina Vaughan non dovrebbe giudicare le altre persone secondo il suo discutibile metro. Come osa insinuare che...»

«Nina non stava insinuando proprio niente. Ti sarai accorta che stava scherzando, spero?»

«Che bello scherzo. Peccato che lo abbia trovato divertente soltanto lei.»

«Stai lavorando troppo di fantasia.» Be', anche lui, se era solo per quello, rifletté Jess, almeno a giudicare dalla sua espressione cupa; ma prima che lei potesse ribattere continuò con un tono d'accusa:

«Sei semplicemente prevenuta nei confronti dei Vaughan».

«Neanche per sogno. Nina mi piace ancora meno di quanto io piaccia a lei.»

«E nessuna delle due ha un valido motivo per detestare l'altra.»

Quanto era ingenuo! Jess lo guardò incredula: e pensare che era proprio lui la causa della loro reciproca antipatia, e nonostante la sua presunzione non si era accorto di nulla! Decise di non solleticare la sua vanità facendoglielo notare, e comunque lui non gliene diede la possibilità. «Non pensare a Nina», continuò infatti, «e andiamo avanti con la lezione di guida.»

A dire la verità Jess non desiderava altro, e il suo desiderio venne esaudito come per magia quando Max le mise le redini in mano e, mettendosi dietro di lei, così vicino che lei poteva sentirne il corpo muscoloso premere sulla sua spina dorsale, le fece passare le braccia attorno ai fianchi e le coprì le mani con le sue. La sua vicinanza era snervante. Il profumo aspro della colonia che lui usava si mischiava con l'odore del suo corpo, e il risultato sensuale che ne derivava faceva battere il cuore di Jess come impazzito, il sangue le scorreva più forte nelle vene, e le orecchie ronzavano in un cupo rimbombo.

Max era come il suo stallone: pericoloso.

Il resto della lezione si svolse in uno stato di totale confusione. Ogni parte di lei vibrava, consapevole di quella forte presenza maschile alle sue spalle, rendendole impossibile concentrarsi sulle istruzioni che lui le impartiva, soffrendo quando lui la riprendeva con parole dure: «Fa' attenzione, per l'amor di Dio, o non imparerai mai».

Soltanto l'istinto e l'esperienza delle sue prime lezioni di equitazione la salvarono dal più completo disastro, e si aggrappò alla scusa del ritorno di Bob con alcune carte che Max doveva firmare per porre fine a quella tortura e rifugiarsi di nuovo in casa.

Ma il suo sollievo era destinato a durare poco. Erano a tavola per il pranzo quando Max annunciò: «Devo andare in città, oggi pomeriggio. Puoi venire con me a comprare i pantaloni e gli stivali da cavallo, mentre io mi metto d'accordo per farti aprire un conto al grande negozio del centro». «Non lo voglio.» «Avrai bisogno di vestiti.» «Quelli che ho bastano e avanzano.» «Per adesso, forse, ma non dureranno a lungo.» Jess non aveva intenzione di restare con lui un giorno più del necessario, e certamente non tanto a lungo da usare tutti i vestiti che aveva preparato per il corredo di Lucy, ma questo non poteva davvero raccontarlo all'uomo che

era suo marito.

«Ho dei soldi da parte. Se ho bisogno di qualcosa di speciale, posso comprare la stoffa e farmelo da sola.» «Non avrai tempo per metterti a cucire.» «Tempo?» lo guardò col più profondo stupore. «Se c'è una cosa che ho in abbondanza è proprio il tempo. Non ho assolutamente niente da fare in casa. È tutto regolato alla perfezione dalla signora Kirk e dalla cuoca, e io non posso trascorrere tutta la giornata, tutti i giorni, nelle scuderie.»

«Presto sarà diverso» annunciò Max, e lei si chiese imbarazzata se voleva pensarci lui a rendere diversa la situazione, magari dandole un paio di bambini per occuparle la giornata...

Ma si guardò bene dal dire una parola e, anzi, serrò più strette le labbra mentre lui continuava in tono brusco: «Non essere testarda, Jess. Dal momento che sei mia moglie, intendo provvedere a tutte le tue necessità».

L'amara esperienza le aveva insegnato che discutere con lui era una perdita di tempo. Scrollò le spalle. Avrebbe accettato la carta di credito e poi non l'avrebbe mai usata. Ecco tutto.

Quel pomeriggio, comunque, quando il direttore dell'elegante negozio situato nel centro della vicina cittadina li accolse con un cordiale benvenuto, si sforzò di sorridere ed essere gentile.

«Se vuole firmare qui, lady Blythe, sotto la firma di suo marito, le farò avere la carta di credito immediatamente.»

Jess non si rese conto subito che il direttore aveva parlato con lei. Sulle sue orecchie non abituate il titolo era rimbalzato senza produrre alcun effetto, e Max dovette scuoterle un braccio per richiamare la sua attenzione mentre l'anziano signore ripeteva la domanda.

«Lady Blythe...?»

«Oh, certo. Mi scusi. Stavo pensando ad altro.»

«Alla lista delle cose da comprare, senza dubbio» fraintese il responsabile del negozio.

Sollevando lo sguardo, Jess notò l'espressione sarcastica nella rapida occhiata di Max, e assaporò l'amaro sapore della sconfitta mentre prendeva la penna che qualcuno le porgeva e si chinava a firmare sulla linea tratteggiata.

Ci volle uno sforzo fisico per costringere le sue dita a scrivere le parole, *Margaret Jess Beaumont*, sotto il forte tratto di penna che garantiva che Maxwell Jonathan Beaumont si impegnava a pagare tutte le future spese di

sua moglie in quel negozio.

Con te divido tutte le mie ricchezze terrene...

Lei non voleva nessuna di quelle ricchezze e nemmeno il loro proprietario, e quando sollevò le spalle da quel compito così ingrato si rifiutò di incontrare quella che, ne era certa, doveva essere una luce di trionfo negli occhi di suo marito per la sua nuova vittoria.

Oh, certo, avrebbe dovuto sopportarne altre prima di essere libera, ma non gli avrebbe lasciato, promise a se stessa, la vittoria finale, quella che gli avrebbe dato il potere assoluto su di lei.

Riuscì a rispondere un: «*È vero*» a denti stretti quando il direttore del negozio le fece notare quanto fosse appropriato che lei e suo marito avessero le stesse iniziali e accettò con mani tremanti la carta di credito che lui le porgeva mentre li accompagnava alla porta.

«Mi auguro che i nostri prodotti siano all'altezza dell'eleganza alla quale lei è abituata, lady Blythe.» I suoi occhi guardavano con ammirazione il vestito della giovane contessa, e c'era un'ombra di ansietà nella sua voce quando le chiese con molta discrezione: «È forse un modello di Parigi?».

Jess represse a fatica l'istinto di ridergli in faccia e facendo del suo meglio per rimanere seria lo informò: «Al contrario. Io disegno e creo tutti i miei modelli da sola.»

Forse era arrivata l'occasione di cui aveva bisogno per cominciare a vendere il proprio lavoro nella zona e le sue speranze si sollevarono più in alto di quanto si fossero sollevate le sopracciglia del suo interlocutore quando le aveva detto balbettando: «Avrei scommesso la mia reputazione professionale... Devo ammettere, lady Blythe, che lei ha un talento davvero eccezionale. Molte delle più importanti case di moda che ci forniscono gli abiti darebbero chissà cosa per trovare uno stilista al suo livello.»

Era l'ancora di salvezza che aveva tanto desiderato, e Jess si precipitò ad afferrarla, ma Max fu più veloce di lei.

«Mia moglie non ha il tempo per accettare ordinazioni di questo genere» tagliò corto, e il direttore del negozio cambiò immediatamente atteggiamento.

«No, certo che no. Naturalmente. Stavo solo scherzando.»

Non stava scherzando affatto, Jess lo sapeva bene, e anche Max, ma aveva distrutto le sue speranze in un colpo solo, e lei sentiva di odiarlo con una rabbia che si mischiava alla sua crescente disperazione.

Il direttore del negozio ne avrebbe parlato in giro, la voce si sarebbe diffusa dal villaggio a tutta la campagna circostante, e qualsiasi speranza lei avesse avuto di trovare un'apertura per le sue capacità nel raggio di cinquanta miglia dal castello sarebbe morta sul nascere.

Era ancora immersa nei suoi cupi pensieri, quando arrivarono alla porta della banca dove avevano il secondo appuntamento della giornata. Cercò di convincere Max che sarebbe stato meglio se l'avesse aspettato fuori, ma lui insistette che non era possibile. «Devi venire con me per registrare la tua firma sul conto.»

«Perché dovrei registrare la mia firma qui? A che cosa serve? Non ho alcuna intenzione di trasferire il mio denaro in questa banca.»

«Ho dato istruzioni perché tutti i mesi venga trasferito un assegno a tuo nome su questa filiale, in modo che tu abbia del denaro da usare come credi. Ormai dovrebbero aver esaurito tutte le pratiche, e ci dovrebbe essere il tuo libretto degli assegni e il primo estratto conto.»

Sembrava che facesse apposta a mortificarla in tutti i modi, e l'orgoglio ferito di Jess la costrinse a rifiutare con tutta la rabbia che aveva in corpo.

«Non voglio il tuo denaro. Te l'ho già detto» sibilò a denti stretti. «Non lo prenderò.»

«Non puoi rifiutarlo.» Quando furono soli nell'anticamera della banca Max si voltò verso di lei, e il suo volto era duro, impassibile. «Hai accettato di diventare mia moglie e...»

«Mi hai costretto col ricatto a diventare tua moglie.»

«...e come lady Blythe sarai occupata in molte iniziative che richiedono denaro. Non puoi venire da me ogni volta che hai bisogno degli spiccioli per la spesa.»

«A te non chiederei nemmeno un penny.»

«Avere un tuo conto in banca ti risparmierà la fatica.»

Era come tentare di fermare un carro armato con un fucile di legno...

Quella sera, a cena, Jess trovò una piccola pila di lettere raccolte in perfetto ordine accanto al suo piatto. «Chi può essere a scrivermi?» si chiese ad alta voce. «Io non conosco nessuno da queste parti.»

«Tu non li conosci, ma loro conoscono te» commentò Max, e iniziò a esaminare un identico mucchio di corrispondenza lasciando che Jess trovasse da sola la risposta alle sue domande.

La prima lettera che aprì conteneva una richiesta di fondi a lady Blythe a

favore di un'associazione di carità molto nota.

La seconda invitava lady Blythe a presenziare a un rinfresco nella zona per raccogliere fondi per la parrocchia, e *a restare dopo l'inaugurazione per onorare l'occasione con la sua presenza*, lesse Jess ad alta voce senza trattenere una risata.

Max sollevò la testa dalla posta che stava leggendo e i suoi occhi rifletterono l'allegria che brillava in quelli di lei. «Che cosa ti avevo detto? Se accetterai anche solo la metà degli inviti che ti arriveranno, non avrai un minuto per te stessa.»

«Qui c'è una scuola che mi chiede di andare a consegnare i premi il giorno della distribuzione dei diplomi di fine anno, e l'ospedale pediatrico in paese vuole che vada a inaugurare un nuovo padiglione. Le altre lettere riguardano altre richieste di fondi. Che cosa devo fare con queste?»

«Accetta gli inviti che ti senti di accettare. Ti aiuteranno a conoscere gli abitanti della zona. Ma non lasciare che si prendano tutto il tuo tempo libero. Lo voglio quasi tutto per me.»

Il suo tono perentorio era una nuova affermazione del potere che aveva su di lei. Jess arrossì e lo accusò bruscamente: «Non mi avevi detto niente del lato pubblico del nostro matrimonio».

Max si limitò a scrollare le spalle. «Avere un titolo nobiliare comporta un sacco di responsabilità, e assolutamente nessun vantaggio. Ma ricordati sempre che tu appartieni prima di tutto a me, e non al mondo intero.»

«Io appartengo soltanto a me stessa. Non sono proprietà privata di nessuno» scattò lei, e continuò in fretta senza lasciargli il tempo di ribattere. «Comunque non hai risposto alla mia domanda. Che cosa devo fare con queste richieste di fondi? Quanto pensi che...?»

Quanto denaro si aspettavano da lei le associazioni? Non ne aveva la minima idea, e, per quanto le seccasse, non poteva che rivolgersi a lui per avere un consiglio.

«Di questo puoi parlare con Huw. Lui sa tutto di questo genere di cose, e ti saprà dire qual è la cifra più appropriata. E se metterai *sì* o *no* sugli inviti che riceverai, si occuperà lui di rispondere per te, e terrà un'agenda con i tuoi appuntamenti esattamente come fa con me. Penserò io a dirgli di fare in modo che ci resti del tempo libero per stare insieme.»

Con la sua solita, impassibile calma, riprese in mano le redini della situazione e le tirò con forza al termine della cena, prendendo una decisione che la coinvolgeva senza chiedere il suo parere. «Cominciamo a

mandare alcune lettere di ringraziamento per i regali di nozze questa sera, visto che è tutto tranquillo. Non avremo molto tempo quando inizieranno i preparativi per la fiera.»

«Scrivi tu. Io non conosco nessuno. Sono tutti tuoi amici e parenti.»

«Sono i *nostri* amici e i *nostri* parenti. Il matrimonio fa di noi una cosa sola.»

No, se lei poteva evitarlo. Il pollice di Max cominciò a massaggiarle le spalle scendendo su e giù lungo la spina dorsale con movimenti lenti, sensuali, e Jess trasse un profondo sospiro inarcando la schiena verso di lui, lasciando cadere all'indietro la testa, scoprendo la gola e il collo sottile ai baci di un paio di labbra maschili che trasformavano i battiti leggeri del suo cuore in un torrente di vita e di emozioni.

Un gemito soffocato le sfuggì dalla bocca socchiusa, provocando l'immediata risposta di Max: prima che potesse riprendersi la strinse fra le braccia fino a levarle il respiro, impedendole qualsiasi atto di difesa.

Le sue labbra le lasciavano una striscia di fuoco sul viso e sugli occhi scivolando piano fino alla base del collo, provocandole brividi caldi e facendo incurvare quel morbido corpo femminile in una istintiva risposta ai suoi baci appassionati.

Era peggio, molto peggio, di quando l'aveva baciata in chiesa. Terrorizzata tanto dalla sua reazione quanto da quella di lui, Jess spostò la testa da un lato cercando di liberare le labbra, e riuscì ad allontanarsi giusto il tempo di borbottare: «... solo in apparenza... Non comprende il permesso di baciarmi».

Solo allora Max sollevò la testa. «Il nostro matrimonio deve sembrare normale agli occhi di tutti.»

«Non c'è nessuno che ci guarda, adesso.»

«Un po' di pratica non fa mai male.»

La luce diabolica che gli brillava negli occhi suggeriva che quel genere di pratica gli piaceva parecchio e, contro ogni aspettativa, Jess si accorse con profonda preoccupazione che cominciava a piacere anche a lei. Arrossì abbassando lo sguardo.

«Io.,. Tu...» balbettò, ma le parole le morirono sulle labbra.

«Tu... Cosa?» mormorò lui sollevandole il mento con mano ferma e obbligandola a guardarlo di nuovo, a studiare quel viso divertito che sembrava prendersi gioco del suo imbarazzo.

«Io...» Qualcuno che bussava delicatamente alla porta venne a salvarla.

Una giovane cameriera entrò e si chinò a posare con molta discrezione il vassoio del caffè su uno dei bassi tavolini del salotto. Jess si lasciò andare su una poltrona e cominciò a versarlo con mani tremanti: aveva proprio bisogno di una tazza di quel liquido scuro e bollente per calmare i suoi nervi tesi.

Suo marito, il conte di Blythe, stava facendo il possibile per domarla perché si arrendesse ai suoi desideri. Per conquistare la sua fiducia, proprio come faceva con i suoi puledri. Dentro di sé, nella triste solitudine che sentiva in fondo al cuore, Jess sapeva che Max non lo faceva per amore, e si rimproverava per questo, per quelle reazioni che non era capace di controllare, e che la tradivano spingendola a rispondere ai suoi baci con altri baci appassionati.

Ma, per quanto lui potesse baciarla, lei non gli avrebbe mai concesso la sua fiducia, non sarebbe mai andata da lui spontaneamente come aveva visto fare ai suoi cavalli.

Più tardi, alla fine di quella serata, si preparò per andare a letto in preda a un'angoscia profonda, nel timore che la passione che Max le aveva dimostrato si svegliasse di nuovo e lo spingesse a rompere il suo patto facendogli tentare nuove *avances*.

I nervi tesi come le corde di un violino, le ginocchia rannicchiate sotto il mento, Jess rimase ad aspettare: un'esile, sconsolata figurina in mezzo a un letto gigantesco.

Max era rimasto al piano inferiore per scrivere le ultime lettere da consegnare a Huw in ufficio con la corrispondenza in uscita del mattino, ma lei tese le orecchie per sentire l'eco dei suoi passi che salivano le scale. Esitarono un istante davanti alla sua porta facendola rabbrividire; poi, dopo quella che sembrò un'eternità, proseguirono lungo il corridoio, e lei sentì la porta della stanza di Max che si apriva e si richiudeva alle sue spalle.

Solo quando vide che la luce che filtrava da sotto la porta comunicante si era spenta, si lasciò travolgere dalla stanchezza e si abbandonò a un sonno agitato senza accorgersi, mentre lottava contro le proprie paure, che la porta si era aperta e un paio di braccia robuste si erano tese ad aggiustarle le coperte, mentre grossi draghi di seta aspettavano pazientemente sul letto al suo fianco che l'incubo svanisse e lei riposasse tranquilla avvolta in quell'abbraccio protettivo.

5

La mattina dopo arrivò altra posta per Jess.

«Non sarà così tanta, nei mesi invernali» la rassicurò Max notando lo sguardo infastidito che lei aveva lanciato alla pila di lettere. «Durante l'estate la maggior parte delle associazioni di beneficenza approfitta del bel tempo per organizzare manifestazioni all'aperto, ma quando finisce la bella stagione c'è soltanto qualche ballo, e gli impegni non sono più così pressanti.»

A dire la verità, lei sperava di essersene già andata, per l'inverno, ma fece uno sforzo per nascondere i suoi pensieri e si limitò a dire: «Sono tutti per una buona causa. Se ne accetterò alcuni e rifiuterò gli altri, so già che dopo mi sentirò terribilmente in colpa».

«Tutto ciò che faranno se tu decidi di rifiutare sarà di invitare qualcun altro, probabilmente Kate Vaughan.»

Fare il violino di seconda fila non sarebbe piaciuto alla terribile Kate, pensò Jess amaramente, mentre Max continuava: «Dovrai imparare a dire di no a qualche invito. Non puoi trovarti in due posti allo stesso tempo. Comunque, mettili da una parte, per il momento. Potrai parlarne con Huw quando torneremo da York. Oggi è il nostro giorno di libertà. Ed è l'ultimo che riuscirò a prendermi fino alla fine della fiera, poi finalmente potremo partire per una vera luna di miele».

L'ironia di quel discorso strappò a Jess un commento sarcastico. «Che bisogno c'è, visto che il nostro non è un vero matrimonio?»

«E di chi è la colpa?» scattò lui.

«Ho parcheggiato la Range Rover qui davanti, Max» Bob Tempest entrò dalla grande portafinestra della sala dove si consumava la colazione, impedendo una secca risposta a quella stoccata. «Salve, Jess» la salutò allegramente. «È una giornata ideale per la vostra gita in campagna.»

Lanciò le chiavi a Max, che le prese al volo prima di rispondere. «Speriamo di trovare qualcosa che valga la pena di essere comprata, a quell'asta.»

Con un cenno della mano Bob si voltò. «Terrò le dita incrociate» li salutò allontanandosi.

«Perché non porti Bob con te a York, invece che me?» Jess si affrettò a suggerire a Max prima che il caposcuderia sparisse dietro l'angolo. «Lui se

ne intende molto più di me di questo genere di cose.»

«Tutto quello che mi interessa riguarda anche te, d'ora in poi. Sei mai stata a York?»

La sua brusca domanda bloccò ogni tentativo di protesta, suscitando in lei uno stupito: «No, perché?».

«Allora, per l'amor del cielo, smettila di discutere e cerchiamo di goderci almeno una giornata insieme in armonia.»

Con sua grande sorpresa Jess scoprì poco dopo che si stava divertendo sul serio.

La giornata era splendida, il paesaggio incantevole, e la conversazione di Max gradevole e interessante, tanto che lei si ritrovò presto a ridere dei suoi resoconti sulle varie tattiche di acquisto, e sulle ricerche che lui e Bob avevano dovuto fare per scoprire vecchi *sulky* abbandonati da rimettere a posto per riportarli sulla pista.

Raggiunsero molto presto la cinta esterna di York, ma evitarono la città per portarsi nella campagna circostante, verso la fattoria che stavano cercando.

Era situata su un altopiano battuto dal vento che doveva essere piuttosto desolato nei mesi invernali, si disse Jess; al confronto, il paesaggio della campagna intorno a *Blythe Castle* era molto più gradevole, bisognava ammetterlo.

Poco dopo lasciarono la strada provinciale per un sentiero battuto, e mentre si avvicinavano agli edifici di pietra della fattoria, Jess scorse gli attrezzi agricoli, tutti allineati in perfetto ordine per consentire ai forestieri venuti all'asta di esaminarli con cura.

«Credo che la proprietà sia appartenuta alla stessa famiglia per parecchie generazioni, ma l'ultimo proprietario è morto scapolo. Dev'essere stato un grosso peso per il vecchio fattore sapere che non ci sarebbe stato nessuno a occuparsi della casa dopo di lui» osservò Max soprappensiero.

Chi poteva dire se era stata l'ombra di quella stessa preoccupazione a convincerlo che era giunto il momento di prender moglie, anche una moglie qualsiasi al posto della ragazza che lo aveva lasciato? Sembrava molto improbabile. Non era il tipo che si preoccupava per la successione al titolo, e in ogni caso c'erano altri nella sua famiglia che avrebbero potuto ereditarlo, ma la possibilità che quella fosse la vera ragione la disturbava parecchio.

Un uomo solo. Anche Max sarebbe stato solo quando lei lo avrebbe

lasciato.

«Torniamo indietro. Sta per iniziare l'asta, è quasi ora» la voce di Max la riportò alla realtà.

«No, aspetta un momento.»

Lo sguardo di Jess aveva scovato un baule pieno di vecchi giocattoli. Il coperchio era alzato, e il baule era pieno fino all'orlo di orsi di *peluche* e altri giocattoli di pezza, alcuni senza un braccio o una gamba, che perdevano l'imbottitura dai buchi causati dalle tarme.

E sotto i giocattoli di pezza... Jess trattenne il respiro. La faccia di cartapesta di un bambolotto la fissava con aria supplichevole, e chinandosi un poco in avanti riuscì a esaminare le condizioni delle altre bambole del baule.

«Mi piacerebbe tanto avere quella cassa di bambole» disse.

Max era sbalordito. «Per farne che?» Poi i suoi occhi si illuminarono. «Stai pensando al futuro?» la stuzzicò.

Jess diventò scarlatta. Stava, in effetti, pensando al futuro, ma non come credeva lui. Cercò di controllare attentamente il suo crescente entusiasmo.

«Può darsi» rispose in modo evasivo. «Mi piacerebbe vestirle.»

«Potresti comprare delle bambole nuove, con i vestiti già fatti.»

«Non sarebbe la stessa cosa. Ti prego, Max. Tu ti diverti a restaurare i tuoi *sulky*. Non negarmi lo stesso piacere di restaurare le bambole.»

Sapeva di aver colpito nel segno, e grande fu la sua soddisfazione nel vedere che Max annuiva, stupito ma convinto. «Non avevo considerato questo punto di vista.»

«Devo pur avere qualcosa da fare» si affrettò ad aggiungere lei con un pizzico di astuzia. «Solo perché adesso non confeziono più vestiti, non significa che non mi piace più cucire. Non posso smettere di essere me stessa, la persona che ero prima, solo perché mi sono sposata. E fare vestitini per le bambole sarebbe perfetto, come passatempo.»

«Te le comprerò, se proprio ci tieni tanto. In fondo, puoi sempre regalarle in una delle tante feste di beneficenza.»

Regalare le bambole era esattamente l'opposto di quello che Jess aveva in mente: se i suoi occhi non l'avevano ingannata, una volta restaurate e rimesse a nuovo quelle bambole si sarebbero vendute a prezzi eccezionali. Abbastanza per mantenersi per un po' quando finalmente avrebbe lasciato Max.

Era lei, adesso, a spingerlo verso il palco del banditore d'asta, e Max rise

di gusto davanti a tutto quell'incontrollato entusiasmo. «Prima che tu te ne renda conto, ti sarai fatta prendere dal tarlo del collezionismo» la canzonò.

I pezzi agricoli più importanti andarono via in un batter d'occhio, e non ci volle molto prima che anche il *sulky* arrivasse sotto il martello del banditore. Gli occhi di Max si abbassarono per un attimo a guardarla. «Augurami buona fortuna» sembravano dirle, e lei sollevò piano due dita incrociate.

Però, perché se suo marito voleva tanto quel *sulky* non diceva niente?, si chiese poco dopo. Altri spettatori continuavano a fare offerte sempre più alte, e il prezzo del calessino continuava a salire. Poi si accorse che ogni tanto Max sollevava appena il catalogo che aveva in mano, quanto bastava per attirare l'attenzione del banditore. Altri, tra la folla, usavano la stessa tecnica, ma a mano a mano che il prezzo aumentava, gli offerenti abbandonavano, fino a che ne rimasero soltanto due o tre: un mercante di oggetti antichi, Max, e un giovanotto poco distante da loro.

L'atmosfera si era fatta tesa, e Jess sentì che anche i suoi nervi si tendevano quasi per riflesso. Voleva che Max vincesse, lo voleva con tutta se stessa. Perché ci tenesse tanto non lo sapeva neanche lei, ma il silenzioso duello fra i tre contendenti colpì la sua immaginazione, mentre le offerte salivano a prezzi che lei considerava astronomici per un calessino che, a suo parere, andava bene solo come legna da ardere.

Alla fine l'antiquario si ritirò con uno scrollone di spalle, seguito a ruota dall'ultimo rivale di Max, e il banditore abbassò il martelletto con un suono secco e deciso.

«Aggiudicato al signore alla mia sinistra. Uno... due... tre!»

Il *sulky* era di Max.

Jess provò uno strano desiderio di ridere e piangere allo stesso tempo, e i suoi occhi brillavano di eccitazione mentre riflettevano le sue sensazioni negli occhi di lui.

Poi si voltò di nuovo alle parole del banditore. «E ora, signore e signori, passiamo a esaminare gli ultimi pezzi, prima di andare tutti a pranzo» stava dicendo nel tentativo di richiamare l'attenzione degli spettatori sull'ultimo lotto rimasto.

La folla era diminuita parecchio. Molti uomini, una volta soddisfatto il loro interesse per gli attrezzi agricoli, si erano allontanati, ma Jess si accorse con sgomento che il negoziante di oggetti antichi era ancora là.

Forse era un intenditore di bambole d'epoca? Aveva già comprato

diversi orologi e altri mobili e soprammobili e lei temeva che potesse portarle via anche il suo tesoro.

L'antiquario continuava ad alzare le sue offerte, e poco dopo erano rimasti soltanto lui e Max a contendersi il baule e il suo contenuto. L'ironia di vedere suo marito che lottava per pagarle la fuga e la libertà la colpì all'improvviso, ma soffocò la voglia di ridere nel timore che alla fine l'antiquario potesse avere la meglio. Cominciò a fissarlo con gli occhi spalancati: avrebbe offerto più di quanto Max era disposto a offrire per un vecchio cassone pieno di chissà quali cianfrusaglie?

Trattenne il respiro fino a sentirsi male e lo lasciò andare in un sospiro di profondo sollievo nel vedere che l'antiquario aveva deciso di rinunciare proprio quando sembrava che Max stesse per fare altrettanto.

«Aggiudicato al signore alla mia sinistra. Uno... due... tre!»

«Oh, Max, ti ringrazio!»

Il sollievo dopo quella tensione insopportabile le fece perdere l'equilibrio, provocando strane reazioni nella sua testa, e ancora più strane sul suo autocontrollo. In un eccesso di gioia gettò le braccia al collo di Max stringendolo con tutta la forza che aveva.

«Se ti fa quest'effetto» rise lui, «sono pronto a comprarti un baule pieno di vecchie bambole tutti i giorni.» La prese fra le braccia sotto gli occhi divertiti di alcuni passanti, ma l'ampio sorriso che gli distendeva le labbra riportò Jess all'istante con i piedi per terra.

«Lasciami andare» mormorò diventando paonazza. «Ci stanno guardando.»

«Lascia che guardino» rispose Max senza perdere il suo buonumore, e subito aprì le braccia per consentirle di allontanarsi un poco.

L'euforia del loro successo li accompagnò durante la visita della città. Pranzarono in un ristorante che sembrava uscito dalle pagine di un romanzo dell'Ottocento e andarono a visitare la splendida, maestosa cattedrale, prima di proseguire in un giro turistico lungo le antiche mura di York.

Nel pomeriggio, Max insistette per portarla a fare un giro in barca sul fiume. «Voglio farti vedere la città dall'acqua» le aveva spiegato.

«Ma non dovremmo tornare a casa?» aveva esitato Jess.

Aveva parlato senza pensare, e subito due cose furono chiare ai suoi occhi: inconsciamente, si era riferita a *Blythe Castle*, ed era la prima volta,

come a *casa sua*. E la vivida mente di Max, sentendo quella parola, era scattata come una molla; in un attimo il suo sguardo era fisso su di lei, a studiare il suo viso con incredibile intensità, e quei profondi occhi grigi avevano un'espressione che le faceva battere il cuore all'impazzata. Solo che questa volta non poteva dare la colpa all'eccitazione per il successo ottenuto all'asta. Dentro di lei si rincorrevano mille diverse emozioni, e sarebbe bastata una piccola scintilla per far saltare quella miscela esplosiva. Di una cosa adesso era sicura: Max era suo marito, ma non sarebbe dovuto diventare il suo amante. Si sentì assalire da una paura improvvisa mentre si rendeva conto che, per evitare che i suoi timori diventassero realtà, ora avrebbe dovuto lottare contro un nemico più forte di Max. Avrebbe dovuto lottare contro se stessa.

Di ritorno al castello, il giardiniere portò il prezioso baule nella piccola camera degli ospiti, dove la macchina per cucire di Jess faceva mostra di sé vicino al letto, e Max non trovò nulla in contrario quando lei suggerì timidamente: «Mi piacerebbe trasformare la stanza in un piccolo laboratorio, così potrei mettermi a cucire quando ho un po' di tempo libero, senza dover rimettere tutto in ordine ogni volta».

Inoltre avrebbe evitato che gli occhi indiscreti, e magari esperti, di qualche ospite del castello si posassero sulle bambole antiche mentre lei ci stava lavorando. Non vedeva l'ora di esaminare il contenuto del cassettone, ma dovette mettere un freno alla sua impazienza quando Max le comunicò: «Devo andare a scaricare il *sulky* dalla macchina, giù alle scuderie, e voglio passare in ufficio per consegnare a Huw l'atto di vendita. Vieni con me, e porta gli inviti di cui vuoi che si occupi per te».

Un rifiuto avrebbe potuto risvegliare la curiosità di suo marito sul motivo per cui lei era tanto ansiosa di guardare quelle bambole, per cui raccolse la posta di quella mattina senza dire una parola, e quando arrivarono alle scuderie sorrise di fronte all'entusiastica accoglienza che Bob aveva riservato al calessino.

In un certo senso, Jess si sentiva come se il *sulky* fosse stato anche *suo*, visto che aveva preso parte all'asta e aveva sperato con tutte le sue forze che Max vincesse.

«Domattina, per prima cosa, metterò al lavoro il carraio» si entusiasmò il caposcuderia sondando il nuovo acquisto con un attrezzo appuntito. «Uno o due raggi mi sembrano allentati, ma il legno è in ottime

condizioni.»

«Lo tenevano in un granaio molto asciutto. Ho controllato.»

I due uomini si persero in una discussione sui vari particolari tecnici, e l'attenzione di Jess si spostò su quella che sembrava un'enorme catasta di tavole scaricate a lato della pista, e che il giorno prima non c'era.

«Stamattina hanno consegnato i palchi per la fiera» rispose Bob alla sua muta domanda. «La signorina Vaughan» continuò poi, «si è già messa d'accordo con gli addetti per iniziare al più presto i lavori di montaggio.»

«Nina?» Jess lanciò a Max un'occhiata interrogativa.

«Nina fa parte del comitato organizzatore» le spiegò lui. «Una delle sue responsabilità sarà di occuparsi della disposizione di tutta l'area espositiva.»

È molto probabilmente Nina avrebbe approfittato dell'occasione per trasferirsi al castello fino al termine della fiera, pensò Jess stizzita. I fatti le diedero ragione poco dopo, quando andarono in ufficio per vedere Huw e la trovarono seduta con le gambe penzoloni sul bordo della scrivania del segretario.

Sempre in mezzo con la speranza di incontrare Max, si disse Jess mentre Huw sollevava su di loro un viso totalmente inespressivo e si limitava a salutarli con un semplice: «Com'è andata all'asta?».

Max non riuscì a trattenere il suo entusiasmo. «Abbiamo comprato il *sulky*. L'ho appena scaricato nel cortile. Ecco l'atto di vendita, da inserire nei registri contabili. E poi c'è la posta di questa mattina. Dove hai messo i tuoi inviti, Jess?»

«Inviti? Non è un po' presto?» si intromise Nina all'improvviso mentre Jess porgeva al segretario il pacco con gli inviti.

Ignorando l'interruzione di Nina, si rivolse direttamente a lui. «Quelli sopra sono inviti, e non sono molti; le altre invece sono richieste di fondi per le associazioni di carità.»

«Me ne occupo io; le farò avere le lettere di risposta e gli assegni da firmare entro domani.» Huw scorse in fretta le lettere di invito. «A queste non c'è bisogno di rispondere subito, se si esclude l'invito ad aprire la festa del villaggio. Si terrà fra pochi giorni, e gli organizzatori vorranno conoscere al più presto la sua decisione in caso lei voglia rifiutare, in modo da poter invitare qualcun altro a prendere il suo posto.»

«Ci dev'essere un errore» intervenne Nina diventando scarlatta. «La festa del villaggio l'ha sempre inaugurata mia madre. Lo ha fatto per anni,

visto che non c'era una lady Blythe al castello.»

«Ma adesso c'è» Jess si affrettò a ricordarle, e prese subito la sua decisione. «Vuole accettare quell'invito a nome mio, Huw, per favore? Quanto agli altri, le farò sapere che cosa ho deciso domattina appena ci vedremo.»

«Senz'altro, lady Blythe.»

L'aveva fatto apposta, Huw, a usare il suo titolo? Di solito non era così formale. Jess non avrebbe potuto giurarlo, ma quelle parole avevano aumentato il rossore sulle guance di Nina, e inoltre le era sembrato di notare l'ombra di un sorriso negli occhi del giovane gallese, che le restituì un po' di buonumore mentre si voltava per seguire Max.

Adesso era proprio guerra aperta, ma Jess non provava nessun rimorso; anzi, quando furono soli in macchina e Max si voltò ad accusarla su tutte le furie, decise di provare le sue armi su di lui.

«Dovevi proprio sbatterlo in quel modo in faccia a Nina? Era ovvio che ci sarebbe rimasta male, visto che sua madre dovrà passare in secondo piano alla festa più importante della zona.»

«Dubito che quella ragazza provi qualcosa per qualcuno, a parte se stessa.»

«Nina non farebbe male a una mosca.»

«Solo se pensasse che la mosca è abbastanza forte da difendersi. E ora che ha scoperto che io sono forte, e che sono pronta a colpire, può darsi che in futuro stia un po' più attenta prima di incrociare la spada con me. Comunque, sei stato tu a dirmi di accettare quegli inviti in modo che cominciassi a conoscere qualcuno.»

«Tu sei prevenuta nei confronti dei Vaughan.»

«Se pensi che Nina sia tanto perfetta, perché non hai sposato lei, invece di me?» ribatté lei su tutte le furie, ma rimase senza parole quando Max le rispose a tono: «Non farmi rimpiangere di non averlo fatto».

Se la sua fortuna reggeva, il suo adorato marito avrebbe potuto rimediare all'errore molto presto, si disse lei furibonda mentre si rinchiudeva nella stanza degli ospiti insieme al suo baule.

Si lasciò cadere sulle ginocchia, sollevò il coperchio e si tuffò nei segreti che il cassone conteneva. Mise da un lato i giocattoli di pezza e tirò fuori delicatamente il bambolotto che aveva già attratto la sua attenzione quella mattina all'asta.

La testa di cartapesta era solcata da mille minuscole rughe, ma a parte

quello era molto ben conservata, e la sua espressione teneramente seria le strappò un timido sorriso di risposta.

Se il resto della bambola era nello stesso ottimo stato di conservazione... Quasi non osava guardare per paura che le tarme si fossero costruite delle gallerie all'interno del corpo del pupazzo, poi si fece coraggio, spostò la vecchia uniforme tutta stropicciata di chissà quale reggimento antico, e non riuscì a trattenere un'esclamazione soddisfatta nel sentire sotto le dita un corpo di cuoio morbido e sottile, e braccia e gambe di legno.

Non c'era nulla che potesse attrarre le tarme, e le sue agili dita avrebbero fatto presto a ricreare una nuova uniforme dal modello di quella vecchia; poteva anche sfruttare la biblioteca del villaggio per trovare i dettagli sui colori del reggimento che erano ormai sbiaditi dal tempo.

L'emozione le fece girare la testa e dovette sedersi sui talloni. Era davvero un colpo di fortuna al di sopra di tutte le sue aspettative, si disse tornando a frugare in fondo al baule.

In mezzo a un mucchio di cianfrusaglie tirò fuori altre tre bambole, tutte di eccellente qualità, anche se una aveva la testa ammaccata, cosa che ne diminuiva il valore sul mercato.

Jess accarezzò gli antichi tessuti, studiò i punti cuciti da mani ormai dimenticate, e si lasciò trasportare dalla fantasia chiedendosi chi poteva aver giocato con quelle bambole.

Poi, piano piano, le rimise a posto nel baule e richiuse il pesante coperchio. Restaurate e rimesse a nuovo le avrebbero fornito i mezzi per finanziare la sua libertà.

Ma allora perché, invece di quel senso di trionfo che si aspettava, provava solo quella irrazionale voglia di piangere?

6

A mano a mano che si avvicinava la data di apertura della fiera, il lavoro diventava più frenetico e impegnativo, e raramente Jess riusciva a stare sola con Max per più di pochi minuti.

Il coordinatore dei lavori era un professionista che si occupava della manifestazione nelle varie contee di anno in anno, e sceglieva i collaboratori per il comitato organizzatore direttamente sul posto. Quando Max lo invitò a fermarsi al castello e gli offrì un ufficio dove lavorare per

tutta la durata della fiera, accettò con piacere, e Jess accolse con altrettanto sollievo la sua presenza: perlomeno avrebbe allentato un po' la tensione che si era creata fra lei e suo marito dopo l'ultima discussione.

Fedele alla promessa data, Max non cercò mai di entrare nella sua stanza la sera, e mentre Jess continuava a osservare di sotto la porta comunicante il fascio di luce che si accendeva e si spegneva, le sembrava che l'oscurità si avvicinasse avvolgendosi attorno a lei, aumentando la sua confusione e il suo smarrimento.

Max faceva tutto il possibile per evitarla, e in effetti la cosa avrebbe dovuto farle piacere; invece si sentiva sempre più nervosa, e diventava spaventosamente irritabile ogni volta che restavano insieme da soli.

Alla fine la tensione esplose quando, su insistenza di Max, Jess passò una giornata intera a impacchettare fotografie del matrimonio da spedire agli ospiti più importanti. Dalla lista che lui le aveva dato mancavano parecchi indirizzi, e quando glieli chiese, in modo da spedirle quel giorno stesso, lui si limitò a una brusca, rapida risposta. «Non adesso. Voglio far mettere la recinzione attorno al campo ostacoli, così Nina potrà decidere come orientare il percorso».

Ancora Nina. Quella ragazza stava diventando parte dell'arredamento. Con la scusa di lavorare nel comitato organizzatore, non c'era giorno che non venisse al castello cogliendo tutte le occasioni per aspettare Max a ogni angolo, chiedendo il suo aiuto per ogni minimo dettaglio, finché Jess si domandò furibonda perché diavolo avesse insistito tanto per far parte del comitato, quando poi era Max che faceva tutto il lavoro.

Sapeva anche lei che il suo atteggiamento era alquanto irrazionale, visto che era gelosa di un uomo che non voleva, ma non riusciva a evitarlo.

Quella sera l'organizzatore della fiera si unì a loro per la cena, e come sempre la conversazione girò intorno ai piccoli drammi e alle difficoltà incontrate durante la giornata. «Almeno quest'anno non dovrò preoccuparmi di convincere qualcuno a inaugurare la manifestazione» le disse con un sorriso pieno di riconoscenza. «È molto gentile da parte sua aver accettato l'incarico, lady Blythe.»

«Inaugurare la fiera?» Jess rischiò di strozzarsi mandando la minestra per traverso. «Io non...»

«Mia moglie non ha nulla in contrario» intervenne Max con la sua solita flemma, mentre Jess veniva presa da un attacco di tosse che soffocò ogni

suo tentativo di protesta.

Quando fu di nuovo in grado di respirare, la conversazione era passata ad altri argomenti, e a lei non restò che frenare in silenzio la sua collera per il resto della cena. Ma si rifece più tardi, quando l'organizzatore venne chiamato al telefono e lei poté finalmente sfogarsi su Max.

«Io non ho mai detto che avrei inaugurato la fiera.»

«L'organizzatore me l'ha chiesto e io ho accettato per te.»

«Non hai assolutamente nessun diritto di coinvolgermi senza prima chiedere il mio parere.» Gli lanciò uno sguardo inorridito. Sarebbe stato già abbastanza terribile inaugurare la festa del villaggio, ma dover ripetere la stessa cerimonia davanti a quello che poteva benissimo essere un pubblico di alcune migliaia di persone in un'occasione importante come la fiera della contea la terrorizzava letteralmente.

«Ne ho tutti i diritti, visto che sono tuo marito.» Sembrava che quello scatto di nervi non lo avesse neppure sfiorato.

«Non posso farlo. Non voglio» insistette lei in preda al panico.

«Non puoi assolutamente rifiutare. Dal momento che quest'anno la fiera si svolge al castello, è la cosa più naturale del mondo che sia tu a presenziare all'inaugurazione ufficiale.»

Poi, vedendo tornare il loro ospite, Max interruppe quello scambio di battute e si rivolse al nuovo venuto con assoluta cortesia. «Caffè? E magari, dopo, un bicchiere di brandy?» offrì voltandosi e lasciando a sua moglie il compito di riempire le tazze mentre lui si occupava dei liquori.

Il contributo di Jess alla conversazione che seguì fu a dir poco nullo. I due uomini discussero a lungo tutti i particolari e i vari problemi organizzativi, e lei finse di essere molto presa dal suo lavoro di cucito, intervenendo solo quando le veniva rivolta una domanda precisa e cercando nella sua mente una via d'uscita a quel nuovo problema.

Era stato crudele da parte di Max ficcarla in quel pasticcio. Se proprio doveva essere uno di *Blythe Castle* a inaugurare la fiera della contea, perché non lo faceva lui? Stava usando il frustino con lei, e senza alcuna pietà, come non avrebbe mai fatto con il suo stallone.

Pochi minuti dopo furono raggiunti dalla moglie del vicario, che senza volere aumentò la pressione sui suoi poveri nervi già tanto provati dal comportamento di Max. Sally Venables era un'allegra signora di mezza età con un gran senso pratico e tre figli da allevare, e Jess la trovò simpatica a prima vista. Il suo incarico come responsabile della grande esposizione

organizzata da tutte le associazioni artigianali locali, e i suoi numerosi anni di esperienza come moglie del vicario, le avevano insegnato come ottenere ciò che voleva. Non le ci volle molto, quindi, per convincere l'organizzatore della fiera ad assegnarle un grosso padiglione nella zona più importante e frequentata di tutta l'area espositiva.

«Ho bisogno di quel posto, e ho tutte le intenzioni di ottenerlo. È per un'ottima causa. Tutte le associazioni artigianali hanno accettato di offrire i loro prodotti perché vengano venduti nella giornata conclusiva della fiera, per contribuire all'acquisto di un minibus a favore dei bambini handicappati. Non ha importanza se il pubblico dovrà fare qualche metro in più per vedere gli altri padiglioni. Avranno tutti delle buone gambe. I bambini su all'istituto invece no, purtroppo. Non è d'accordo con me, lady Blythe?»

«Senza dubbio» annuì lei. «Ma mi chiami Jess.»

«Solo se mi chiamerai Sally» rispose l'anziana signora chinandosi a sfiorare il lavoro che Jess teneva sulle ginocchia. «Quel ricamo è un capolavoro. A che cosa ti serve?»

«Per il vestito di una bambola» cominciò lei, quando Max la interruppe.

«Non ti avevo detto che le bambole che hai comprato all'asta potevano essere utili per una di queste feste? Sono proprio quello che ci vuole per la tenda di Sally.»

«No!»

La risposta le sfuggì dalle labbra prima che potesse fermarla. Non poteva permettere, né a lui né a nessun altro, di portarle via quelle bambole. Erano la sua sola possibilità di salvezza.

Improvvisamente si rese conto che tre paia di occhi erano fissi su di lei: Max era furibondo, l'organizzatore piuttosto sorpreso, e Sally assolutamente sconcertata dalla propria violenta reazione.

«Non posso» riuscì a balbettare, e le sue dita si strinsero intorno alla testa della bambolina che teneva sulle ginocchia. Sentì la parte rotta, e fu come se quella piccola cosa inanimata cercasse di darle una scusa plausibile per il suo brusco rifiuto.

«Non posso» ripeté facendosi forza per parlare con voce più ferma. «Quando la gente paga, ha il diritto di avere un prodotto in buone condizioni. Queste bambole non lo sono: sono vecchie, e questa ha anche la testa rotta.»

La voltò quel tanto che bastava per mostrarne la parte danneggiata, e

ringraziò la sua buona stella che non le aveva dato il tempo di riattaccare il pezzo mancante, ancora in fondo al baule.

Se aveva ancora un po' di fortuna, pensò, Sally Venables non si intendeva di bambole antiche, e continuò: «Ho un'idea migliore. Comprerò delle bambole nuove dal grande magazzino al villaggio e le vestirò per te, Sally. C'è ancora tempo all'inizio della fiera. Anzi, farò di più, te ne preparerò una anche per la festa del villaggio, se ti fa piacere». Riuscì a stendere le labbra in quello che sperava fosse un sorriso sentimentale. «Vorrei tenerle io, quelle rotte. Sono un ricordo della mia prima asta e della mia prima visita a York.»

«So benissimo quello che provi» annuì la moglie del vicario. «Io stessa ho un mucchio di porcellane sbeccate con la scritta *ricordo di Blackpool* e non me ne separerei per tutto l'oro del mondo.»

Soddisfatta del risultato ottenuto dalla sua visita, Sally prese congedo poco più tardi.

«Ci vediamo sabato alla festa» salutò mentre usciva di corsa. «Speriamo che il tempo sia bello.»

Jess l'accompagnò al cancello, augurandosi che quel giorno piovesse a catinelle: ci sarebbe stata meno gente, in quel caso, e il suo compito sarebbe stato meno difficile e snervante.

Fedele alla sua promessa, comunque, si recò al grande magazzino del villaggio; usando la sua carta di credito comprò una mezza dozzina di bambole di varie grandezze, e alcuni metri di stoffa e nastri di diversi colori per vestirle. La visita al grande magazzino le fece tornare alla memoria un'idea che si era pian piano formata nella sua mente dal primo momento in cui aveva aperto quel vecchio baule: se alcune bambole delle stesse dimensioni fossero state vestite con modelli all'ultima moda, avrebbero potuto formare un decoro unico per una vetrina. La novità avrebbe aumentato l'interesse dei passanti, e nelle vetrine di un grande negozio di Londra anche i modelli indossati dalle bambole avrebbero avuto importanza.

I *suoi* modelli.

La fortuna le aveva sorriso quando aveva comprato le bambole antiche, quindi perché non avrebbe dovuto continuare a farlo? Nel suo entusiasmante ottimismo decise di puntare in alto, e quando ebbe finito di scrivere sulle buste gli indirizzi avuti da Max e portò i pacchetti con le foto in ufficio perché Huw pensasse ai francobolli e a impostarle, un altro,

misterioso pacchetto si era aggiunto a quelli già registrati.

Era indirizzato a una delle più esclusive case di moda della capitale, e conteneva una mezza dozzina dei suoi modelli più recenti che, a causa di Max, non aveva ancora avuto il tempo di realizzare.

Sapere che adesso erano sani e salvi nella posta in partenza, comunque, le sollevò il morale, e canticchiando a bassa voce la mattina dopo uscì vestita di tutto punto per la sua lezione di guida, con i pantaloni da equitazione marroni e un maglione giallo che avvolgeva dolcemente le sue morbide curve sotto un allegro foulard annodato intorno al collo in maniera casuale.

Quando arrivò alle scuderie, Max era nel cortile con Cloud, e con sua grande sorpresa Jess vide che lo stallone era sellato.

«Vieni con me» la invitò lui inaspettatamente, e per tutta risposta ricevette un'occhiata spazientita. Nina, per una volta, era scomparsa nel nulla.

Ma lui l'avrebbe invitata, si chiese con una punta di ironia, se Nina fosse stata disponibile? «Non posso. Bob mi sta aspettando per la lezione di equitazione» ribatté con voce acida.

Max corrugò la fronte. «Bob è occupato con un carico di foraggio appena arrivato, perciò dovrai accontentarti di tuo marito.»

Presa alla sprovvista, non riuscì a trovare un'altra scusa abbastanza in fretta, così Max decise per lei. «Ci penso io a sellarti la cavalla. Rimetto solo Cloud nel suo box finché non avrò finito.»

Rimase a guardarlo fino a quando Max non portò la sua cavalla in cortile, e si sentì ribollire di collera nel vedere che le aveva sellato quella più alta.

Se sperava che lei desse a vedere che aveva paura, non la conosceva affatto, pensò. Gli avrebbe dimostrato che non si lasciava intimidire facilmente. Durante le lezioni di equitazione aveva imparato a conoscere tutte e due le cavalle, e sebbene quella fosse la prima volta che montava in sella, il suo nervosismo iniziale era ormai scomparso da un pezzo.

«Girati, ti aiuto a salire se mi dai la gamba» suggerì Max.

In mezzo a quella scuderia ultramoderna non c'era altro mezzo disponibile, e, visto che la groppa della cavalla era praticamente al livello della sua testa, Jess non poteva fare altro che accettare.

Il contrasto tra i suoi precedenti sforzi per montare e la facilità con cui Max l'aveva sollevata la colpirono profondamente.

«Che cosa c'è di tanto buffo?» volle sapere mentre le labbra di lei si distendevano in un sorriso suo malgrado.

«È solo che c'è una bella differenza con il secchio capovolto sul quale mi arrampico di solito, ecco tutto» gli spiegò in fretta.

No, non era solo quello. Un secchio capovolto non avrebbe risposto al suo sorriso in quel modo, diventando complice della sua allegria mentre le aggiustava le staffe e le metteva in mano le redini.

«Tienila ferma, ti raggiungo in un attimo» le disse andando a riprendere Cloud e montando agilmente in sella. Nel guardare quello spettacolo il cuore di Jess cominciò a fare le capriole. Quei due, insieme, erano veramente notevoli: Cloud era alto, ma anche Max lo era, con quel fisico asciutto e quelle gambe lunghissime. Inoltre aveva la corporatura di un cavaliere nato, e si muoveva sulla sella con la grazia e l'equilibrio di un ballerino, pronto a controllare le rallegrate dello stallone che continuava ad agitarsi e cominciava a innervosire anche la cavalla.

«Portiamoli fuori nel parco e lasciamo che si sfoghino un po'» suggerì uscendo dal cortile delle scuderie; subito la giumenta lo seguì senza bisogno che Jess la incitasse a camminare. Proprio come suo marito si aspettava che lei lo seguisse senza mai protestare.

Il paragone le bruciava e, tanto per ribadire la sua indipendenza, strinse le gambe attorno al costato della cavalla e partì al piccolo trotto per superare lo stallone. Quando gli fu accanto lanciò uno sguardo di sfuggita a Max, e lui le rispose con un'occhiata divertita: sapeva benissimo perché si era comportata a quel modo, e sembrava anche provarci un gran gusto a stuzzicarla.

«Se proprio vuoi fare una gara, possiamo farla quando entriamo nel parco» la sfidò spingendo il cavallo in avanti per raggiungerla.

Jess non se lo fece ripetere una seconda volta. «Benissimo, allora. Facciamo il giro del parco, e poi vediamo chi fa prima a tornare alle scuderie!» Sfiorò appena il fianco della cavalla con gli speroni e partì al galoppo. L'ampia falcata dell'animale sembrava divorare il terreno, il vento le scompigliava i capelli e le rimbombava nelle orecchie, e lei si lasciò trasportare dall'inebriante sensazione della velocità mentre galoppavano attraverso la campagna. Non aveva mai montato così prima di allora. Il purosangue sotto di lei non mostrava segni di stanchezza e manteneva la sua andatura sostenuta senza bisogno di aiuti o sollecitazioni. Dietro di lei sentiva il tonfo sordo degli zoccoli dello stallone; Max non lo tratteneva

più al trotto, adesso, ma aveva lasciato che si lanciasse a un galoppo sfrenato.

Il terreno scompariva sotto gli zoccoli del cavallo, ma lei non provava nessun senso di paura, solo una folle esaltazione che la spingeva ad andare avanti, sempre avanti, a ogni costo, per allontanarsi da Max.

Non aveva alcuna probabilità di vincere. Tutto il tempo che aveva passato a studiare e ammirare la velocità dello stallone mentre Max lo allenava sulla pista le diceva che Cloud avrebbe superato la cavalla con estrema facilità, se il suo cavaliere lo avesse lasciato andare.

Allora perché non lo faceva e non si godeva il suo trionfo?

Si voltò indietro a guardare di sopra la spalla. Max era a un passo da lei e galoppava senza alcuno sforzo. Forse stava trattenendo lo stallone per lasciarle vincere la gara? Pensava che così l'avrebbe fatta contenta?

O invece le stava alle calcagna provocandola, rinfacciandole la sua incapacità ad avere la meglio su di lui? Il suo orgoglio ferito e un sottile senso di collera la spinsero a sfidarlo di nuovo.

«Perché non ti muovi?»

Per tutta risposta Max spinse il cavallo a galoppare più forte per raggiungerla. Jess lo sentì arrivare, sentì gli zoccoli dello stallone che risuonavano nelle sue orecchie come per avvertirla del pericolo, e pochi secondi dopo lui l'aveva raggiunta e superata senza neppure fermarsi.

Spaventata, Jess trattenne il respiro nel vedere che, una buona lunghezza davanti a lei, Max le tagliava la strada, costringendola a tirare le redini e a richiamare la cavalla, e poi a rallentare ancora la sua andatura quando, molto prima di quanto si aspettasse, vide davanti a sé l'ultima fila di scuderie nascosta da un fitto gruppo di alberi.

«Hai barato» lo accusò ansimando quando smontarono nel cortile pochi minuti dopo. «Mi hai tagliato la strada per farmi rallentare.»

«E mi dovresti ringraziare! Avresti preso il muro in pieno, con quella cadenza.» La sua voce tagliava più della frusta che si rifiutava di adoperare con i suoi cavalli. «Sei a cavallo, non ai comandi di un aereo. E qui non puoi decollare e salire a tutto motore quando ti trovi davanti un ostacolo inaspettato.»

Sapeva che Max aveva ragione, e la cosa le seccava moltissimo, ma per salvare il suo orgoglio era pronta a rispondergli per le rime.

«Avrei avuto tutto il tempo per deviare. Non sono proprio una principiante in sella, sai.»

«Allora non comportarti come se lo fossi.»

«Lo dici solo perché avevi paura che ti battessi. Sarei riuscita comunque a lasciarti dietro di me, se tu non mi avessi tagliato la strada.»

A quelle parole Max si voltò di scatto. Jess cercò di fare un passo indietro, ma lui fu più svelto e le sue dita l'afferrarono stringendola per un braccio. Tirandola verso di sé le mormorò a denti stretti: «Non ti illudere, Jess. Non saresti mai riuscita a scapparmi, e lo sai anche tu. E sai pure che non riuscirai mai a lasciarmi alle tue spalle, finché non sarò io a decidere di lasciarti andare».

Rimase a fissarla per un lungo attimo in cui il cuore di Jess prese a battere come impazzito, poi lo fece quasi fermare di colpo aggiungendo parole che risuonavano di minaccia, e che facevano ancora più paura perché non si era nemmeno preoccupato di alzare la voce. «E io non ti lascerò mai andare, Jess. Mai. Che ti piaccia o no.»

7

Mentre Max l'accompagnava alla festa, Jess strinse tra le mani umide di sudore che lasciavano un'inconfondibile impronta la sua borsetta di vernice nera. *Adesso mi farebbe proprio comodo un po' di quel balsamo che mi aveva dato Bob*, si disse preoccupata, e rabbrividì al solo pensiero del discorso che avrebbe dovuto tenere.

Signore e signori... continuava a ripetere fra sé mentre la macchina si avvicinava al villaggio. Ormai sapeva tutte le parole a memoria, ma, sebbene un'anima caritatevole le avesse scritto un discorso breve, ai suoi nervi tesi sembrava più lungo della Divina Commedia.

Ci penserà Huw a scriverti due righe, l'aveva risollevata Max dopo averla trovata intenta a mordicchiare la penna davanti a un foglio di carta che conteneva più scarabocchi che parole. Ma quando era andata a prenderlo e aveva ringraziato il giovane segretario, questi aveva scosso la testa con un sorriso.

«Non l'ho scritto io, il suo discorso. Deve ringraziare suo marito, non me.»

E i ringraziamenti le erano rimasti in gola. Alla notizia che era stato Max a dettare le parole che avrebbe dovuto pronunciare, sensazioni contrastanti presero a combattere dentro di lei, e se solo avesse osato avrebbe

appallottolato quel bel foglio di carta col discorso e lo avrebbe gettato fuori del finestrino.

Ma i ricevimenti in giardino che facevano parte della buona tradizione inglese erano un'esperienza del tutto nuova per lei. Si immaginava qualcosa di molto freddo e formale, e sapeva che senza il foglio si sarebbe sentita persa e profondamente confusa, con immensa soddisfazione di Nina e Kate Vaughan. Era meglio abbassarsi a ringraziare Max in privato, che lasciare che il proprio orgoglio fosse calpestato in pubblico dalla donna a cui, pur non volendo, aveva *soffiato* il posto come ospite d'onore alla festa.

Con tempismo perfetto Max fermò la macchina a destinazione un paio di minuti prima dell'inizio della cerimonia, giusto in tempo per rispondere ai saluti di rito, ma non troppo in tempo perché Jess potesse farsi prendere dal panico prima di iniziare il suo discorso.

Nonostante Sally, profondamente colpita dal suo abito di lino verde menta dal taglio classico ed elegante, le avesse sussurrato: «Sei semplicemente splendida», appena si voltò a guardare il pubblico si sentì seccare la gola.

Tutta la buona società della contea era riunita davanti a lei, comprese Kate e Nina Vaughan, che, sedute al centro della prima fila di poltrone, non le levavano gli occhi di dosso con la malvagia intenzione di farla sentire in imbarazzo. E le sue mani umide le rivelarono che ci stavano riuscendo fin troppo bene.

Non appena posò lo sguardo su tutti i presenti, le sembrò di non capire più nulla. Il discorso che aveva provato e riprovato fino a saperlo a memoria svanì come neve al sole, e lontano, molto lontano, sentì il vicario che cominciava la sua introduzione.

Poi il silenzio e l'applauso del pubblico. Adesso toccava a lei. Neppure la certezza di avere Max accanto la faceva sentire meglio. Tanto per cominciare, se lei si trovava in quel pasticcio era tutta colpa sua; come era colpa sua se il vicario, per la prima volta dopo tanti anni, poteva annunciare: «Signore e signori, ecco a voi lady Blythe». E mentre si sforzava di sorridere agli applausi e di trovare le parole, sentiva di odiare Max con tutto il cuore.

«Signore e signori...»

Aveva la lingua paralizzata. Il bel tempo aveva spinto un vasto pubblico ad andare alla festa, e quel mare di volti che la fissavano da tutti gli angoli del giardino sembrava non finire mai, pronto a cogliere anche un suo pur

minimo errore.

Con un gesto nervoso cercò di appiattire il foglio di carta che teneva in mano; gli lanciò un'occhiata furtiva e si accorse con sgomento che, a furia di stringerlo e spiegazzarlo fra le dita durante il viaggio, l'inchiostro delle parole si era quasi cancellato del tutto.

Deglutì a fatica e ricominciò. «Signore e signori...»

Accanto a lei Max si agitava senza posa e quello spaventoso silenzio pesava ancor di più sulle parole che lei non riusciva a ricordarsi.

L'intervento propizio di un grosso calabrone che, attratto dai grossi e appariscenti fiori di stoffa che ornavano il cappello di Kate Vaughan, aveva cominciato a ronzarle intorno irrequieto e insoddisfatto, venne a salvare la situazione.

Temendo un attacco aereo, Kate aveva cominciato ad agitare le mani e lo scatto improvviso le aveva fatto cadere la borsa. Rossa in viso, si chinò a raccoglierne il contenuto, ma compromise l'equilibrio del cappello che, se non si fosse sbrigata a fermarlo con una mano, avrebbe rapidamente seguito la borsetta. «*Lascia perdere*, mamma...» sibilava intanto sua figlia, tutt'altro che a bassa voce.

Deluso e sconfitto, il calabrone andò a cercare fiori più profumati e generosi.

Jess lo guardò volare via scossa da una silenziosa risata, e quell'allegria spazzò via ogni traccia di nervosismo. Sorrise alla folla, e la folla ricambiò il suo sorriso: un mare di visi allegri e cordiali che la invitavano a passare un piacevole pomeriggio insieme. Non era più l'occasione fredda e formale che lei tanto aveva temuto, ma una semplice riunione alla buona, come quelle a cui era abituata in Nuova Zelanda. Si sentiva a suo agio, adesso, come se fosse tornata a casa.

D'istinto accartocciò il foglio con il discorso nel palmo della mano. Non ne aveva più bisogno, ormai.

Tagliò il nastro e dichiarò aperta la festa tra gli applausi del pubblico e l'entusiasmo di Sally. «Ti adorano» le sussurrò, e le catturò un braccio per portarla con sé a visitare tutti i banchi e le tende della festa, compresa quella del tiro a segno, lasciando via libera a Nina e Kate Vaughan, impegnate a conquistare l'attenzione di Max.

Alle sue spalle Jess sentì la voce di Nina: «Sono così *felice* di vederti, Max, *tesoro*» stava dicendo con un tono di voce artefatto, e il suo buonumore svanì in un lampo.

«Hai una mira spaventosa.» Un braccio vestito di grigio si tese in avanti a toglierle la terza palla dalle mani prima che potesse seguire chissà dove le altre due, e voltandosi di scatto Jess rimase sconcertata nel vedere suo marito dietro di lei, *da solo*.

«Dov'è Ni...?» Si guardò intorno, e la scena che vide le fece morire le parole sulle labbra: poco lontano, Nina e Kate erano state trascinate loro malgrado in una noiosa conversazione con due anziani signori che preferivano l'ombra della grande tenda ai caldi raggi del sole. Nei suoi occhi si accese una luce maliziosa, e quando Max tirò la palla colpendo in pieno uno dei bersagli applaudì doverosamente.

Regalarono il premio a un bambino e continuarono a camminare lungo la fila di padiglioni, comprando ogni genere di dolci e regali. Diverse volte Nina e Kate cercarono di crearsi un varco tra la folla per raggiungerli. Era solo una coincidenza, si chiese Jess, se ogni volta Sally riusciva a deviarle e finivano col trovarsi a parlare con qualcun altro, mentre lei e Max continuavano il loro giro indisturbati?

Comunque era troppo sperare che la sua fortuna durasse in eterno, e Jess sentì che i suoi muscoli si irrigidivano quando, all'uscita, le due Vaughan li raggiunsero nel parcheggio.

«Grazie al cielo ci siamo lasciati alle spalle un'altra di queste orribili feste» dichiarò Kate con un sospiro esagerato.

Max le lanciò un'occhiata sorpresa. «Hai sempre detto che ti piacevano tanto.»

«Oh, sì, faccio uno sforzo per non deludere gli abitanti del paese. Ma non è proprio nel nostro genere, non credi?» La sua altezzosa affermazione certamente includeva anche Max, ma Jess ne era senza dubbio esclusa. «Per chi è abituato agli impegni più sofisticati, questo genere di feste campagnole diventa una vera seccatura.»

Jess si sentì punta sul vivo. «In questo caso devo essere molto poco sofisticata, perché mi sono divertita moltissimo» ribatté con un'ingannevole voce dolce, e si accorse con stupore che stava dicendo la verità.

Non era il momento, comunque, per fermarsi a riflettere su quella sua scoperta, e prima che Kate potesse risponderle si affrettò ad aggiungere: «Vuoi aprirmi lo sportello, per favore, Max, così metto tutti i miei pacchetti sul sedile prima che mi cadano per terra?».

Con suo grande sollievo Max l'accontentò all'istante, e lei nascose un

sorriso soddisfatto nel vedergli prendere a uno a uno tutti i pacchetti da depositare sul sedile posteriore, volgendo la schiena alle due Vaughan che, senza dubbio, a quel punto dovettero trovare molto difficile continuare la conversazione.

Infine, contrariate, si voltarono per tornare alla loro macchina parcheggiata poco lontano, ma non prima che Nina facesse un ultimo tentativo.

«Ti aspetto al ballo.» Ignorando Jess di proposito, si era rivolta solamente a Max, ma aveva scelto il momento sbagliato: il conte di Blythe, infatti, era molto occupato a infilare delicatamente un barattolo di marmellata fatta in casa tra un dolce alla crema dall'aria appiccicosa e un cestino di biscotti fatti a mano.

Non si voltò neppure, limitandosi a gridare di sopra la spalla: «Ci saremo anche noi».

Il ballo che seguiva la festa si svolgeva nella sala del municipio e, dato che avrebbero ballato soprattutto danze campestri, non era necessario vestirsi con troppa eleganza.

«Una camicia sportiva per me, e qualcosa di semplice e grazioso per te» le suggerì Max, lieto al pensiero di poter evitare la cravatta, e si presentò poco dopo in tutta la sua naturale eleganza indossando un paio di pantaloni blu notte e una camicia azzurra a maniche corte con il colletto aperto che lasciava intravedere il suo collo abbronzato.

A quella vista Jess sentì una strana sensazione serpeggiare dentro di lei e dovette farsi forza per resistere alla tentazione di accarezzarlo, serrando le mani a pugno e infilandole in fretta nelle tasche della sua variopinta gonna a ruota.

Seguendo il suo infallibile istinto per la seconda volta in quel giorno, aveva deciso di indossare per il ballo un abito che fosse di stile esattamente opposto a quello che aveva messo nel pomeriggio. I vivaci colori dell'ampia gonna di cotone andavano dall'arancione scuro, quasi bruciato, a un rosa pallidissimo, e il corpetto giallo che aveva scelto per completare l'opera le stava alla perfezione. L'effetto era allegro e piacevole al tempo stesso, e non mancò di influire sul suo stato d'animo.

La festa si rivelò un vero successo.

La musica era gradevole, gli invitati molto simpatici, tutti gli amici di Max T'avevano accolta con profondo affetto e simpatia, e suo marito era

stato un cavaliere perfetto. Anche troppo.

Sarebbe stato più difficile, adesso, prendere la decisione di lasciare il castello quando fosse venuto il momento, ma almeno quella sera Jess non ci voleva pensare. Quella sera si era proprio divertita.

Se n'era accorta anche Nina, che aveva cercato inutilmente di attirare l'attenzione di Max per tutta la serata, e quando, alla fine del ballo, si erano ritrovate insieme nel guardaroba, aveva osservato con il suo solito tono pungente: «Hai vinto tu, *questa volta*», prima di prendere il soprabito e tornare a raggiungere il suo cavaliere.

Jess non l'ascoltò neppure. C'era qualcosa di molto più importante dell'invidia di Nina che le occupava la mente in quel momento. Il suo cervello girava come un vortice. La serata si era conclusa con un valzer e, durante quell'ultimo ballo, Max era riuscito ad arrivare fino a lei, ad abbattere tutte le sue difese come non aveva mai fatto prima, e lo stato confusionale in cui lei ora si trovava era la prova evidente che i metodi del signor Max Beaumont erano decisamente efficaci.

Durante il tragitto verso casa Jess non disse una parola, ringraziando in cuor suo che Max avesse deciso di prendere la Range Rover per dare un passaggio ai membri più giovani del personale di servizio al castello che avevano voluto prender parte alla festa.

Le loro chiacchiere la sollevarono dal peso di una conversazione durante il viaggio, ma una volta a casa il suo sollievo ebbe breve vita: la signora Kirk apparve con il vassoio del caffè e i biscotti, vanificando ogni suo tentativo di scappare immediatamente al piano superiore. Suo malgrado, seguì Max nel salotto. La porta si chiuse alle spalle della governante, lasciandoli soli nel silenzio della grande stanza. Un silenzio assoluto, che sembrava non dovesse finire mai, rotto soltanto dal grido lontano di una civetta che cacciava nella notte e da altri piccoli rumori notturni in sottofondo.

Poi Jess non sentì e non vide più nulla oltre all'uomo che era davanti a lei e che ora la stava stringendo fra le braccia. Le loro labbra si fusero in un bacio, e lei non riuscì più a capire se la causa del suo polso irregolare fosse la gioia o la disperazione che provava al pensiero che Max stava per abbattere anche la sua ultima barriera, quella che ancora proteggeva il suo debole autocontrollo. Sentì che stava lentamente cedendo, scivolando sotto il fiume di baci che lui continuava a posarle sul viso.

Il telefono sul tavolino accanto a loro cominciò a squillare riportandola

alla realtà. Era uno squillo forte, acuto, prepotente, e soffocando un'imprecazione Max lasciò cadere le braccia che ancora la stringevano e allungò una mano a sollevare la cornetta.

Chi poteva essere a quell'ora di notte?, si chiese Jess. Certo non Nina. Per un istante provò un cupo rancore all'idea che potesse essere Nina che li aveva disturbati.

Ma la voce che rispose al breve e asciutto *Sì*? di Max era senza dubbio quella di Bob Tempest. Ed era la voce di un uomo molto, molto preoccupato.

Max tenne il ricevitore lontano dall'orecchio, in modo che anche Jess potesse sentire, e il messaggio arrivò forte e chiaro.

«Si tratta della fattrice che abbiamo messo nel box per il parto, Max. Sta male sul serio. È successo all'improvviso, senza sintomi. Si è coricata. Ho chiamato il veterinario, ma credo che dovresti venire anche tu, se puoi.»

«Arrivo subito.»

Per un lungo attimo Max rimase immobile a fissarla, divorando con gli occhi i contorni delicati di quel viso sollevato verso di lui.

«Lasciami venire con te» lo pregò Jess di slancio, allungando una mano a stringergli il braccio.

«No» rifiutò lui scostandola da un lato. «Può darsi che debba rimanere in piedi tutta la notte. È meglio che tu vada a letto.»

Se Bob non avesse chiamato, sarebbe salito con lei, quella sera? Jess si sentì scuotere da un improvviso, acuto desiderio di averlo con sé quella notte, e dalla cocente delusione di sapere che, invece, l'avrebbe passata con la sua cavalla.

Che cosa diavolo le stava succedendo?, si chiese sbalordita. Bob Tempest le aveva appena offerto un'ottima scusa per sfuggire non solo a Max, ammise sinceramente, ma anche a se stessa, e avrebbe dovuto benedire il caposcuderia per quell'intervento inaspettato, invece di augurarsi che il telefono fosse stato fuori servizio.

Sentì la porta che sbatteva dietro le spalle di Max e il rombo del motore della Range Rover mentre lui andava via, e lentamente cominciò a salire le scale. A letto, sotto le coperte, rimase a occhi aperti ad ascoltare la grande pendola dell'ingresso che suonava a ogni ora, ma Max non ritornava.

Rientrò al mattino presto per consumare una rapida colazione, e farsi la barba e una doccia prima di tornare alle scuderie.

«La fattrice avrà bisogno di assistenza ventiquattr'ore al giorno, se

vogliamo salvare il puledrino» rispose all'ansiosa domanda di Jess. «Bob e io faremo a turno per tutto il tempo necessario.»

E furono necessari parecchi giorni, durante i quali Jess lo vide solo per brevissimi intervalli. L'ingresso alla sala parto era proibito a tutti, tranne che a Bob, a Max e al veterinario. Nina cercò di entrare, ma fu cacciata dal dottore, e la sua sgarbata reazione non servì certo ad aiutare i già tesi rapporti che esistevano fra lei e Jess.

Una mattina arrivò a cavallo proprio mentre Jess stava sellando una cavalla da portare fuori, e siccome mettersi a discutere con lei avrebbe voluto dire fare intervenire Max come giudice, mentre era totalmente assorbito dalla fattrice e dal puledro, e di conseguenza prendersi tutte le colpe che lui senz'altro le avrebbe addossato, Jess decise di non protestare anche se Nina aveva messo il cavallo nel box sbagliato.

Eppure doveva saperlo, dal momento che aveva visto tirar fuori un'altra cavalla da lì.

«L'hai fatto apposta. Perché non hai messo il cavallo nel *paddock* come fai di solito?» l'accusò Jess senza mezzi termini quando riportò l'animale nella scuderia.

«Si può sapere che cos'hai da protestare tanto? Ci sono altri due box vuoti accanto a Cloud.»

Jess inghiottì la collera e dopo aver dissellato la cavalla la fece entrare in uno dei box accanto allo stallone, in attesa che un uomo di scuderia venisse a rigovernarla.

Improvvisamente un nitrito acuto riempì tutto il cortile della scuderia.

La cavalla che lei aveva appena messo nel box accanto a Cloud rispose al richiamo, e quel suono sembrò far impazzire lo stallone: gonfiò le narici, spalancò gli occhi e Jess si rannicchiò terrorizzata in un angolo mentre lui si lanciava contro la porta cercando di liberarsi. Trovandola chiusa, cominciò a tirar calci contro il grosso palo di legno, spaccando le assi a colpi di zoccolo.

In pochi secondi regnò il caos più completo.

Gli uomini arrivarono da ogni direzione: Max, Bob, e i garzoni di scuderia. Max prese subito in mano la situazione dando ordini con voce decisa, e due uomini di scuderia corsero nel box accanto a Cloud e ne uscirono con la cavalla che si impennava fra loro. Senza mollare la presa ai due lati della cavezzina di cuoio, la portarono rapidamente al lato opposto della scuderia, nel box che Nina aveva usurpato per il suo cavallo.

La vista della cavalla che si allontanava eccitò ancora di più lo stallone, che raddoppiò gli sforzi per liberarsi, ma questa volta la porta resse al colpo, e per sfogare la sua frustrazione lui cominciò a demolire a calci una parete del box, accompagnando la distruzione con impressionanti nitriti di rabbia che a Jess facevano gelare il sangue nelle vene.

Le si ghiacciò completamente quando vide Max farsi avanti per aprire la porta e infilarsi dentro il box.

«Max, no!» gridò. «Ti farai ammazzare!»

Le sue gambe paralizzate dallo spavento si sbloccarono e si precipitò a fermarlo aggrappandosi a una manica della sua camicia.

«E anche se fosse, che cosa te ne importa?» Il viso di lui era contorto, e i suoi occhi grigi erano diventati neri per la rabbia, selvaggi e folli come quelli del suo stallone. La forza distruttrice dentro quel box non era che una pallida collera in confronto alla furia che ribolliva dentro di lui. «Va' via» ringhiò spingendola lontano da sé. «Vattene, finché sei ancora sana e salva.»

Salva da chi? Dallo stallone o da lui?

Un grido che era come un lamento sfuggì alle labbra livide di Jess.

«Max...»

Gliene importava. E molto, anche. Eppure fino a pochi attimi prima non lo sapeva nemmeno lei. Max non lo sapeva ancora. Forse, ormai, non lo avrebbe più saputo.

Era innamorata di suo marito.

Doveva averlo sempre amato, senza rendersene conto, e ora che questa certezza le piombava addosso come un fulmine a ciel sereno l'accettò senza reagire. Un fulmine era ben poca cosa in confronto al pericolo che Max stava correndo dentro il box.

Jess chiuse gli occhi e cominciò a pregare.

Il fragore dietro quella porta chiusa sembrava dover continuare all'infinito, e sopra il rumore dei calci arrivava la voce di Max, calma e tranquilla.

Pian piano i calci diminuirono d'intensità, e dal vuoto immenso che provava dentro di sé lei sentì arrivare un'altra voce. La voce di Bob.

«Va tutto bene, tesoro. Max è salvo. Adesso esce.»

Salvo, ma ferito. Jess si portò una mano alle labbra per trattenere un grido di spavento: mentre usciva lentamente fuori dal box, Max sosteneva con quello sano il braccio ferito. «Sbrigati a chiudere, Bob» raccomandò

con voce roca al suo caposcuderia, e si lasciò andare contro la porta prima di aggiungere: «Lascia che Cloud si calmi per un'oretta, poi dagli un pastone di crusca. Io intanto vado a farmi medicare il polso».

Stava gonfiando a vista d'occhio, e la sua mano pendeva senza vita come se fosse completamente priva di forze. Jess sentì un nodo alla bocca dello stomaco. Max doveva essersi rotto il braccio e chissà cos'altro ancora ed era tutta colpa sua.

Moriva dalla voglia di andargli vicino, di tenere quel braccio ferito al sicuro fra le sue braccia, di dirgli quanto le dispiaceva tutto quello che era successo. Di dirgli che lo amava tanto. Ma l'espressione fredda e scostante negli occhi di lui la bloccò sui suoi passi, e dovette accettare la triste verità che, se lui le permetteva di accompagnarlo all'ospedale, era solo perché non c'era nessun altro, in quel momento, che potesse guidare la macchina al suo posto. Bob e i ragazzi avevano fin troppo da fare, e Nina non si trovava da nessuna parte.

Aspettò in preda all'angoscia che il dottore gli facesse le radiografie e ascoltò con ansia i risultati delle lastre. «Il polso non è rotto» spiegò il giovane medico, «ma ha una brutta slogatura. Non dovrebbero esserci danni permanenti, ma non sarà in grado di usarlo per almeno una settimana, meglio ancora una decina di giorni, caso mai ci fosse una lesione ai legamenti. È difficile da dire finché sarà così gonfio. Fra una settimana faremo un'altra radiografia, e nel frattempo glielo immobilizzo in modo che non possa usarlo.»

«Una settimana?» L'espressione sul viso di Max divenne, se possibile, ancora più cupa. «Ma io ho una gara fra tre giorni.»

«Credo proprio di no.» Il dottore scosse la testa con assoluta convinzione. «Non avrà nessuna sensibilità nelle dita finché non comincia a guarire, quindi pensare di guidare è assolutamente fuori discussione.»

Soprattutto guidare un *sulky*.

Una mano sensibile sulle redini era essenziale per stabilire il contatto fra la bocca del cavallo e il guidatore, soprattutto durante una gara. Jess cercò di consolarlo suggerendo: «Bob prenderà il tuo posto. Hai detto tu stesso che è un guidatore eccezionale. Sarà lui a far correre Cloud».

«Bob non può prendere il mio posto» la interruppe lui con voce sprezzante. «Un cambio di cavallo o di concorrente non è ammesso a pochi giorni da una gara importante come questa.» Lo sguardo infuriato che le indirizzò mentre salivano sulla Jaguar per tornare a casa avrebbe

potuto fulminarla. «Grazie a te, la vittoria di cui avevo bisogno per confermare la classe di Cloud è stata gettata al vento; e tutti questi anni di allenamenti sono stati solo una perdita di tempo. Forse adesso sarai soddisfatta.»

«*Soddisfatta*? Di cosa diavolo stai parlando?»

«Se volevi vendicarti perché ti ho costretta a sposarmi, non potevi scegliere un mezzo migliore.»

L'ingiustizia di quell'affermazione la fece restare senza fiato. Non era stata colpa sua. E l'attimo di debolezza che le aveva fatto credere di essere davvero responsabile di quel guaio svanì nei fumi della sua collera. «Non puoi incolpare me per quello che è successo!» esplose. «Come potevo sapere che Cloud sarebbe impazzito all'improvviso?» «E che cosa ti aspettavi quando hai messo una cavalla in calore nel box accanto a quello di uno stallone, dove lui poteva vederla e sentirne l'odore, ma non poteva raggiungerla? Gli animali non hanno lo stesso autocontrollo degli esseri umani» ribatté con un tono secco come un colpo di frusta.

L'allusione era troppo chiara perché lei non la cogliesse, e Jess sussultò. «Non sapevo che la cavalla fosse in calore. Non ho mai avuto niente a che fare con una scuderia.»

«E perché credi che tenessi vuoti i due posti ai lati del box di Cloud? Non spreco dello spazio prezioso tanto per divertirmi.»

«È stata Nina a dirmi di usare quel box. Aveva messo il suo cavallo al posto della mia, quindi io dovevo portarla da qualche altra parte.»

«Non dire sciocchezze. Nina non farebbe mai una cosa così stupida. Ha una scuderia anche lei, e non le verrebbe certo in mente di rischiare di eccitare uno stallone purosangue.»

Oh, certo, Nina non lo avrebbe mai fatto... era inutile discutere con Max quando era così di cattivo umore. Nina aveva fatto tutto di proposito: aveva messo il suo cavallo nel box, in modo da obbligarla a mettere la cavalla nell'unico box rimasto disponibile, ben sapendo che cosa sarebbe successo e che Max avrebbe dato a Jess tutta la colpa. Sapendo che, nel trambusto che sarebbe seguito, qualcuno sarebbe potuto restare ferito gravemente, e, sembrava incredibile, non curandosene affatto. Per lei non era importante.

Per Jess invece sì, e il sollievo che provava a sapere che le conseguenze dell'incidente di Max non erano poi così gravi lottava con la sua angoscia mentre cercava di accettare una verità che era molto peggio di una

sconfitta di Cloud, molto peggio di un matrimonio senz'amore.

Un matrimonio in cui una amava disperatamente, e l'altro riusciva solo a odiare.

8

La risposta della casa di moda arrivò da Londra con la posta del mattino.

Per fortuna suo marito non aveva intercettato la lettera, come lei invece temeva, e lacerò la busta con le mani che le tremavano per l'eccitazione. Non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per controllarne il contenuto: Max infatti, nonostante il polso continuasse a fargli male, era già uscito per andare alle scuderie.

Aprì la lettera e la lesse avidamente. Era proprio quello che sperava, e anche di più. La casa di moda era entusiasta dei suoi disegni e voleva riceverne altri. Intendevano sfruttare la sua idea di vestire le bambole per presentare la nuova collezione di primavera nelle vetrine del loro negozio di Bond Street, in pieno centro, e la invitavano ad andare a Londra per un appuntamento di lavoro, e un successivo contratto, il più presto possibile.

Le parole sembravano staccarsi dal foglio e danzarle davanti agli occhi. Perché tutto questo non era successo prima, quando era ancora libera?

Lentamente rimise la lettera nella busta. La porta verso la libertà, che aveva lottato tanto per aprire, adesso le si era spalancata davanti e lei invece non aveva più voglia di scappare, anche se sapeva di doverlo fare, perché restare a Blythe significava condannarsi a soffrire.

Non aveva tempo di rispondere alla lettera, adesso. La fiera si apriva quel pomeriggio, e lei avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia di inaugurazione. L'allegra confusione, le bandierine e lo splendido sole che avrebbero attirato migliaia di visitatori, non erano altro che una misera presa in giro per Jess, mentre andava in ufficio a portare il resto della posta arrivata. Huw non c'era da nessuna parte, e alla fine riuscì a stanarlo mentre parlava con Max nel cortile delle scuderie. C'era anche Nina. Jess esitò per un attimo, poi si fece forza e continuò a camminare.

Qualunque cosa Max decidesse di credere, l'incidente del giorno prima non era stata colpa sua, e lei si rifiutava di sentirsi in colpa e comportarsi come se lo fosse.

Il veterinario uscì dal box dello stallone proprio mentre Jess si

avvicinava al gruppo, e lei gli rivolse uno sguardo apprensivo. Cloud si era fatto male sul serio? Sentì che il suo stomaco si chiudeva in un nodo. Max l'avrebbe odiata se Cloud si fosse in qualche modo ferito quando cercava di scappare dal box.

Nessuno osava pronunciare una parola. Nell'attesa l'atmosfera era diventata elettrica, e il sollievo fu quasi tangibile quando il dottore pronunciò la sua diagnosi: «Cloud sta benissimo, Max. Non ha neppure un graffio. E presto gli passerà anche questo attacco di nervi e malumore. Tutti dobbiamo farceli passare, giusto?» concluse sorridendo.

«Stavo proprio per chiederti del puledrino, Max» intervenne Huw, e il dottore riprese la sua espressione seria.

«La fattrice ha abortito.» Max voltò su Jess uno sguardo accusatore e continuò: «Era inevitabile, con tutta la confusione che c'è stata ieri»

L'atmosfera, se possibile, si fece più pesante di prima. Huw era profondamente in imbarazzo, Max aveva un'espressione dura e implacabile, e Jess arrossì prima di diventare pallida come un cencio.

Quanto a Nina, sembrava decisamente soddisfatta. Lo sguardo dell'anziano veterinario si spostò da un viso all'altro, poi commentò con la sua solita franchezza: «Non c'è niente da fare. Sono cose che capitano. Farò l'autopsia e ti farò sapere i risultati al più presto, Max. Ma, parlando d'altro, come va il tuo polso?».

«Fuori uso per almeno una settimana. Il che significa che non potrò far correre Cloud per la coppa» concluse esasperato.

A riprova della sua solidarietà, il veterinario storse appena la bocca. «È una vera sfortuna» commentò.

«È persino peggio se la sfortuna ha le sembianze della propria moglie» aggiunse Nina con voce sdolcinata, e la sua risatina squillante raschiò le orecchie di Jess mentre si voltava a domandarle: «Che effetto fa segnare un autogol?».

Jess non avrebbe saputo risponderle anche se avesse voluto. La totale confusione che regnava nei suoi sentimenti sarebbe stata un mistero anche per il migliore psicologo. L'unica sensazione facilmente riconoscibile in quel calderone bollente era una grande rabbia. Ma questa volta Nina non se la sarebbe cavata tanto a buon mercato.

Sin dal primo momento aveva fatto il possibile per combinare guai. All'inizio non aveva avuto importanza, perché a Jess non interessava un gran che, ma adesso sì, e giurò a se stessa che avrebbe dato a quella

ragazzina una bella lezione.

Con un cenno del capo al veterinario si allontanò in cerca dell'uomo di scuderia che si occupava di Cloud. La notizia che il puledro era morto e che Cloud non avrebbe partecipato alla gara si era già sparsa ovunque, e nelle scuderie regnava un clima cupo e triste.

Grande fu quindi la sorpresa del palafreniere quando Jess gli sussurrò all'orecchio il suo progetto.

«È sicura di potercela fare?» domandò illuminandosi in volto quando lei ebbe finito di spiegare. «Cioè, se la sente di farlo? Cloud è molto forte. Bisogna trattenerlo un bel po'.»

«Posso solo provare. Se qualcosa dovesse andar male, mi assumerò io tutta la responsabilità. Non ti metterò in mezzo. Ma ho bisogno del tuo aiuto. Non posso fare tutto da sola. Dovrò già stare in giro a giocare a lady Blythe con le autorità fino all'ultimo momento, e dopo non avrò più tempo per far nient'altro che scivolare via e cambiarmi il più in fretta possibile.»

«Può contare su di me.» I suoi occhi brillarono di eccitazione mista a una sincera ammirazione per la donna.

Jess sorrise prima di rispondere: «È proprio quello che faccio.» E si allontanò con la piena soddisfazione di poter contare su un alleato capace di mantenere un segreto.

Le gare di trotto costituivano l'evento finale, il più importante dell'ultima giornata, per il quale accorreva una folla immensa. Membri dell'Associazione Internazionale Trottatori erano arrivati da ogni paese, e Jess aveva un peso sul cuore al pensiero che tutti erano venuti con un'idea ben precisa in testa: vincere la prestigiosa coppa che avrebbe fatto del loro cavallo un campione per le corse e la riproduzione. Proprio il prestigio che Max aveva sognato per Cloud, e che ora, senza rivali, lo stallone di Nina aveva ogni possibilità di conquistare.

Nonostante il suo autocontrollo, Max non riuscì a nascondere la tristezza che provava nel vedere gli altri concorrenti che si radunavano per la gara.

«Prima che inizi» Jess gli sussurrò in un orecchio, «devo assolutamente scendere da questi tacchi alti. Mi stanno uccidendo. Faccio una scappata a cambiarmi e vi raggiungo fra pochi minuti.»

La collera trattenuta a stento risuonò nella voce di Max mentre scattava: «Perché diavolo te le sei messe, tanto per cominciare? Fino a oggi hai sempre portato delle comode scarpe basse».

In realtà le aveva messe apposta in modo che, se gli altri tentativi fossero

falliti, avrebbe avuto una valida scusa per tornare a casa prima dell'inizio della gara.

Torno fra un attimo, aveva detto allontanandosi, ma non alla tribuna delle autorità.

Correndo contro il tempo, si precipitò alle scuderie e in selleria dove, prima, aveva nascosto la giubba e i pantaloni. Le ci vollero pochi secondi per far volare il cappello, l'elegante vestito, e le scarpe dai tacchi alti e per infilarsi i pantaloni da equitazione, gli stivali e la giubba di seta che portava i colori verde e oro della contea di Blythe.

La giubba era fatta per Max, e lei sembrava annegarci dentro, ma con l'uso appropriato di un po' di spille da balia si assicurò di non perderla a metà strada, e quando si sistemò sul seggiolino del *sulky* e ordinò a Cloud: «*Avanti*», non poté fare a meno di benedire l'uomo di scuderia per la sua collaborazione.

Alla sua ansiosa domanda: «È sicura di farcela, lady Blythe? Cloud è molto agitato, oggi» rispose con assoluta calma: «Sicurissima. Non ti preoccupare».

Non avrebbe potuto essere più tranquilla, e comunque ormai era troppo tardi per preoccuparsi. Il commissario alle partenze, armato di cartellina con iscrizioni e regolamenti, stava controllando il concorrente davanti a lei, e per un attimo Jess chiuse gli occhi e cominciò a pregare.

Se l'iscrizione dava il nome completo di Max, non avrebbe potuto partecipare alla gara. Bastava che dicesse *signor M.J. Beaumont*, e lei era persa. I concorrenti prima di lei andarono avanti, e lei sentì che si stava irrigidendo mentre l'uomo, un forestiero, leggeva ad alta voce: «M.J. Beaumont?».

Non Maxwell Jonathan, o il *signor* Beaumont. Solo le iniziali, e il cognome, che lei aveva tutto il diritto di portare.

Jess annuì, confermando al colmo della felicità, «Margaret Jess Beaumont» prima di tirare un profondo sospiro di sollievo. Il commissario alle partenze attaccò il numero di gara alla testiera di Cloud e le fece segno di passare.

Scelse una posizione esterna nella seconda fila di concorrenti e si rannicchiò sul seggiolino facendo ogni sforzo possibile per passare inosservata. Max non si sarebbe certo aspettato di vederla sulla pista, per cui era molto probabile che non la notasse in mezzo a quell'enorme terreno.

Aveva appena preso posto, quando una voce squillante si alzò in segno di protesta dalla prima fila. Nina si era guardata intorno e l'aveva riconosciuta all'istante.

«Questa donna non può gareggiare» urlò richiamando il commissario con un gesto nervoso. «Il suo nome non è nella lista di iscrizione. Voglio fare reclamo.»

Il commissario alle partenze si avvicinò in fretta e consultò di nuovo la sua lista di partecipanti. «Qua dice *M.J. Beaumont*, e quelle sono le iniziali della signora. Reclamo respinto. Si rimetta in linea, e parta dietro la macchina dello *starter*.»

A Nina non restò che obbedire o rischiare di essere squalificata, ma il contrattempo attrasse l'attenzione del pubblico, e Jess imprecò a bassa voce contro la ragazza mentre, attraverso il mare di volti che guardavano dalle tribune, sentiva gli occhi di Max che si fissavano su di lei.

Le righe verde e oro della giubba spiccavano come una bandiera, indicandola con grande precisione tra tutti i concorrenti, e fissando la groppa grigia davanti a sé Jess sussurrò affannosamente: «Oh, ti prego, fa' che non mi fermi adesso. Non può fermarmi adesso».

In lontananza sentiva la collera di Max che cercava di afferrarla, di punirla per aver distrutto le sue speranze di partecipare alla gara, per aver preso il suo posto e commesso l'imperdonabile errore di rischiare il suo prezioso stallone per la seconda volta.

Se non avessero iniziato presto, lui avrebbe fatto ancora in tempo a impedirle di partire in gara.

«Pronti? Cominciate a girare» avvertì il commissario, e Max non poteva fare più niente. Adesso toccava a lei.

La macchina dello *starter* cominciò a camminare sulla pista, seguita dai concorrenti, e con la forza della disperazione Jess scacciò Max dalla sua mente e si concentrò per tenere Cloud in linea con gli altri, mentre aumentavano la cadenza dietro la Land Rover modificata.

Le orecchie dello stallone erano puntate in avanti, i suoi muscoli pronti allo scatto, e quando il cancello si abbassò e la macchina che lo trasportava uscì dalla pista, i cavalli e i *sulky* partirono volando sul terreno.

Cloud era una macchina da corsa perfetta, e il brivido di guidarlo per la prima volta si impadronì di Jess, cancellando dalla sua mente tutto il resto mentre, manovrando il calessino, procedeva a un trotto sostenuto, ma senza spingerlo troppo, perché c'erano altre due prove eliminatorie, due

manche, prima della fine.

Jess aveva imparato, per averlo sentito dire da Max e Bob, che otto concorrenti sarebbero entrati nella seconda *manche* e quattro nell'ultima, e si fidava della sua esperienza di riflesso per risparmiare lo stallone per l'ultimo giro.

Arrivarono settimi, per quanto, se avesse lasciato andare Cloud, avrebbero potuto fare di meglio, rifletté mentre si allineava per la seconda *manche*.

Ormai il pubblico aveva capito che i colori di Blythe avevano buone possibilità di vincere, e dal momento che l'alta figura di Max era chiaramente identificabile nella tribuna riservata alle autorità, non poteva che essere Jess alla guida del *sulky*.

Alcuni ragazzi che aveva conosciuto al ballo poche sere prima cominciarono a fare il tifo per lei, e non passò molto tempo prima che un nuovo suono arrivasse a colpire le orecchie di Jess, coprendo persino il rimbombo degli zoccoli sulla pista.

«Blythe... Blythe... Blythe...»

Centinaia di voci le gridavano il loro incoraggiamento, ma il suo cuore cercava di sentirne una sola, l'unica voce che restava in silenzio.

Fu proprio il silenzio di quella voce, però, a rafforzare l'autocontrollo che aveva acquisito all'inizio della corsa. Con fredda lucidità ricordò gli insegnamenti di Bob; non avrebbe mai pensato, allora, che li avrebbe sfruttati così presto in una gara.

Per i primi due giri, *lascia che sia il cavallo a decidere* l'aveva consigliata il suo istruttore. *Lui sa quello che deve fare molto meglio di te*.

Scoprire che era vero la riempì di entusiasmo. Cloud sembrava aver capito che lei non aveva mai corso una gara in vita sua, e si assunse tutte le responsabilità del caso, compresa quella di seguire le sue istruzioni.

Quel cavallo non solo conosceva il suo mestiere, ma conosceva anche le regole di gara, si disse meravigliata. Trovava i corridoi liberi dove lei non avrebbe mai osato chiedergli di passare, e la lasciava senza respiro mentre portava il *sulky* fino a sfiorare le ruote degli altri calessini senza mai tagliare loro la strada, come se avesse saputo che facendolo poteva essere eliminato.

Ha voglia di vincere proprio come me, pensò Jess esultante, e quando si trovarono sulla dirittura d'arrivo rimase seduta immobile, lasciando che lo stallone pensasse a tutto il resto.

In quella seconda *manche* si classificarono al terzo posto. *E ora che cosa succederà se ho sbagliato a giudicare Cloud*? si domandò lei in un momento di panico. *E me stessa*? *Che cosa succederà se perdiamo la gara finale e Max fa una brutta figura di fronte a tutti*?

La sua fiducia stava pian piano svanendo, ma prima che toccasse il fondo Jess ritrovò il proprio entusiasmo. *Se io ho accettato di sfidare i migliori guidatori sul circuito*, rifletté, *anche loro hanno sfidato il cavallo migliore*, e si affrettò a voltare il *sulky* per allinearsi per la prova finale.

Per l'ultima corsa Jess domandò a Cloud tutta la sua potenza e la sua velocità, e il cavallo gliele concesse generosamente. In un batter d'occhio la dirittura d'arrivo apparve all'orizzonte, e due dei quattro concorrenti cominciarono a restare indietro.

Jess si guardò intorno: Nina era ancora in gara con lei.

Le ruote dei loro calessini erano vicine, troppo vicine per guidare nei limiti di sicurezza, ma Nina continuava ad avvicinarsi ancora per guadagnare il vantaggio del giro più stretto invece di restare, come avrebbe dovuto, nel tracciato che le era stato assegnato.

«Tieni le distanze!» le gridò Jess per avvertirla del pericolo, e si spaventò nel vedere l'espressione cattiva, addirittura perversa, sul viso dell'altra ragazza.

Piegandosi in avanti sul seggiolino, incitò Cloud ad andare più forte. Era come se lei e Nina fossero state le uniche concorrenti in quella gara. E in un certo senso era la verità: si stavano affrontando in una gara personale, una competizione privata, in cui il premio finale non era una coppa d'argento, ma l'amore di un uomo.

Proprio per questo Jess non poteva perdere se non voleva morire di dolore.

Cloud volava sulla pista come se sapesse che lei aveva bisogno del suo aiuto, tirando fuori a poco a poco quella classe che ne faceva un campione nato, fino a passare in testa, staccando gli altri cavalli perlomeno di una lunghezza.

Con la coda dell'occhio Jess vide che Nina continuava a frustare il suo cavallo urlando: «Più veloce, razza di...».

Il vento portò via le sue parole, ma la povera bestia aveva ormai dato tutto quello che poteva e non aveva più forze di riserva; con uno strillo acuto Nina si attaccò con rabbia alla redine interna.

Nel vedere il *sulky* della sua rivale che puntava su di lei a tutta velocità,

Jess si sentì assalire dal panico, e, per quanto le riuscisse difficile crederci, si accorse in quel momento che Nina stava per mandarla a sbattere contro le staccionate. Non poteva essere vero!

Se si fosse schiantata a quella velocità sarebbe potuta anche morire. O quantomeno lo stallone si sarebbe ferito gravemente e Max non gliel'avrebbe mai perdonato. Perché senz'altro avrebbe incolpato *lei*, non Nina.

Un mormorio di spavento si diffuse tra il pubblico, e si trasformò poco dopo in un pesante silenzio di attesa.

Jess era paralizzata dal terrore. Un nodo alla gola le impediva di incitare Cloud, e le mani si erano chiuse in una stretta convulsa sulle redini. Per fortuna, come le aveva insegnato Max, aveva imparato a non tirare, e l'azione in avanti del cavallo continuò senza interruzioni. Cloud aveva le orecchie basse, adesso, appiattite sul collo come quelle di un gatto circondato dai cani, che sente il pericolo intorno a sé. Jess avrebbe voluto chiudere gli occhi ma non osava farlo. Poi, in tutto quel silenzio carico di tensione, un grido risuonò dalle tribune, potente come il richiamo di un corno da caccia, chiaro, forte e maestoso.

«Vai!»

Le orecchie abbassate di Cloud riconobbero la voce del padrone e il cavallo rispose al comando come una macchina perfetta. Scattò in avanti, sfruttando fino all'ultimo tutte le sue forze, e Jess si rannicchiò su se stessa mentre la testa del cavallo di Nina sterzava verso di lei rischiando di travolgerla.

Poi fu tutto finito. Se l'era cavata per un soffio e il pubblico, *tutto il pubblico* compresi i forestieri, era balzato in piedi gridando: «Blythe, Blythe, Blythe», mentre lei e Cloud superavano di volata la linea del traguardo un buon paio di lunghezze prima degli altri.

Fu Max a consegnarle la coppa d'argento.

Avrebbe dovuto consegnarla *lei* al vincitore della gara, e la sostituzione a sorpresa entusiasmò ancora di più gli spettatori che scoppiarono in un applauso scrosciante non appena Jess sollevò le mani a riceverla. Mentre le stringeva attorno al lucido trofeo si accorse che le tremavano.

Il sorriso sulle labbra di Max non riusciva ad arrivargli fino agli occhi che sembravano vuoti, inespressivi, e scuri per la profonda collera che prometteva di esplodere più tardi, quando sarebbero rimasti soli.

Invece di lasciare andare la coppa, fece scivolare le sue dita su quelle di

lei, stringendole come in una trappola, e accontentò il pubblico chinandosi a baciarla con forza sulle labbra. Proprio come tutti si aspettavano che avrebbe fatto un marito orgoglioso e innamorato.

Le sue labbra rigide, inesorabili come i suoi occhi, volevano farle male, punirla per quello che lei aveva fatto. Cioè per aver vinto la coppa al suo posto e aver confermato la superiorità del suo stallone nel mondo delle corse; invece di essere felice sembrava odiarla per questo, e gli occhi di Jess cominciarono a bruciarle così tanto che dovette affidarsi a Cloud per compiere il giro d'onore riservato al vincitore, seguito dal secondo classificato. Il quarto concorrente si era dovuto ritirare e Nina era stata squalificata. Un altoparlante annunciò che si sarebbe riunita una commissione per decidere la sua sospensione dalle corse per tutta la stagione per non aver rispettato le norme di sicurezza.

Appena concluso il giro d'onore, Jess lasciò la pista senza voltarsi indietro. L'applauso del pubblico la seguì fino alle scuderie, dove consegnò Cloud nelle mani di un palafreniere e si affrettò a entrare in selleria per riprendere il suo vestito, le scarpe e il cappello che aveva gettato in un angolo.

E mentre raccoglieva tutte le sue cose e se le metteva sotto il braccio, una profonda depressione scivolò lentamente su di lei; era stanca, adesso, così stanca che la massiccia coppa d'argento le sembrava ancora più pesante.

Si voltò per uscire, ma si bloccò sui suoi passi come intontita.

Suo marito era lì, silenzioso, immobile in mezzo alla porta, e le sbarrava il passaggio. Il suo viso era scuro, teso, mentre entrava con passo deciso e la sciava che la porta sbattesse alle sue spalle.

Un altro passo lo portò vicino a lei, così vicino che potevano toccarsi, e Jess dovette sollevare gli occhi per guardare in quelli di lui. Rimase a fissarlo come ipnotizzata, e un pensiero improvviso venne a scuotere la sua mente annebbiata.

Allora, alla fine, aveva vinto Nina? Malgrado tutto, aveva perso la coppa e vinto il premio?

Deglutì a fatica, senza riuscire a pronunciare una parola. Incapace di sopportare quel silenzio un attimo di più, alzò le braccia a porgergli la coppa.

Un raggio di sole, penetrando dalla finestra della selleria, si rifletté brillando sul trofeo d'argento e negli occhi di Max. Scintille di luce lo

abbagliarono facendogli strizzare le palpebre, e ruppero l'incantesimo che sembrava averlo legato. Tese le mani avanti, ma non per prendere la coppa.

Afferrò Jess per le spalle, invece, e la strinse con tutta la forza che possedeva. Jess si irrigidì sotto le sue dita, e gli occhi di lui si fissarono dentro i suoi mentre le chiedeva digrignando i denti: «Perché lo hai fatto? *Perché*?».

«Tu non potevi guidare» mormorò. «E le mie iniziali sono uguali alle tue. Se ti ricordi...»

«Certo che mi ricordo. Come se potessi dimenticarmi le iniziali di mia moglie!»

Mia moglie... Nell'udire quelle parole che sembravano farsi beffe di lei, Jess chiuse gli occhi per nascondere il suo dolore, e chiamò a raccolta tutta la sua rabbia quando li riaprì per affrontare lo sguardo infuriato di Max.

«Abbi almeno il buongusto di accettare la coppa» gli gridò. «Oppure adesso che ho fatto la fatica di vincerla per te non la vuoi più?»

«La coppa!» esclamò lui soffocando un'imprecazione. «Non voglio una coppa d'argento. Voglio te.»

La voleva. Non era amore, il suo. La voleva solo come moglie di ricambio. L'agonia diventò insopportabile e Jess si sentì svenire. Le sembrava di dover cadere da un momento all'altro. Cercò di farsi forza, ma fu tutto inutile, e il suo cuore dettò la direzione spingendola verso il marito.

Le braccia di lui si tesero a sostenerla tirandola a sé in un abbraccio che bloccava ogni suo tentativo di fuga. Con un lamento soffocato Max nascose il viso fra i suoi capelli. «Oh, Jess, Jess» sospirò. «Che cosa devo fare perché tu capisca che ti amo? Per farmi amare da te?» I suoi baci scesero a coprirle il viso, supplicandola di dargli una risposta, di eliminare per sempre il tarlo del dubbio che lo tormentava. «Ti ho amata dal primo momento che ti ho vista, quella mattina che mi hai aperto la porta del tuo appartamento di Londra. Oh, sì, adesso credo all'amore a prima vista. È successo a me.»

Accennò un sorriso, una piega amara che non aveva gioia, soltanto una gran pena.

«In quel momento ho capito che Lucy aveva avuto ragione. L'amore che provavamo l'uno per l'altro non era abbastanza. Lei se n'è accorta; grazie al cielo ha avuto il buonsenso di accorgersene in tempo. Io ero cieco, finché

tu non mi hai aperto gli occhi. Sai che cosa significa, Jess, amare qualcuno fino al punto che ogni minuto che passi lontano da lui ti fa soffrire come se fosse il tuo ultimo minuto di vita? È quello che io provo per te.»

Jess lo sapeva, ma le sue labbra non riuscivano a trovare le parole per esprimere i segreti che teneva nascosti in fondo al cuore. Un giorno, forse, ma non adesso. Il suo silenzio costrinse Max a continuare.

«Ti ho costretta a sposarmi» si sforzò a dire con voce rotta dal dolore, «perché avevo tanta paura di perderti. Se tu fossi uscita dalla mia vita, non avrebbe più avuto senso vivere senza di te.»

«Io... Io credevo che mi avessi sposata perché...» Jess esitò.

«*Perché* cosa?» Le mise due dita sotto il mento per costringerla a sollevare il viso e a guardarlo negli occhi. «Dimmelo, Jess» insistette quando si accorse che lei non parlava.

«Perché volevi una moglie di rimpiazzo, per salvare la tua reputazione dopo che Lucy ti aveva mollato. Magari anche per un erede al tuo titolo.»

Le parole le uscirono di bocca a fatica, facendo male, e Max diede in un'esclamazione soffocata fermandole con le sue labbra.

«Non mi importa niente di quello che pensa la gente» le borbottò fra un bacio e l'altro. «E quanto all'erede, non pensarci neppure. È Blythe che appartiene a me, e non io a lui. Ci sono altri che potranno prendere il mio posto, se sarà necessario.»

La sua voce era tesa per l'emozione, come se dovesse esercitare un immenso autocontrollo mentre continuava: «I bambini devono nascere per amore, Jess. L'amore reciproco di due persone. Qualsiasi altro motivo è imperdonabile. Quando ho letto la paura nei tuoi occhi, la prima notte di nozze, ho capito la cosa terribile che ti avevo fatto. Credi che riuscirai a perdonarmi?».

Adesso Jess sapeva. Adesso era sicura, ora che aveva capito quanto doveva essergli costato aspettare tutte quelle lunghe, interminabili settimane per il suo bene. Completamente dimenticati, il vestito, le scarpe e il cappello scivolarono sul pavimento della selleria, e la coppa, altrettanto trascurata, atterrò sopra di loro con un suono soffocato mentre lei sollevava le braccia per avvolgerle attorno al collo di Max.

«I nostri bambini nasceranno *solo* per amore» gli promise dolcemente. «Adesso non ho più paura.»

«*Bambini*? Al plurale?»

L'espressione di Max le disse che si stava prendendo gioco di lei. Per

nulla scoraggiata dal rossore che le stava tingendo le guance, gli rispose con sicurezza: «Bambini, al plurale. Un figlio unico è un figlio solo. Nessuno può dirtelo meglio di me. Il tuo stallone dovrà stare attento» aggiunse con fare malizioso, «potrebbe avere un rivale molto presto.»

Max si lasciò andare a una sonora risata, ma tornò subito a parlare seriamente. «Ho ricevuto una lettera dal veterinario, questa mattina.»

«Ti ha mandato i risultati dell'autopsia dell'altro puledro?» Un'ombra si posò sul viso di Jess. «Non sai quanto mi dispiaccia, Max. È stata tutta colpa mia, per aver messo quella cavalla nel box accanto a Cloud. Ma non lo sapevo. Dovrai insegnarmi a riconoscere i sintomi di una cavalla in calore.»

Le parole le uscirono di bocca spezzate, confuse, e lui sorrise al suo visetto rosso, accarezzandole i capelli con dolcezza.

«Non è stata colpa tua. Nina ha confessato quello che aveva fatto.»

«Nina ha confessato?» Non riuscì a nascondere lo stupore, e sulle labbra di Max apparve l'accenno di un sorriso sarcastico.

«Veramente gliel'ho fatto confessare io. Dovevo essere diventato matto per non accorgermi di quello che stava cercando di fare, ma come potevo pensare che sarebbe arrivata a cercare di farti del male? Immagino che considerasse la gara la sua ultima possibilità».

«Non è importante, ormai. Mi dispiace solo per il puledrino»

«Il puledrino morto non ha niente a che vedere con il trambusto in scuderia. Secondo il veterinario si è trattato di una malformazione congenita. Non sarebbe sopravvissuto in ogni caso.»

«Meno male. Mi sentivo così in colpa...»

E si sentiva quasi altrettanto in colpa per la lettera che aveva ricevuto dalla casa di moda. Con voce stentata gli raccontò tutta la storia e concluse soddisfatta: «Comunque neanche questo ha più alcuna importanza».

«Invece sì, Jess» la contraddisse lui. «Devi accettare la loro offerta. Sarei così orgoglioso del tuo successo. Non osavo chiederti se avevi ricevuto risposta alla tua lettera, avevo troppa paura di perderti...»

«Tu sapevi della lettera?»

«Avevo letto l'indirizzo sulla busta e, dato che era per una importante casa di moda, non era difficile indovinare il resto. Ecco perché ero infuriato con te quando Cloud sembrava impazzito, in scuderia. Avevo così poche certezze su di te, su me stesso, che ero folle di gelosia nei confronti di qualsiasi cosa attirasse la tua attenzione, anche solo per un

momento.»

«Eri geloso persino di Bob» lo rimproverò.

«Lo so che è stato sciocco da parte mia.» «No. È stata solo colpa di Nina. Ha cercato di creare una tragedia dal nulla, e tutto a suo vantaggio. Niente potrà portarmi lontano da te. Nemmeno i nostri bambini.» «Tu, io, e i nostri bambini, insieme per sempre.» «Ho l'impressione che la vita sarà piuttosto impegnativa nel prossimo futuro» mormorò Jess con aria maliziosa.

Max scoppiò a ridere e sigillò la promessa con un bacio.

FINE